RACCOLTA D'AUTORI GRECI

CON COMMENTI ITALIANI

PER USO DELLE SCUOLE

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΣ

L'ILIADE D'OMERO

CON NOTE ITALIANE

DI GIUSEPPE RIGUTINI

PROF. DI LETTERE GRECHE NEL R. LICEO DI FIRENZE

VOLUME PRIMO

DISTRIBUZIONE TERZA

PRATO

TIP. F. ALBERGHETTI E C.[i]

1866

ΙΛΙΑΔΟΣ Η.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Ettore ritorna nel campo troiano e riaccende gli animi de' suoi. — Atena temendo della salute dei greci scende dall'Olimpo, e insiem con Apollo propone di sospendere la pugna. — L'indovino Eleno conforta Ettore di sfidare a singolar combattimento i più valenti fra' greci. — Nove guerrieri accettano la sfida: ma la sorte designa tra essi Aiace Telamonio. — I due eroi combattono con ugual fortuna fino a notte: indi si dipartono dopo essersi vicendevolmente regalati. — Innanzi la cena Nestore propone di dar sepoltura ai morti e di afforzare il campo. — Dall'altra parte i troiani si adunano a consiglio. — Antenore vorrebbe che Elena con tutte le cose sue si restituisse: ma Paride si oppone, e consente soltanto di restituire ciò che a lei appartiene, pure aggiungendovi del suo. — Priamo il giorno appresso manda al campo greco per annunziare tali proposte, e per chiedere una breve sosta dalle armi affine di seppellire i cadaveri. — Greci e troiani rendono ai loro gli estremi ufficii. — I primi alzano un grande argine attorno alle navi. — Posidone si duole di ciò. — I due eserciti nella notte prendono riposo, turbato di tratto in tratto dal fulmine di Giove.

Ἕκτορος καὶ Αἴαντος μονομαχία.
Νεκρῶν ἀναίρεσις.

Ὣς εἰπὼν πυλέων ἐξέσσυτο φαίδιμος Ἕκτωρ,
τῷ δ' ἅμ' Ἀλέξανδρος κί' ἀδελφεός· ἐν δ' ἄρα θυμῷ

« Il libro VII., almeno fino al v. 312, è la continuazione del precedente, a cui strettamente collegasi: anche la breve enumerazione de' combattimenti, non distinti per veruna nota particolare, è affatto analoga a quella del libro VI. v. 5-36. Alla prima singolare tenzone del libro III. s' allude ne' v. 69 e 351 ». Fäsi.

v. 1-7. Ὣς εἰπὼν etc. Virg. *(Aen. XII. 441)*:

Haec ubi dicta dedit, portis sese extulit altis.

— ἐξέσσυτο aor. sincop. di ἐκσεύομαι. Intorno alla significazione di questa voce Cf. lib. VI. v. 505, sotto σεύατο. — κί' = κίε frequentiss.

ἀμφότεροι μέμασαν πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι.
ὡς δὲ θεὸς ναύτῃσιν ἐελδομένοισιν ἔδωκεν
οὖρον, ἐπεί κε κάμωσιν ἐϋξέστῃς ἐλάτῃσιν 5
πόντον ἐλαύνοντες, καμάτῳ δ' ὑπὸ γυῖα λέλυνται,
ὣς ἄρα τὼ Τρώεσσιν ἐελδομένοισι φανήτην.
Ἔνθ' ἑλέτην ὁ μὲν υἱὸν Ἀρηϊθόοιο ἄνακτος,
Ἄρνῃ ναιετάοντα Μενέσθιον, ὃν κορυνήτης
γείνατ' Ἀρηΐθοος καὶ Φυλομέδουσα βοῶπις· 10
Ἕκτωρ δ' Ἠϊονῆα βάλ' ἔγχεϊ ὀξυόεντι
αὐχέν' ὑπὸ στεφάνης εὐχάλκου, λῦσε δὲ γυῖα.
Γλαῦκος δ', Ἱππολόχοιο πάϊς, Λυκίων ἀγὸς ἀνδρῶν,

all'imperf. senza l'aumento: voce poet. rispondente ad εἶμι. — *μέμασαν*, più che perfetto della rad. ΜΑ. Cf. Curtius §. 317, nota 9, *desiderare vehementer*, come più sotto κεκάμωσιν da κάμνω rad. ΚΑΜ. V. Dübner Gram. pag. 326, §. 31. — πολεμίζειν . . . μάχεσθαι con la stessa tenue differenza che il lat *bellare* e *pugnare*. — ἐελδομένοισιν, qui e al v. 7, non esprime già una circostanza accidentale e non necessaria, ma sì il concetto fondamentale della proposizione e il punto proprio e speciale della comparazione. — πόντον ἐλαύνοντες, perchè i naviganti erano costretti, avendo contrario il vento, a dar ne'remi anco in alto mare. — ὑπό ricomponilo col suo verbo λέλυνται. Avverti nel καμάτῳ λέλυνται una pennellata accessoria al quadro, che ci ha dipinto nella comparazione. — τώ duale.

v. 8-16. Ἑλέτην aor. 2. di αἱρέω rad. ΕΛ. che nella descrizione della grande battaglia nel lib. antec. abbiamo molte volte incontrato nel senso di *uccidere*. — ὁ μὲν . . . int. Paride, a cui fa riscontro Ἕκτωρ δὲ . . . del v. 11. Più comune è la forma, in questo uso dell' artic. dimostr., ὁ μὲν . . . ὁ δέ, quando si accenna a due soggetti già noti. — Ἀρηΐθοος. Di questo eroe vedremo fatta particolare menzione più avanti al v. 137 e segg. — Ἄρνη. Città della Beozia, dipoi *Cheronea*, secondo Pausania, e, secondo Strabone, *Acrifione*. — κορυνήτης, *armato di clava*. « La maggior parte de' più antichi guerrieri sono rappresentati con quest' arme ». Dübner. — αὐχένα secondo acc. determinante, dichiarato già in più luoghi. — στεφάνη, è l'orlo, il ricasco dell'elmo, che protegge la parte posteriore del collo. — Γλαῦκος. Cf. VI. 119-211. Queste uccisioni, com'è naturale, son qui riferite qua-

Ἰφίνοον βάλε δουρὶ κατὰ κρατερὴν ὑσμίνην
Δεξιάδην, ἵππων ἐπιάλμενον ὠκειάων, 15
ὦμον· ὁ δ' ἐξ ἵππων χαμάδις πέσε, λύντο δὲ γυῖα.
Τοὺς δ' ὡς οὖν ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη
Ἀργείους ὀλέκοντας ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ,
βῆ ῥα κατ' Οὐλύμποιο καρήνων ἀΐξασα
Ἴλιον εἰς ἱερήν. τῇ δ' ἀντίος ὦρνυτ' Ἀπόλλων 20
Περγάμου ἐκκατιδών, Τρώεσσι δὲ βούλετο νίκην.
ἀλλήλοισι δὲ τώ γε συναντέσθην παρὰ φηγῷ.
τὴν πρότερος προςέειπεν ἄναξ Διὸς υἱὸς Ἀπόλλων·
„ Τίπτε σὺ δ' αὖ μεμαυῖα, Διὸς θύγατερ μεγάλοιο,
ἦλθες ἀπ' Οὐλύμποιο, μέγας δέ σε θυμὸς ἀνῆκεν; 25

si esempio di altre molte; chè altrimenti non sarebbe bastevolmente giustificato il nuovo intervento d'Atena, al v. 17, e seg. — ἐπιάλμενον part. aor. 2. sinc. da ἐφάλλομαι. Qui designa il momento di βάλε. — ἵππων genit. retto da ἐπί composto col verbo, indicante l'ultimo termine del moto: *insilientem in equos*, in quel che si slanciava sul cocchio. Ricordati della nota al principio del lib. II., frequentemente richiamata ai luoghi opportuni, sul valore omerico della voce ἵππος o meglio ἵπποι al plurale. — ὦμον. Altro acc. determinante. — χαμάδις avv., lo stesso che χαμάζε; sempre con movimento. — λύντο = ἐ-λέλυντο.

v. 17-23. Τοὺς δ' ὡς οὖν . . . ὑσμίνῃ. Questi due versi già trovammo tali quali al lib. V. v. 711, e seg. — βῆ ῥα. « Descendit illico, statim, continuo » che tale è la forza del ῥα nel luogo presente. Al lib. IV. v. 74, ha detto:

Βῆ δὲ κατ' οὐλύμποιο καρήνων ἀΐξασα.

Riscontra la nota a quel luogo. — δὲ βούλετο: forma primitiva, come osserva il Dübner; rispondente a βουλόμενος. — Ἴλιον εἰς ἱερήν. Non veramente alla città d'Ilio, ma al campo di battaglia dinanzi ad esso (μετὰ Τρῶας καὶ Ἀχαιούς, v. 35). Qui ed altrove, p. es. al lib. XI. 196, Ἴλιος è nel più lontano significato di città e insieme di territorio, come Τρώων πόλις al v. 52, del libro seguente. Fäsi. — φηγῷ. Di questo faggio, sacrato a Giove, presso alle porte Scee, è detto al v. 693, lib. V. e al v. 237, lib. VI.

v. 24-32. Τίπτε = τί ποτε. V. lib. I. v. 203 e 510, e nota la forma

ἦ ἵνα δὴ Δαναοῖσι μάχης ἑτεραλκέα νίκην
δῷς, ἐπεὶ οὔ τι Τρῶας ἀπολλυμένους ἐλεαίρεις.
ἀλλ' εἴ μοί τι πίθοιο, τό κεν πολὺ κέρδιον εἴη.
νῦν μὲν παύσωμεν πόλεμον καὶ δηϊοτῆτα
σήμερον· ὕστερον αὖτε μαχήσοντ', εἰς ὅ κε τέκμωρ 30
Ἰλίου εὕρωσιν, ἐπεὶ ὡς φίλον ἔπλετο θυμῷ
ὑμῖν ἀθανάτῃσι, διαπραθέειν τόδε ἄστυ."
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
„ὧδ' ἔστω, ἑκάεργε· τὰ γὰρ φρονέουσα καὶ αὐτή
ἦλθον ἀπ' Οὐλύμποιο μετὰ Τρῶας καὶ Ἀχαιούς. 35
ἀλλ' ἄγε, πῶς μέμονας πόλεμον καταπαυσέμεν ἀνδρῶν;"
Τὴν δ' αὖτε προσέειπεν ἄναξ Διὸς υἱὸς Ἀπόλλων·
„Ἕκτορος ὄρσωμεν κρατερὸν μένος ἱπποδάμοιο,
ἤν τινά που Δαναῶν προκαλέσσεται οἰόθεν οἶος

allocutiva, presso a poco la stessa. — ἑτεραλκέα etimologicamente *che dà la forza*, ossia *il di sopra, ora all'una ed ora all'altra parte*, lo stesso che ἑτεροκλινέα, ἑτερορρεπέα, *dubiam*, *ancipitem*: tale è al presente la condizione della pugna fra greci e troiani. — ἔπλετο contraz. ep. = ἐπέλετο. V. lib. VI. 434, e così frequentem. — ὑμῖν ἀθανάτῃσι, cioè, ad Atena e ad Era, del cui odio contro ai troiani e della parte che pigliano nella pugna in favore de greci è detto ampiamente dal P. nel lib. IV. e V. — διαπραθέειν. Inf. aor. di διαπέρθω con la metatesi.

v. 33-36. Ἑκάεργος, come Ἑκηβόλος, Ἑκατηβελέτης e Ἑκατηβόλος, *lungi saettante*, sono epiteti propri di questa divinità, che frequentem. ricorrono ne' p. om. — μέμονας perf. 2, di μένω, che, secondo il Dübner *(lib. XXIV. v. 657)*, tiene per la sua significazione da μένος *mens*, e μενεαίνω, *cogito*, *intendo*, *pensare*, *avere intenzione di*. — καταπαυσέμεν = καταπαύσειν.

v. 37-42. Ἦν, particella che, in questo luogo, con la *intenzione* indica anche alcuna *incertezza* del fine. Nel quale uso spesso è adoperato il *si* dai latini, e per un esempio di Tacito citato dal Dübner, se ne potrebbero arrecare infiniti, e tutti cavati dalla più schietta latinità. Plauto *(Capt. Prol. 26)*: *Coepit captivos conmercari hic Aleos . . . SI si quem reperire possit, qui mutet suum*: e *(At. I. 5, 1, v. 100)*: *Homines captivos conmercatur, SI queat . . . Aliquem convenire* etc. — οἰόθεν οἶος e al v. 226: μόνος πρὸς μόνον: *da solo a solo*

ἀντίβιον μαχέσασθαι ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι, 40
οἱ δέ κ' ἀγασσάμενοι χαλκοκνήμιδες Ἀχαιοί
οἶον ἐπόρσειαν πολεμίζειν Ἕκτορι δίῳ."
Ὣς ἔφατ', οὐδ' ἀπίθησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.
τῶν δ' Ἕλενος, Πριάμοιο φίλος παῖς, σύνθετο θυμῷ
βουλήν, ἥ ῥα θεοῖσιν ἐφήνδανε μητιόωσιν· 45
στῆ δὲ παρ' Ἕκτορ' ἰών, καί μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν.
„Ἕκτορ, υἱὲ Πριάμοιο, Διὶ μῆτιν ἀτάλαντε,
ἦ ῥά νύ μοί τι πίθοιο; κασίγνητος δέ τοί εἰμι·
ἄλλους μὲν κάθισον Τρῶας καὶ πάντας Ἀχαιούς,
αὐτὸς δὲ προκάλεσσαι Ἀχαιῶν ὅς τις ἄριστος 50
ἀντίβιον μαχέσασθαι ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι·
οὐ γάρ πώ τοι μοῖρα θανεῖν καὶ πότμον ἐπισπεῖν.

« singulari certamine »; cf. v. 97. — ἐπόρσειαν col. da ἐπόρνυμι. « La proposiz. οἱ δέ κ' . . . ἐπόρσειαν non è già coordinata a ἦν del v. 39, ma indipendentemente esprime piuttosto le conseguenze di quella prima dimanda presa come una condizione. L' ἀγασσάμενοι è dichiarato poi dall' αἴδεσθεν μὲν ἀνήνασθαι del v. 93; e' vogliono esser presi dal lato dell' alterezza e della coscienza che hanno della loro virtù ». Fäsi.

v. 47-53. Ἕλενος. Cf. al libro VI. v. 76. Solo Eleno intende questo colloquio fra le due divinità, nè già col senso corporeo, ma con lo spirituale, in virtù delle speciali facoltà di veggente. Fedele a questa credenza di tali facoltà ne' veggenti è l' Enea virgiliano *(III. v. 359)*:

Trojugena, interpres divûm, qui numina Phoebi,
Qui tripodas, Clarii laurus, qui sidera sentis,
Et volucrum linguas et praepetis omina pennae,
Fare age . . .

— υἱέ. Col dittongo breve, com' è quasi sempre in Omero. — κάθισον transitiv. *fa' sedere*. come al *v. 68, lib. III.* e *565, lib. I.* — προκάλεσσαι l' inf. per l' imperat., e in significazione ass. — οὐ γάρ etc. Questo verso, secondo alcuni commentatori, e principalmente Eustazio, diminuisce il merito e il coraggio di Ettore; perocchè, secondo l' espositore greco, l' eroe non si cimenta alla pugna ἁπλῶς, ma avendo saputo innanzi che egli non vi perirà. Nè per quanto altri commentatori vi si travaglino attorno col cervello per giustificare il verso, tali cose si possono mai intendere se non ritornando sempre

ὣς γὰρ ἐγὼν ὄπ' ἄκουσα θεῶν αἰειγενετάων."
"Ὣς ἔφαθ', Ἕκτωρ δ' αὖτ' ἐχάρη μέγα μῦθον ἀκούσας,
καί ῥ' ἐς μέσσον ἰὼν Τρώων ἀνέεργε φάλαγγας, 55
μέσσου δουρὸς ἑλών· τοὶ δ' ἱδρύνθησαν ἅπαντες.
κὰδ δ' Ἀγαμέμνων εἷσεν ἐϋκνήμιδας Ἀχαιούς.
κὰδ δ' ἄρ' Ἀθηναίη τε καὶ ἀργυρότοξος Ἀπόλλων
ἑζέσθην, ὄρνισιν ἐοικότες αἰγυπιοῖσιν,
φηγῷ ἐφ' ὑψηλῇ πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο, 60
ἀνδράσι τερπόμενοι· τῶν δὲ στίχες εἵατο πυκναί,
ἀσπίσι καὶ κορύθεσσι καὶ ἔγχεσι πεφρικυῖαι.
οἵη δὲ Ζεφύροιο ἐχεύατο πόντον ἔπι φρίξ

con la mente a quei tempi, all'indole, ai costumi e alla vita interiore dei greci: così ciò che per noi sarebbe men bello ed approvabile, per gli eroi omerici è giusto e leggiadro. Quale sentimento poi eglino avessero della vita, e quali idee vi aggiungessero si fa chiaro a chiunque abbia un po' meditata la poesia omerica.

v. 54-66. Ὣς ἔφατο etc. Questo e i due versi appresso sono ripetizione dei v. 76-78, del lib. III. di cui vedi le note. Simile passo fu imitato da Virgilio (*Aen. XII. 602*):

Significatque manu, et magno simul incipit ore:
Parcite iam, Rutuli, et vos tela inhibite, Latini;
Discessere omnes medii, spatiumque dedere.

— κὰδ δ' Ἀγαμέμνων εἷσεν = Ἀγαμέμνων δὲ καθεῖσεν; e così al verso di sotto la particella κάδ (per cagione del δ di δέ) ricomponila con ἑζέσθην = καθεζέσθην. — ἀνδράσι τερπόμενοι: mirando, cioè, con diletto gli eroi. — τῶν riferiscesi ad ἀνδρῶν. — εἵατο per ἧντο, e così al v. 65, cf. poi i v. 281, 282, del lib. IV. — πεφρικυῖαι da φρίσσειν. V. la nota al lib. cit. v. 282. La relazione più speciale di questo participio con ἔγχεσι è manifesta. — οἵη δὲ Ζεφύροιο etc. Similitudine imitata ed ampiamente svolta da Catullo (*Le nozze di Teti e Peleo*, v. 269) e seg.

Hic, qualis flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas,
Aurora exoriente vagi sub lumine solis;
Quae tarde primum clementi flamine pulsae
Procedunt, leni resonant plangore cachinni etc.

Paragona poi la presente descrizione omerica con quella di già veduta al lib. IV. v. 422, e segg. In tal luogo la similitudine è ordinata

ὀρνυμένοιο νέον, μελάνει δέ τε πόντος ὑπ' αὐτῆς,
τοῖαι ἄρα στίχες εἵατ' Ἀχαιῶν τε Τρώων τε 65
ἐν πεδίῳ· Ἕκτωρ δὲ μετ' ἀμφοτέροισιν ἔειπεν·
„ Κέκλυτέ μευ, Τρῶες καὶ ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί,
ὄφρ' εἴπω τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.
ὅρκια μὲν Κρονίδης ὑψίζυγος οὐκ ἐτέλεσσεν,
ἀλλὰ κακὰ φρονέων τεκμαίρεται ἀμφοτέροισιν, 70
εἰς ὅ κεν ἢ ὑμεῖς Τροίην εὔπυργον ἕλητε,
ἢ αὐτοὶ παρὰ νηυσὶ δαμείετε ποντοπόροισιν.
ἡμῖν δ' ἐν γὰρ ἔασιν ἀριστῆες Παναχαιῶν·
τῶν νῦν ὅν τινα θυμὸς ἐμοὶ μαχέσασθαι ἀνώγει,
δεῦρ' ἴτω ἐκ πάντων πρόμος ἔμμεναι Ἕκτορι δίῳ. 75
ὧδε δὲ μυθέομαι, Ζεὺς δ' ἄμμ' ἐπιμάρτυρος ἔστω·
εἰ μέν κεν ἐμὲ κεῖνος ἕλῃ τανυήκεϊ χαλκῷ,
τεύχεα συλήσας φερέτω κοίλας ἐπὶ νῆας,
σῶμα δὲ οἴκαδ' ἐμὸν δόμεναι πάλιν, ὄφρα πυρός με

a darci la imagine delle greche schiere, che somigliavano ad un mare *increspato* dall' alito di Zefiro. Questo vento poi, come altrove notammo, soavissimo per noi, è nella poesia om. impetuoso e violento; perocchè spirando dalle montagne della Tracia è apportatore di procelle nel mare egeo. — *φρίξ* vale *τὸ ἐκ γαλήνης πρῶτον ἐξορθούμενον κῦμα*, e *φρὶξ Ζεφύρου* è spiegato: *ἡ πρώτη ἠρεμαία αὐτοῦ κατὰ θαλάσσης ἐπίπνοια*. — *μελάνει*, forma abbreviata per *μελαίνει*, e con significato intransitivo quasi fosse *μελαίνεται* o *μελανεῖ*. Al libro XXII. 126, troverai *μέλαιναν φρῖκα*. — *τοῖαι ἄρα στίχες*. La comparazione è tratta dal succedersi incessante e confuso delle moltitudini.

v. 67-91. *Ὅρκια μὲν Κρονίδης . . . οὐκ ἐτέλεσσεν.* « Questa è la sola discolpa possibile ad Ettore dopo la rottura de' patti per opera di Pandaro: ritornare alle convenzioni anteriori dopo ciò che è accaduto sarebbe impossibile, quindi dee farsi nuovo cimento, non già a definire la suprema cagione della guerra, ma a porre omai fine per oggi alla lunga effusione del sangue ». Fäsi. — *δαμείετε* congiuntivo ionico per *δαμῆτε*. — *ὑμῖν δ' ἐν γὰρ ἔασιν*. La particella *δὲ* appartiene pel senso alla propos. seguente. — *ἴτω* da *εἶμι*. — *πρόμος*, colui che combatte nella prima fila, corrispondente in un senso più generale al *princeps* dei lat. — *τανυηκεῖ χαλκῷ*, *con l'asta protesa:* *τανυήκης* da

Τρῶες καὶ Τρώων ἄλοχοι λελάχωσι θανόντα. 80
εἰ δέ κ' ἐγὼ τὸν ἕλω, δώῃ δέ μοι εὖχος Ἀπόλλων,
τεύχεα συλήσας οἴσω προτὶ Ἴλιον ἱρήν
καὶ κρεμόω προτὶ νηὸν Ἀπόλλωνος ἑκάτοιο,
τὸν δὲ νέκυν ἐπὶ νῆας ἐϋσσέλμους ἀποδώσω,
ὄφρα ἑ ταρχύσωσι καρηκομόωντες Ἀχαιοί, 85
σῆμά τέ οἱ χεύωσιν ἐπὶ πλατεῖ Ἑλλησπόντῳ·
καί ποτέ τις εἴπῃσι καὶ ὀψιγόνων ἀνθρώπων,
νηῒ πολυκλήϊδι πλέων ἐπὶ οἴνοπα πόντον,
'ἀνδρὸς μὲν τόδε σῆμα πάλαι κατατεθνηῶτος,
ὅν ποτ' ἀριστεύοντα κατέκτανε φαίδιμος Ἕκτωρ.' 90
ὥς ποτέ τις ἐρέει· τὸ δ' ἐμὸν κλέος οὔ ποτ' ὀλεῖται."
Ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ·

τείνω (rad. TAN) *protendere* e ἀκή, *cuspide*. — λελάχωσι... πυρός, *mi facciano partecipe del fuoco*, ardano, cioè, il mio cadavere. Nota giustamente il Dübner che questo uso transitivo di λαγχάνω, rad. ΛΑΧ, s'incontra solo nel luogo presente. — οἴσω. V. φέρω, i cui fut. att. e med. si formano dal rad. ΟΙ. — κρεμόω per κρεμάσω (άω-ῶ-όω). Nel libro antecedente v. 368, abbiam trovato δαμόωσιν. — προτὶ νηόν: affinchè tutti lo veggano. Da questa parola è chiaro che Ettore ha la coscienza di potersi attendere la vittoria da Apolline. — ταρχύσωσι da ταρχύω poet. per ταριχεύω, propriam. *imbalsamare* e per estensione di significato, *seppellire;* τάρχεα (τάρχος) ond' il verbo, sono: τὰ ἀπονενομισμένα τοῖς νεκροῖς πρὸς κηδείαν. — πλατεῖ, Seguo la interpretazione del Clarke, secondo la quale questo epiteto di πλατύς non è dato all' Ellesponto nè per indicarne una parte, nè per metterlo in comparazione con altri mari, ma per caratterizzare tutto quanto l' Ellesponto, la cui ampiezza veduta dalla riva è la prima qualità che occorra agli occhi del riguardante. Altrove il P. lo chiama ἀπείρων, *sconfinato*. — ἀνδρὸς etc. Questi tre versi furono tradotti da Cicerone e inseriti nel lib. 2, del suo trattato, ora perduto, *de Gloria*. Si leggono appresso A. Gellio. *Noct. Att. lib. XV, 6.*

v. 92-93. Οἱ δ' ἄρα etc. Virgilio *(Aen. XI. 120)*:

. . . . Olli obstupuere silentes,
Conversique oculos inter se atque ora tenebant.

L' effetto propostosi e vivamente bramato (41, seg.) è omai conse-

αἴδεσθεν μὲν ἀνήνασθαι, δεῖσαν δ' ὑποδέχθαι.
ὀψὲ δὲ δὴ Μενέλαος ἀνίστατο καὶ μετέειπεν
νείκει ὀνειδίζων, μέγα δὲ στεναχίζετο θυμῷ· 95
,, Ὤ μοι, ἀπειλητῆρες, Ἀχαιΐδες, οὐκέτ' Ἀχαιοί·
ἦ μὲν δὴ λώβη τάδε γ' ἔσσεται αἰνόθεν αἰνῶς,
εἰ μή τις Δαναῶν νῦν Ἕκτορος ἀντίος εἶσιν·
ἀλλ' ὑμεῖς μὲν πάντες ὕδωρ καὶ γαῖα γένοισθε,
ἥμενοι αὖθι ἕκαστοι ἀκήριοι, ἀκλεὲς αὔτως· 100
τῷδε δ' ἐγὼν αὐτὸς θωρήξομαι· αὐτὰρ ὕπερθεν
νίκης πείρατ' ἔχονται ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσιν.“
Ὣς ἄρα φωνήσας κατεδύσετο τεύχεα καλά.
ἔνθα κέ τοι, Μενέλαε, φάνη βιότοιο τελευτὴ
Ἕκτορος ἐν παλάμῃσιν, ἐπεὶ πολὺ φέρτερος ἦεν, 105
εἰ μὴ ἀναΐξαντες ἕλον βασιλῆες Ἀχαιῶν·
αὐτός τ' Ἀτρείδης, εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων,
δεξιτερῆς ἕλε χειρός, ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·

guito. Dopo tali parole gli Achei non possono più ricordarsi dell' anteriore certame rotto a mezzo dalla freccia di Pandaro. — *ἀκήν* avv. come *ἀκέων*: *ἀκὴν σιωπῇ* è un pleonasmo. V. anche lib. I. 34, e lib. II. 95.

v. 96-102. *Ἀχαιΐδες, οὐκέτ'* ecc. Insulto ripetuto anche al lib. II. 235. V. la nota. — *αἰνόθεν αἰνῶς*. Addoppiamento superlativo formato per una specie d' analogia con l' *οἰόθεν οἶος* del v. 39. Molto opportunamente, a spiegare la origine e il significato proprio del modo omerico, ravvicinò il Fäsi questo luogo d' Erodoto IV. 3: *οἱ δὲ ἐνόμιζον ὁμοῖοί τε καὶ ἐξ ὁμοίων ἡμῖν εἶναι.* — *ὕδωρ καὶ γαῖα γένοισθε*, perifrasi per *ἀποθάνοιτε*. Properzio ha usato la stessa immagine nell' imprecazione contro Cintia. *(El XI.)*:

Haec videam rapidas in vanum ferre procellas
Quâ tibi terra velim, quâ tibi fiat aqua.

— *ἀκλεὲς αὔτως*. *sic inglorii*: *ἀκλεὲς* per *ἀκλεεῖς*. Secondo un' altra spiegazione, *quod erit inglorium*: e così *ἀκλεές* sarebbe sost. neut. sing. — *ὕπερθεν ἔχονται*, *pendon dall' alto*. La vittoria, com' ogni altro non definito destino, è al di sopra dell' uomo, e quindi s' appresenta al pensiero come pendente sopra di lui, e riposta nelle mani degli dei. Cf. al v. 402: *ὀλέθρου πείρατ' ἐφῆπται*. e al lib. XIII. 358.

„ Ἀφραίνεις, Μενέλαε διοτρεφές, οὐδέ τί σε χρή
ταύτης ἀφροσύνης· ἀνὰ δ' ἴσχεο, κηδόμενός περ, 110
μηδ' ἔθελ' ἐξ ἔριδος σεῦ ἀμείνονι φωτὶ μάχεσθαι,
Ἕκτορι Πριαμίδῃ, τόν τε στυγέουσι καὶ ἄλλοι.
καὶ δ' Ἀχιλεὺς τούτῳ γε μάχῃ ἔνι κυδιανείρῃ
ἔρριγ' ἀντιβολῆσαι, ὅ περ σέο πολλὸν ἀμείνων.
ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν ἵζευ ἰὼν μετὰ ἔθνος ἑταίρων, 115
τούτῳ δὲ πρόμον ἄλλον ἀναστήσουσιν Ἀχαιοί.
εἴ περ ἀδειής τ' ἐστὶ καὶ εἰ μόθου ἔστ' ἀκόρητος,
φημί μιν ἀσπασίως γόνυ κάμψειν, αἴ κε φύγῃσιν
δηΐου ἐκ πολέμοιο καὶ αἰνῆς δηϊοτῆτος. "

Ὣς εἰπὼν παρέπεισεν ἀδελφειοῦ φρένας ἥρως, 120
αἴσιμα παρειπών· ὁ δ' ἐπείθετο. τοῦ μὲν ἔπειτα
γηθόσυνοι θεράποντες ἀπ' ὤμων τεύχε' ἕλοντο.
Νέστωρ δ' Ἀργείοισιν ἀνίστατο καὶ μετέειπεν·

„ Ὢ πόποι, ἦ μέγα πένθος Ἀχαιΐδα γαῖαν ἱκάνει·
ἦ κε μέγ' οἰμώξειε γέρων ἱππηλάτα Πηλεύς, 125
ἐσθλὸς Μυρμιδόνων βουληφόρος ἠδ' ἀγορητής,

v. 103-120. Ἀνὰ δ' ἴσχεο κ. π, la stessa locuzione che al I. 586: *ἀνάσχεο κηδομένη περ*. — *καὶ δ' Ἀχιλεὺς* etc. Opportunamente è qui richiamata la memoria dell'eroe principale. — *ἔρριγε*: perfetto con significato di presente, riportandosi a tutto il tempo della guerra; è usato transit. come il lat. *horrescere*, ed altri verbi per se intransitivi. — *ἀδειής* per *ἀδεής*. — *ἀκόρητος μόθου* ***insaziabile di pugna***. Virgilio *(Aen. XI. v. 305)*, ha stemperato questa immagine allungandola in più parole:

. . . . quos nulla fatigant
Praelia, nec victi possunt absistere ferro.

Orazio più energicamente *(Car. 2, 1.)* ***Heu nimis longo satiate ludo.*** — *γόνυ κάμψειν* « ***flectere genu*** » per *riposarsi*. Cf. lib. XIX. 72, ove son ripetuti questi due versi: al qual luogo Porfirio annota: *οἱ φεύγοντες τεταμένον ἔχουσι τὸ γόνυ, οἱ δὲ καθήμενοι κεκαμμένον.*

v. 124-160. Ὢ πόποι etc. V. lib. I. v. 254, e nota la corrispondenza fra i due passi. — *ἱππηλάτα* eol. per *ἱππηλάτης*. — *ἀνὰ* . . . compo-

ὅς ποτέ μ' εἰρόμενος μέγ' ἐγήθεεν ᾧ ἐνὶ οἴκῳ,
πάντων Ἀργείων ἐρέων γενεήν τε τόκον τε.
τοὺς νῦν εἰ πτώσσοντας ὑφ' Ἕκτορι πάντας ἀκούσαι,
πολλά κεν ἀθανάτοισι φίλας ἀνὰ χεῖρας ἀείραι, 130
θυμὸν ἀπὸ μελέων δῦναι δόμον Ἄϊδος εἴσω.
αἲ γάρ, Ζεῦ τε πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἄπολλον,
ἡβῷμ' ὡς ὅτ' ἐπ' ὠκυρόῳ Κελάδοντι μάχοντο
ἀγρόμενοι Πύλιοί τε καὶ Ἀρκάδες ἐγχεσίμωροι,
Φειᾶς πὰρ τείχεσσιν, Ἰαρδάνου ἀμφὶ ῥέεθρα. 135
τοῖσι δ' Ἐρευθαλίων πρόμος ἵστατο, ἰσόθεος φώς,
τεύχε' ἔχων ὤμοισιν Ἀρηϊθόοιο ἄνακτος,
δίου Ἀρηϊθόου, τὸν ἐπίκλησιν κορυνήτην
ἄνδρες κίκλησκον καλλίζωνοί τε γυναῖκες,
οὕνεκ' ἄρ' οὐ τόξοισι μαχέσκετο δουρί τε μακρῷ, 140
ἀλλὰ σιδηρείῃ κορύνῃ ῥήγνυσκε φάλαγγας.

nilo con ἀείραι. L'atto della preghiera è preso per la preghiera stessa. Così Dante (*Par. C. XXX.*):

> Vedi Beatrice, con quanti beati
> Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

— ἐρέων col suo obbietto γενεήν τε τόκον τε è epesegesi di μ' εἰρόμενος. L'occasione del fatto è accennata al libro XI. v. 769-82, quando Nestore ed Ulisse andarono a prendere Achille in Ftia. — αἲ part. desid. — ἡβῷμι « *essem invenis* » similmente appresso Virgilio (*Aen. VIII. 560*):

> *O mihi praeteritos referat si Juppiter annos!*
> *Qualis eram, cum primam aciem Praeneste sub ipsa*
> *Stravi* etc.

Il Tasso fa dire al vecchio Raimondo:

> Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
> Di questo altier l'orgoglio avrei già spento ecc.

— Κελάδοντι. Piccolo fiume che si gitta nell'Alfeo. Secondo l'Heyne dovrebbesi pigliare per un fiume qualunque rapidissimo. Il passo è controverso. — Φειᾶς. Anche intorno a questa città e alla sua postura discordano i commentatori. Chi la pone nell'Elide, e chi altrove. — ἀλλὰ . . . κορύνῃ. Abbiamo detto in altro luogo come la generazione degli eroi antecedente alla età omerica andasse armata di

τὸν Λυκόοργος ἔπεφνε δόλῳ, οὔ τι κράτεΐ γε,
στεινωπῷ ἐν ὁδῷ, ὅθ' ἄρ' οὐ κορύνη οἱ ὄλεθρον
χραῖσμε σιδηρείη· πρὶν γὰρ Λυκόοργος ὑποφθὰς
δουρὶ μέσον περόνησεν, ὁ δ' ὕπτιος οὔδει ἐρείσθη· 145
τεύχεα δ' ἐξενάριξε, τά οἱ πόρε χάλκεος Ἄρης·
καὶ τὰ μὲν αὐτὸς ἔπειτ' ἐφόρει μετὰ μῶλον Ἄρηος.
αὐτὰρ ἐπεὶ Λυκόοργος ἐνὶ μεγάροισιν ἐγήρα,
δῶκε δ' Ἐρευθαλίωνι, φίλῳ θεράποντι, φορῆναι·
τοῦ ὅ γε τεύχε' ἔχων προκαλίζετο πάντας ἀρίστους· 150
οἱ δὲ μάλ' ἐτρόμεον καὶ ἐδείδισαν οὐδέ τις ἔτλη.
ἀλλ' ἐμὲ θυμὸς ἀνῆκε πολυτλήμων πολεμίζειν
θάρσεϊ ᾧ· γενεῇ δὲ νεώτατος ἔσκον ἁπάντων·
καὶ μαχόμην οἱ ἐγώ, δῶκεν δέ μοι εὖχος Ἀθήνη.
τὸν δὴ μήκιστον καὶ κάρτιστον κτάνον ἄνδρα· 155
πολλὸς γάρ τις ἔκειτο παρήορος ἔνθα καὶ ἔνθα.
εἴθ' ὣς ἡβώοιμι, βίη δέ μοι ἔμπεδος εἴη·
τῷ κε τάχ' ἀντήσειε μάχης κορυθαίολος Ἕκτωρ.
ὑμέων δ' οἵ περ ἔασιν ἀριστῆες Παναχαιῶν,

clava. — *Λυκόοργος*. Licurgo figliuolo d'Aleo, re d'Arcadia, e fratello dell'argonauta Cefeo, non già quello ricordato al libro antecedente v. 130. — *ὄλεθρον χραῖσμε*. Non gli giovò, non lo difese nella pugna. Virgilio *(Aen. X. 319): Nil illos Herculis arma, Nil validae iuvere manus.* — *τοῦ* cioè di Licurgo, e per conseguenza di Areitoo, cui prima appartenne la clava. — *προκαλίζετο* ha il suo corrispondente nel *provocabat* dei lat. — *θάρσεϊ ᾧ* « *fiducia sua* ». — *οἱ ἐγώ*: nota quanto ardimento è in questo semplicissimo *οἱ ἐγώ*. — *τὸν δὴ μήκιστον* etc. Pon mente alla corrispondenza tra l'armonia di questo verso e il suo senso. — *παρήορος* equivalente a *κεχυμένος*, *ἔκλυτος*: voci che con l'idea dell'essere steso al suolo indicano pure il rilassamento della morte. Questo luogo fu dinanzi alla mente d'Eschilo, quando nel Prometeo v. 365, fe dire di Tifeo all'Oceano:

καὶ νῦν, ἀχρεῖον καὶ παρήορον δέμας,
κεῖται στενωποῦ πλησίον θαλασσίου
ἰπούμενος ῥίζαισιν Αἰτναίαις ὕπο.

— *τῷ κε* etc. Senso: Ettore troverebbe in me un rivale.

οὐδ' οἱ προφρονέως μέμαθ' Ἕκτορος ἀντίον ἐλθεῖν.“ 160
Ὣς νείκεσσ' ὁ γέρων, οἱ δ' ἐννέα πάντες ἀνέσταν.
ὦρτο πολὺ πρῶτος μὲν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων,
τῷ δ' ἐπὶ Τυδείδης ὦρτο κρατερὸς Διομήδης,
τοῖσι δ' ἐπ' Αἴαντες, θοῦριν ἐπιειμένοι ἀλκήν,
τοῖσι δ' ἐπ' Ἰδομενεὺς καὶ ὀπάων Ἰδομενῆος, 165
Μηριόνης, ἀτάλαντος Ἐνυαλίῳ ἀνδρειφόντῃ,
τοῖσι δ' ἐπ' Εὐρύπυλος, Εὐαίμονος ἀγλαὸς υἱός,
ἂν δὲ Θόας Ἀνδραιμονίδης καὶ δῖος Ὀδυσσεύς·
πάντες ἄρ' οἵ γ' ἔθελον πολεμίζειν Ἕκτορι δίῳ.
τοῖς δ' αὖτις μετέειπε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ· 170
„Κλήρῳ νῦν πεπάλασθε διαμπερές, ὅς κε λάχῃσιν·
οὗτος γὰρ δὴ ὀνήσει ἐϋκνήμιδας Ἀχαιούς·
καὶ δ' αὐτὸς ὃν θυμὸν ὀνήσεται, αἴ κε φύγῃσιν
δηΐου ἐκ πολέμοιο καὶ αἰνῆς δηϊοτῆτος.“
Ὣς ἔφαθ', οἱ δὲ κλῆρον ἐσημήναντο ἕκαστος, 175
ἐν δ' ἔβαλον κυνέῃ Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαο.
λαοὶ δ' ἠρήσαντο, θεοῖσι δὲ χεῖρας ἀνέσχον·
ὧδε δέ τις εἴπεσκεν ἰδὼν εἰς οὐρανὸν εὐρύν.

v. 161-170. Πάντες, quasi avverbial. *nove in tutti.* — τῷ δ' ἐπὶ = ἐπὶ δὲ τῷ e così nei versi suss. — θοῦριν ἐπιειμένοι. Efficace metafora veduta anche al lib. I. v. 149: « *strenuam induti fortitudinem* ».

v. 171. Πεπάλασθε. « E nel IX. dell'Odissea v. 331: πεπαλάσθαι. Son forme che Aristarco riportava a παλάσσω = πάλλω, al medio *trarre a sorte*, diverso da πεπαλάχθαι *esser macchiato*. L'Ahrens scrive πεπάλασθαι com' aoristo col raddoppio di πάλλω, con α vocale di flessione irregolare invece di ε. » Fäsi.

v. 175. Κλῆρον ἐσημήναντο. *Ciascuno segnò la propria sorte.* E questo consisteva in un segno particolare sopra una tessera, e inteso, come si rileva dai versi susseguenti, solo da colui che ve l'aveva fatto. Ciò prova che la scrittura non era stata ancora introdotta fra' greci. Paragona poi tutto questo passo con quello del lib. III. 316, e segg.

„ Ζεῦ πάτερ, ἢ Αἴαντα λαχεῖν, ἢ Τυδέος υἱόν,
ἢ αὐτὸν βασιλῆα πολυχρύσοιο Μυκήνης.“ 180
Ὣς ἄρ' ἔφαν, πάλλεν δὲ Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ,
ἐκ δ' ἔθορε κλῆρος κυνέης, ὃν ἄρ' ἤθελον αὐτοί,
Αἴαντος· κῆρυξ δὲ φέρων ἀν' ὅμιλον ἁπάντη
δεῖξ' ἐνδέξια πᾶσιν ἀριστήεσσιν Ἀχαιῶν.
οἱ δ' οὐ γιγνώσκοντες ἀπηνήναντο ἕκαστος. 185
ἀλλ' ὅτε δὴ τὸν ἵκανε φέρων ἀν' ὅμιλον ἁπάντη,
ὅς μιν ἐπιγράψας κυνέῃ βάλε, φαίδιμος Αἴας,
ἤτοι ὑπέσχεθε χεῖρ', ὁ δ' ἄρ' ἔμβαλεν ἄγχι παραστάς,
γνῶ δὲ κλήρου σῆμα ἰδών, γήθησε δὲ θυμῷ.
τὸν μὲν πὰρ πόδ' ἑὸν χαμάδις βάλε φώνησέν τε· 190
„ Ὦ φίλοι, ἤτοι κλῆρος ἐμός, χαίρω δὲ καὶ αὐτός
θυμῷ, ἐπεὶ δοκέω νικησέμεν Ἕκτορα δῖον.
ἀλλ' ἄγετ', ὄφρ' ἂν ἐγὼ πολεμήϊα τεύχεα δύω,
τόφρ' ἡμεῖς εὔχεσθε Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι
σιγῇ ἐφ' ὑμείων, ἵνα μὴ Τρῶές γε πύθωνται, 195
ἠὲ καὶ ἀμφαδίην, ἐπεὶ οὔ τινα δείδιμεν ἔμπης·
οὐ γάρ τίς με βίῃ γε ἑκὼν ἀέκοντα δίηται,
οὐδέ τι ἰδρείῃ, ἐπεὶ οὐδ' ἐμὲ νήϊδά γ' οὕτως

v. 181–190. Ἁπάντη « *undequoque* ». — ἐνδέξια: *rifacendosi dalla destra*. Come abbiamo notato al lib. I. v. 597, ciò era segno di buono augurio. — τόν int. κλῆρον. Notò drittamente il Rauchenstein che un timido guerriero probabilmente avrebbe per qualche tempo ritenuto in mano il segnale della sua sorte; ma ardito, pronto e battagliero, qual' è Aiace, la getta subito a terra.

v. 191-199. Νικησέμεν = νικήσειν. — δύω verbo. — ἑκὼν ἀέκοντα « È una formula usitatissima presso i greci. La prima voce ha qui ed altrove maggior forza che non abbia in se medesima, e si potrebbe credere anche inutile, se non stesse, per la ragione del contrapposto, a rilevare maggiormente la forza della seconda ». Dübner. Anche Virgilio talvolta accrebbe per via di contrasto il valore degli addiettivi. Cf. p. es. (*Aen. II. 181): Seque novo veterum deceptum errore locorum* e nel *III. 716: intentis omnibus unus Fata renarrabat divûm*. — δίηται da δίεμαι, *spaventare, respingere*. — νήϊδα

ἔλπομαι ἐν Σαλαμῖνι γενέσθαι τε τραφέμεν τε."
"Ὣς ἔφαθ', οἱ δ' εὔχοντο Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι· 200
ὧδε δέ τις εἴπεσκεν ἰδὼν εἰς οὐρανὸν εὐρύν·
„Ζεῦ πάτερ, Ἴδηθεν μεδέων, κύδιστε μέγιστε,
δὸς νίκην Αἴαντι καὶ ἀγλαὸν εὖχος ἀρέσθαι·
εἰ δὲ καὶ Ἕκτορά περ φιλέεις καὶ κήδεαι αὐτοῦ,
ἴσην ἀμφοτέροισι βίην καὶ κῦδος ὄπασσον." 205
Ὣς ἄρ' ἔφαν, Αἴας δὲ κορύσσετο νώροπι χαλκῷ.
αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ πάντα περὶ χροῒ ἕσσατο τεύχη,
σεύατ' ἔπειθ' οἷός τε πελώριος ἔρχεται Ἄρης,
ὅς τ' εἶσιν πόλεμόνδε μετ' ἀνέρας, οὕς τε Κρονίων
θυμοβόρου ἔριδος μένεϊ ξυνέηκε μάχεσθαι. 210
τοῖος ἄρ' Αἴας ὦρτο πελώριος, ἕρκος Ἀχαιῶν,
μειδιόων βλοσυροῖσι προσώπασι· νέρθε δὲ ποσσίν

« rudem » composto di νη e ἰδεῖν: passo conforme a quel di Virgilio. (*Aen. IX. 201*):

> *Non ita me genitor bellis assuetus Opheltes*
> *Argolicum terrorem inter Trojaeque labores*
> *Sublatum erudiit.*

v. 203-206. Δὸς . . . ἀρέσθαι « *da ferendam* » per « da ut ferat », così il maggior numero degl' interpreti. Il Fäsi all' incontro riporta l' accus. νίκην al solo verbo δός, e congbiettura sian state tralasciate alcune poche parole dopo Αἴαντι nella recensione del testo. — περ qui pare un proprio e vero avverbio apposto a φιλέεις: περιφιλέεις *altamente ami, oltra misura*.

v. 206-225. Κορύσσετο lo stesso che καθωπλίζετο. Cf. v. 193, e 207. — Ἕσσατο da ἕννυμι. — οἷος τε . . . Ἄρης etc. Imagine imitata da Virg (*Aen. XII. 331*), in uguale occasione:

> *Qualis apud gelidi cum flumina concitus Hebri*
> *Sanguineus Mavors clypeo increpat, atque furentes*
> *Bella movens immittit equos.*

Avverti queste amplificazioni dell' epiteto θοῦρος Ἄρης e Mars Gradivus. Cf. poco sotto v. 213: ἤιε μακρὰ βιβάς. — ἕρκος Ἀχαιῶν. Lo stesso epiteto al III. 629, e al VI. 5. — προσώπασι forma eter. di προσώποις. Questa immagine dell' aspetto e del muoversi dell' eroe è uno de' più stupeudi passi della p. om. Quel μειδιόων βλοσυροῖσι etc. (terribile sorriso)

ἤιε μακρὰ βιβάς, κραδάων δολιχόσκιον ἔγχος.
τὸν δὲ καὶ Ἀργεῖοι μὲν ἐγήθεον εἰςορόωντες,
Τρῶας δὲ τρόμος αἰνὸς ὑπήλυθε γυῖα ἕκαστον, 215
Ἕκτορί τ' αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι πάτασσεν.
ἀλλ' οὔ πως ἔτι εἶχεν ὑποτρέσαι οὐδ' ἀναδῦναι
ἂψ λαῶν ἐς ὅμιλον, ἐπεὶ προκαλέσσατο χάρμῃ.
Αἴας δ' ἐγγύθεν ἦλθε φέρων σάκος ἠΰτε πύργον,
χάλκεον ἑπταβόειον, ὅ οἱ Τυχίος κάμε τεύχων, 220
σκυτοτόμων ὄχ' ἄριστος, Ὕλῃ ἔνι οἰκία ναίων,
ὅς οἱ ἐποίησεν σάκος αἰόλον ἑπταβόειον,
ταύρων ζατρεφέων, ἐπὶ δ' ὄγδοον ἤλασε χαλκόν.
τὸ πρόσθε στέρνοιο φέρων Τελαμώνιος Αἴας
στῆ ῥα μάλ' Ἕκτορος ἐγγύς, ἀπειλήσας δὲ προσηύδα· 225
„Ἕκτορ, νῦν μὲν δὴ σάφα εἴσεαι οἰόθεν οἶος
οἷοι καὶ Δαναοῖσιν ἀριστῆες μετέασιν,
καὶ μετ' Ἀχιλλῆα ῥηξήνορα θυμολέοντα.
ἀλλ' ὁ μὲν ἐν νήεσσι κορωνίσι ποντοπόροισιν
κεῖτ' ἀπομηνίσας Ἀγαμέμνονι, ποιμένι λαῶν· 230
ἡμεῖς δ' εἰμὲν τοῖοι οἳ ἂν σέθεν ἀντιάσαιμεν,
καὶ πολέες. ἀλλ' ἄρχε μάχης ἠδὲ πτολέμοιο.“

uguaglia in bellezza il *δακρυόεν γελάσασα* del lib. VI. 484. Sarebbe da far paragone tra la imagine d'Aiace e quella d'Argante, ritratta dal Tasso. — *γυῖα ἕκαστον*, due acc. determinanti. Pon mente anche al costrutto: grammaticalmente *εἰςορόωντες* si congiunge con *ἐγήθεον*; ma perciocchè le due propos. *ἐγήθεον* e *ὑπήλυθε* sono coordinate per *καὶ δέ*, il participio viene ad essere in relazione con ambedue le proposizioni. — *οὔ πως εἶχεν* « non habuit facere, non habuit facultatem ». — *χάρμῃ* per *εἰς χάρμην*. L'uso del dat. come indicante *moto a* è comune tanto ai greci che ai poet. lat. — *Τυχίος κάμε τεύχων*. Cf. lib. V. 59, e seg. *Τέκτονος . . . Ἁρμονίδεω ὃς ἐπίστατο . . . τεύχειν*. Quanto a questo scudo d'Aiace riscontra anche il libro VIII. 267, e seg. e XI. 485, e seg. — *Ὕλῃ*, nella Beozia. — *ὄγδοον ἤλασε* etc. Le pelli, onde guernivasi lo scudo, erano ricoperte da una lastra di metallo battuto. L'*ἤλασε* è proprio, come il *ducere aera* dei lat.

Τὸν δ' αὖτε προσέειπε μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ·
,, Αἶαν διογενὲς Τελαμώνιε, κοίρανε λαῶν,
μή τί μευ ἠΰτε παιδὸς ἀφαυροῦ πειρήτιζε 235
ἠὲ γυναικός, ἣ οὐκ οἶδεν πολεμήϊα ἔργα.
αὐτὰρ ἐγὼν εὖ οἶδα μάχας τ' ἀνδροκτασίας τε.
οἶδ' ἐπὶ δεξιά, οἶδ' ἐπ' ἀριστερὰ νωμῆσαι βῶν
ἀζαλέην, τό μοί ἐστι ταλαύρινον πολεμίζειν·
οἶδα δ' ἐπαΐξαι μόθον ἵππων ὠκειάων· 240
οἶδα δ' ἐνὶ σταδίῃ δηΐῳ μέλπεσθαι Ἄρηϊ.
ἀλλ' οὐ γάρ σ' ἐθέλω βαλέειν τοιοῦτον ἐόντα
λάθρῃ ὀπιπτεύσας, ἀλλ' ἀμφαδόν, αἴ κε τύχωμι.“
Ἦ ῥα καὶ ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος,
καὶ βάλεν Αἴαντος δεινὸν σάκος ἑπταβόειον 245
ἀκρότατον κατὰ χαλκόν, ὃς ὄγδοος ἦεν ἐπ' αὐτῷ.
ἓξ δὲ διὰ πτύχας ἦλθε δαΐζων χαλκὸς ἀτειρής,
ἐν τῇ δ' ἑβδομάτῃ ῥινῷ σχέτο. δεύτερος αὖτε
Αἴας διογενὴς προΐει δολιχόσκιον ἔγχος,
καὶ βάλε Πριαμίδαο κατ' ἀσπίδα πάντοσ' ἐΐσην. 250
διὰ μὲν ἀσπίδος ἦλθε φαεινῆς ὄβριμον ἔγχος,

v. 233-243. Ἀφαυροῦ propriamente *pusilli*. Il positivo non ha altro esempio ne' canti omerici. — βῶν meton. per lo scudo. Altrove sempre βοῦν. — ταλαύρινον. Cf. lib. V. v. 289, ove è dichiarata la etim. di questa voce. — ἐπαΐξαι μόθον = ἀΐξαι ἐπὶ μόθον: efficace metafora ad indicare la prontezza del muoversi. — ἐπὶ σταδίῃ « in stataria pugna », alla quale si contrappone ἐν τοξοσύνῃ del XII. 314. — μέλπεσθαι Ἄρηϊ. meforicam. per *pugnare*: propriam. *ad Martis modos saltare*: la danza di Marte, diciamo noi pure. — ἀλλ' οὐ γάρ σ' ἐθέλω κτλ. Intendi: anco se fossi certo di farti una ferita, pure non vorrei arrecartela per un colpo, come noi diremmo, non cortese: ma mi studierò, se possa, di vincerti. Il τοιοῦτον ἐόντα è parola di cavalleria eroica.

v. 244-278. Ἀμπεπαλών, da ἀναπάλλω col radd. ep. — ὃς ὄγδοος. Ricordati di ciò che è detto al v. 223, in nota. — διὰ μὲν ἀσπίδος . . . κῆρα μέλαιναν: versi che abbiamo di già trovato al lib. III. 357-360, ove si tratta del duello tra Menelao e Paride, con circostanze quasi

καὶ διὰ θώρηκος πολυδαιδάλου ἠρήρειστο·
ἀντικρὺ δὲ παραὶ λαπάρην διάμησε χιτῶνα
ἔγχος· ὁ δ' ἐκλίνθη καὶ ἀλεύατο κῆρα μέλαιναν.
τὼ δ' ἐκσπασσαμένω δολίχ' ἔγχεα χερσὶν ἅμ' ἄμφω   255
σύν ῥ' ἔπεσον, λείουσιν ἐοικότες ὠμοφάγοισιν
ἢ συσὶ κάπροισιν, τῶν τε σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν.
Πριαμίδης μὲν ἔπειτα μέσον σάκος οὔτασε δουρί,
οὐδ' ἔρρηξεν χαλκός, ἀνεγνάμφθη δέ οἱ αἰχμή.
Αἴας δ' ἀσπίδα νύξεν ἐπάλμενος· ἡ δὲ διαπρὸ   260
ἤλυθεν ἐγχείη, στυφέλιξε δέ μιν μεμαῶτα,
τμήδην δ' αὐχέν' ἐπῆλθε, μέλαν δ' ἀνεκήκιεν αἷμα.
ἀλλ' οὐδ' ὧς ἀπέληγε μάχης κορυθαιόλος Ἕκτωρ,
ἀλλ' ἀναχασσάμενος λίθον εἵλετο χειρὶ παχείῃ
κείμενον ἐν πεδίῳ, μέλανα, τρηχύν τε μέγαν τε·   265
τῷ βάλεν Αἴαντος δεινὸν σάκος ἑπταβόειον
μέσσον ἐπομφάλιον· περιήχησεν δ' ἄρα χαλκός.
δεύτερος αὖτ' Αἴας πολὺ μείζονα λᾶαν ἀείρας
ἧκ' ἐπιδινήσας, ἐπέρεισε δὲ ἶν' ἀπέλεθρον,
εἴσω δ' ἀσπίδ' ἔαξε βαλὼν μυλοειδέϊ πέτρῳ,   270
βλάψε δέ οἱ φίλα γούναθ'· ὁ δ' ὕπτιος ἐξετανύσθη
ἀσπίδ' ἐνιχριμφθείς· τὸν δ' αἶψ' ὤρθωσεν Ἀπόλλων.

uguali. Vedi tutto il passo, e le note. — *σύν* riuniscilo ad *ἔπεσον*, da *συμπίπτω*. — *τμήδην* avv. *caesim*, in modo da ferirlo. Non è poi strana fantasia del P. il far ricorrere i duellanti ad enormi sassi che vicendevolmente si scagliano, essendo uso antichissimo degli orientali l'esercitarsi in alzare e trar pietre di gravissimo peso. Al qual proposito così S. Girolamo. « Mos est in urbibus Palestinae, et usque hodie per omnem Judaeam vetus consuetudo servatur ut in viculis oppidis et castellis rotundi ponantur lapides gravissimi ponderis, ad quos iuvenes exercere se solent, et eos pro varietate virium sublevare, alii ad genua, alii ad umbilicum, alii ad humeros et caput; nonnulli super verticem rectis iunctisque manibus, magnitudinem virium demostrantes, attollunt ». — *ἔαξε* da *ἄγνυμι*. — *μυλοειδέϊ πέτρῳ* « saxo molari » cioè grande come una mola.

καὶ νύ κε δὴ ξιφέεσσ᾽ αὐτοσχεδὸν οὐτάζοντο,
εἰ μὴ κήρυκες, Διὸς ἄγγελοι ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν,
ἦλθον, ὁ μὲν Τρώων, ὁ δ᾽ Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων, 275
Ταλθύβιός τε καὶ Ἰδαῖος, πεπνυμένω ἄμφω·
μέσσῳ δ᾽ ἀμφοτέρων σκῆπτρα σχέθον, εἶπέ τε μῦθον
κῆρυξ Ἰδαῖος, πεπνυμένα μήδεα εἰδώς·
„ Μηκέτι, παῖδε φίλω, πολεμίζετε, μηδὲ μάχεσθον·
ἀμφοτέρω γὰρ σφῶϊ φιλεῖ νεφεληγερέτα Ζεύς· 280
ἄμφω δ᾽ αἰχμητά· τό γε δὴ καὶ ἴδμεν ἅπαντες.
νὺξ δ᾽ ἤδη τελέθει· ἀγαθὸν καὶ νυκτὶ πιθέσθαι. „
Τὸν δ᾽ ἀπαμειβόμενος προσέφη Τελαμώνιος Αἴας·
„ Ἰδαῖ᾽, Ἕκτορα ταῦτα κελεύετε μυθήσασθαι·
αὐτὸς γὰρ χάρμῃ προκαλέσσατο πάντας ἀρίστους. 285
ἀρχέτω· αὐτὰρ ἐγὼ μάλα πείσομαι ᾗ περ ἂν οὗτος. “

v. 279. Il discorso di Ideo fu imitato dal Tasso nel C. ***VI. della Gerus. Liberata:***

Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor del paro ambo possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e l'imperio della notte.
Temp'è di travagliar mentre 'l sol dura,
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cuor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace ecc.

Ma dov'è la semplicità d'Omero, e con essa le vere ragioni del bello? — πολεμίζετε, μηδὲ μάχεσθον. Dell'uso di questi due verbi nel luogo presente così A. Gellio *(XIII, c. 25)*: « In quo versu non oportet videri alterum verbum, idem quod superius significans, supplendi numeri causa extrinsecus additum et consarcinatum: est enim hoc inane admodum et futile. Sed quum in iuvenibus gloriae studio flagrantibus pervicaciam ferociamque et cupidinem pugnae, leniter tamen ac placide, obiurgaret; atrocitatem rei et culpam perseverandi, hic idem dicendo alio atque alio verbo auxit, inculcavitque; duplexque eadem compellatio admonitionem facit instantiorem ».

v. 283-302. Ἰδαῖ᾽ . . . κελεύετε. La parola è indirizzata specialmente a Ideo perchè egli ha parlato; ma segue poi il verbo al plurale, perchè l'ufficio d'arrestare la pugna è da ambedue gli Araldi compiuto.

Τὸν δ' αὖτε προσέειπε μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ·
„ Αἶαν, ἐπεί τοι δῶκε θεὸς μέγεθός τε βίην τε
καὶ πινυτήν, περὶ δ' ἔγχει Ἀχαιῶν φέρτατός ἐσσι,
νῦν μὲν παυσώμεσθα μάχης καὶ δηϊοτῆτος 290
σήμερον· ὕστερον αὖτε μαχησόμεθ', εἰς ὅ κε δαίμων
ἄμμε διακρίνῃ, δώῃ δ' ἑτέροισί γε νίκην·
νὺξ δ' ἤδη τελέθει· ἀγαθὸν καὶ νυκτὶ πιθέσθαι·
ὡς σύ τ' ἐϋφρήνῃς πάντας παρὰ νηυσὶν Ἀχαιούς,
σούς τε μάλιστα ἔτας καὶ ἑταίρους, οἵ τοι ἔασιν· 295
αὐτὰρ ἐγὼ κατὰ ἄστυ μέγα Πριάμοιο ἄνακτος
Τρῶας ἐϋφρανέω καὶ Τρῳάδας ἑλκεσιπέπλους,
αἵ τε μοι εὐχόμεναι θεῖον δύσονται ἀγῶνα.
δῶρα δ' ἄγ' ἀλλήλοισι περικλυτὰ δώομεν ἄμφω,
ὄφρα τις ὧδ' εἴπῃσιν Ἀχαιῶν τε Τρώων τε 300
'ἠμὲν ἐμαρνάσθην ἔριδος πέρι θυμοβόροιο,
ἠδ' αὖτ' ἐν φιλότητι διέτμαγεν ἀρθμήσαντε'. "
Ὣς ἄρα φωνήσας δῶκε ξίφος ἀργυρόηλον,
σὺν κολεῷ τε φέρων καὶ ἐϋτμήτῳ τελαμῶνι·
Αἴας δὲ ζωστῆρα δίδου φοίνικι φαεινόν. 305
τὼ δὲ διακρινθέντε ὁ μὲν μετὰ λαὸν Ἀχαιῶν

— πινυτήν, non si dee riguardare come il femminino di πινυτός, ma piuttosto come immediata derivazione di πνέω, πέπνημαι secondo l'analogia di γενετή (γεγένημαι): cf. γένεσις. Fäsi. — περὶ riuniscilo ad ἐσσι. È il secondo membro della propos. introdotta per ἐπεί. — ἀγῶνα, secondo Apollonio e Porfirione, per il luogo ove son raccolte le imagini (ἀγάλματα) degli dei, o, in una parola, il tempio. Cf. XVIII. 376. Ricorda il v. virgiliano a proposito di Didone *(IV. 62)*:

Aut ante ora deûm pingues spatiatur ad aras.

— διέτμαγεν per διετμάγησαν.

v. 303–312. Ξίφος « Secondo i poeti posteriori ad Omero, con questa spada Aiace si uccise, come il corpo di Ettore fu legato al cocchio d'Achille con la cintura che donerà ad Aiace ». Dübner. Quindi di questa stessa spada appresso Sofocle, (Aiace 665, e cf. 1027), leggesi: ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα κοὐκ ὀνήσιμα. Paragona con questi versi quelli

ἤϊ', ὁ δ' ἐς Τρώων ὅμαδον κίε. τοὶ δ' ἐχάρησαν,
ὡς εἶδον ζωόν τε καὶ ἀρτεμέα προσιόντα,
Αἴαντος προφυγόντα μένος καὶ χεῖρας ἀάπτους·
καί ῥ' ἦγον προτὶ ἄστυ, ἀελπτέοντες σόον εἶναι. 310
Αἴαντ' αὖθ' ἑτέρωθεν ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί
εἰς Ἀγαμέμνονα δῖον ἄγον, κεχαρηότα νίκῃ.
Οἱ δ' ὅτε δὴ κλισίῃσιν ἐν Ἀτρεΐδαο γένοντο,
τοῖσι δὲ βοῦν ἱέρευσεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων
ἄρσενα πενταέτηρον ὑπερμενέϊ Κρονίωνι. 315
τὸν δέρον ἀμφί θ' ἕπον, καί μιν διέχευαν ἅπαντα.
μίστυλλόν τ' ἄρ' ἐπισταμένως πεῖράν τ' ὀβελοῖσιν,
ὤπτησάν τε περιφραδέως, ἐρύσαντό τε πάντα.
αὐτὰρ ἐπεὶ παύσαντο πόνου τετύκοντό τε δαῖτα,
δαίνυντ', οὐδέ τι θυμὸς ἐδεύετο δαιτὸς ἐΐσης. 320
νώτοισιν δ' Αἴαντα διηνεκέεσσι γέραιρεν
ἥρως Ἀτρεΐδης, εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων.
αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο,
τοῖς ὁ γέρων πάμπρωτος ὑφαίνειν ἤρχετο μῆτιν,
Νέστωρ, οὗ καὶ πρόσθεν ἀρίστη φαίνετο βουλή· 325
ὅ σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
,, Ἀτρεΐδη τε καὶ ἄλλοι ἀριστῆες Παναχαιῶν,
πολλοὶ γὰρ τεθνᾶσι καρηκομόωντες Ἀχαιοί,
τῶν νῦν αἷμα κελαινὸν ἐΰρροον ἀμφὶ Σκάμανδρον

dell' Eneide 303, e seg. lib. XI. — *μένος καὶ χεῖρας*: endiadis comune nei p. om. — *προτί* = *πρός*. — *ἀελπτέοντες*: lezione dell' Heyne, del Wolf e di altri migliori, seguita pure dal Dübner. Dugas-Montbel spiega « dopo aver disperato della sua salute ».

v. 313-326. Τὸν *δέρον* tutto questo passo si confronti coi versi 359-468 del lib. I. — *νῶτα* « al plur. come *pectora*, perchè il dorso è come diviso in due parti dalla spina. Virgilio traduce letteralmente il *διηνεκής* per *perpetui tergum bovis*, pezzo di carne, che piglia tutta la lunghezza del dorso. Era questa la porzione d' onore ». Dübner.

ἐσκέδασ' ὀξὺς Ἄρης, ψυχαὶ δ' Ἄϊδόςδε κατῆλθον· 330
τῷ σε χρὴ πόλεμον μὲν ἅμ' ἠοῖ παῦσαι Ἀχαιῶν,
αὐτοὶ δ' ἀγρόμενοι κυκλήσομεν ἐνθάδε νεκροὺς
βουσὶ καὶ ἡμιόνοισιν· ἀτὰρ κατακήομεν αὐτοὺς
τυτθὸν ἀποπρὸ νεῶν, ὥς κ' ὀστέα παισὶν ἕκαστος
οἴκαδ' ἄγῃ, ὅτ' ἂν αὖτε νεώμεθα πατρίδα γαῖαν. 335
τύμβον δ' ἀμφὶ πυρὴν ἕνα χεύομεν ἐξαγαγόντες
ἄκριτον ἐκ πεδίου· ποτὶ δ' αὐτὸν δείμομεν ὦκα
πύργους ὑψηλούς, εἶλαρ νηῶν τε καὶ αὐτῶν.
ἐν δ' αὐτοῖσι πύλας ποιήσομεν εὖ ἀραρυίας,
ὄφρα δι' αὐτάων ἱππηλασίη ὁδὸς εἴη· 340
ἔκτοσθεν δὲ βαθεῖαν ὀρύξομεν ἐγγύθι τάφρον,
ἥ χ' ἵππους καὶ λαὸν ἐρυκάκοι ἀμφὶς ἐοῦσα,
μή ποτ' ἐπιβρίσῃ πόλεμος Τρώων ἀγερώχων.“
Ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπῄνησαν βασιλῆες.
Τρώων αὖτ' ἀγορὴ γένετ' Ἰλίου ἐν πόλει ἄκρῃ, 345
δεινή, τετρηχυῖα, παρὰ Πριάμοιο θύρῃσιν.
τοῖσιν δ' Ἀντήνωρ πεπνυμένος ἦρχ' ἀγορεύειν·
„Κέκλυτέ μευ, Τρῶες καὶ Δάρδανοι ἠδ' ἐπίκουροι,
ὄφρ' εἴπω τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.
δεῦτ' ἄγετ', Ἀργείην Ἑλένην καὶ κτήμαθ' ἅμ' αὐτῇ 350
δώομεν Ἀτρείδῃσιν ἄγειν· νῦν δ' ὅρκια πιστὰ
ψευσάμενοι μαχόμεσθα· τῷ οὔ τι κέρδιον ἡμῖν

v. 327-343. Ψυχαί. V. ciò che abbiamo notato al v. 3, del lib. I. — ἐξαγαγόντες, intransitiv. a cui è da congiungere ἐκ πεδίου, *egressi castris*. — ἄκριτον, *indistinto*, comune a tutti. — αὐτῶν sott. ἡμῶν. Abbiamo più volte veduto l' αὐτός in contrapposizione degli oggetti inanimati o degli animali. Cf. lib. I. v. 4, e 51. — ἐπιβρίσῃ da ἐπιβρίθω *ingravescere*, *urgere*.

v. 346. Πριάμοιο θύρῃσιν, *alle porte di Priamo*, per *alla reggia*: costume orientale conservato anche ai dì nostri, dicendosi la *sublime Porta* o la *Porta* la reggia del Sultano. Vedi l' Anabasi di Senofonte passim.

[ἔλπομαι ἐκτελέεσθαι, ἵνα μὴ ῥέξομεν ὧδε]."
"Ητοι ὅ γ' ὣς εἰπὼν κατ' ἄρ' ἕζετο· τοῖσι δ' ἀνέστη
δῖος Ἀλέξανδρος, Ἑλένης πόσις ἠϋκόμοιο, 355
ὅς μιν ἀμειβόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
„ Ἀντῆνορ, σὺ μὲν οὐκέτ' ἐμοὶ φίλα ταῦτ' ἀγορεύεις·
οἶσθα καὶ ἄλλον μῦθον ἀμείνονα τοῦδε νοῆσαι.
εἰ δ' ἐτεὸν δὴ τοῦτον ἀπὸ σπουδῆς ἀγορεύεις,
ἐξ ἄρα δή τοι ἔπειτα θεοὶ φρένας ὤλεσαν αὐτοί. 360
αὐτὰρ ἐγὼ Τρώεσσι μεθ' ἱπποδάμοις ἀγορεύσω.
ἀντικρὺ δ' ἀπόφημι, γυναῖκα μὲν οὐκ ἀποδώσω·
κτήματα δ' ὅσσ' ἀγόμην ἐξ Ἄργεος ἡμέτερον δῶ
πάντ' ἐθέλω δόμεναι καὶ ἔτ' οἴκοθεν ἄλλ' ἐπιθεῖναι."
"Ητοι ὅ γ' ὣς εἰπὼν κατ' ἄρ' ἕζετο· τοῖσι δ' ἀνέστη 365
Δαρδανίδης Πρίαμος, θεόφιν μήστωρ ἀτάλαντος,
ὅ σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
„ Κέκλυτέ μευ, Τρῶες καὶ Δάρδανοι ἠδ' ἐπίκουροι,
ὄφρ' εἴπω τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.
νῦν μὲν δόρπον ἕλεσθε κατὰ πτόλιν, ὡς τὸ πάρος περ, 370
καὶ φυλακῆς μνήσασθε καὶ ἐγρήγορθε ἕκαστος·
ἠῶθεν δ' Ἰδαῖος ἴτω κοίλας ἐπὶ νῆας
εἰπέμεν Ἀτρείδῃς Ἀγαμέμνονι καὶ Μενελάῳ

v. 353. Verso avuto per una interpolazione.

v. 357-364. Ἀπὸ σπουδῆς, *sul serio*. Orazio alludendo a questa disparità di opinioni tra Antenore e Paride, così nell' *Ep. 2, I:*

Antenor censet belli praecidere causam:
Quid Paris? ut salvus regnet vivatque beatus
Cogi posse negat.

— δῶ = δῶμα. — οἴκοθεν val quanto *de meo*.

v. 368-378. Κατὰ πτόλιν: altri κατὰ στρατὸν confortati dal v. 380, ove si ha questa lezione: se non che quel v. è considerato come un' interpolazione, nè si legge nei migliori manoscritti. D' altra parte, come giustamente osserva il Dübner, essendo i soldati in città, sarebbe assurdo il dire, che eglino debbano ristorarsi di cibo nel campo e nelle file. — εἰπέμεν = εἰπεῖν.

μῦθον Ἀλεξάνδροιο, τοῦ εἵνεκα νεῖκος ὄρωρεν·
καὶ δὲ τόδ' εἰπέμεναι πυκινὸν ἔπος, αἴ κ' ἐθέλωσιν 375
παύσασθαι πολέμοιο δυσηχέος, εἰς ὅ κε νεκρούς
κήομεν· ὕστερον αὖτε μαχησόμεθ', εἰς ὅ κε δαίμων
ἄμμε διακρίνῃ, δώῃ δ' ἑτέροισί γε νίκην."
Ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον ἠδ' ἐπίθοντο
[δόρπον ἔπειθ' εἵλοντο κατὰ στρατὸν ἐν τελέεσσιν·] 380
ἠῶθεν δ' Ἰδαῖος ἔβη κοίλας ἐπὶ νῆας.
τοὺς δ' εὗρ' εἰν ἀγορῇ Δαναούς, θεράποντας Ἄρηος
νηῒ πάρα πρύμνῃ Ἀγαμέμνονος· αὐτὰρ ὁ τοῖσιν
στὰς ἐν μέσσοισιν μετεφώνεεν ἠπύτα κῆρυξ·
„Ἀτρεΐδη τε καὶ ἄλλοι ἀριστῆες Παναχαιῶν, 385
ἠνώγει Πρίαμός τε καὶ ἄλλοι Τρῶες ἀγαυοί
εἰπεῖν, αἴ κέ περ ὔμμι φίλον καὶ ἡδὺ γένοιτο,
μῦθον Ἀλεξάνδροιο, τοῦ εἵνεκα νεῖκος ὄρωρεν·
κτήματα μὲν ὅσ' Ἀλέξανδρος κοίλῃς ἐνὶ νηυσίν
ἠγάγετο Τροίηνδ' — ὡς πρὶν ὤφελλ' ἀπολέσθαι — 390
πάντ' ἐθέλει δόμεναι καὶ ἔτ' οἴκοθεν ἄλλ' ἐπιθεῖναι·
κουριδίην δ' ἄλοχον Μενελάου κυδαλίμοιο
οὔ φησιν δώσειν· ἦ μὴν Τρῶές γε κέλονται.
καὶ δὲ τόδ' ἠνώγειν εἰπεῖν ἔπος, αἴ κ' ἐθέλητε
παύσασθαι πολέμοιο δυσηχέος, εἰς ὅ κε νεκρούς 395
κήομεν· ὕστερον αὖτε μαχησόμεθ', εἰς ὅ κε δαίμων
ἄμμε διακρίνῃ, δώῃ δ' ἑτέροισί γε νίκην."
Ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ.

v. 385. Si noti anche a questo luogo il costume om. di far riportare le ambasciate con le stesse parole onde furono commesse. Cf. poi *Aen. IX. 103, e seg.*

v. 390. Ὡς πρὶν ὤφελλ' ἀπολέσθαι. Avverti la imprecazione contro Paride su le labbra d'un araldo. Cf. III. 320-23. Simigliante forma ha la imprecazione virgiliana del *(II. 190)*:

Tum magnum exitium — quod dî prius omen in ipsum
Convertant — Priami imperio Phrygibusque futurum.

ὀψὲ δὲ δὴ μετέειπε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
„ Μήτ' ἄρ τις νῦν κτήματ' Ἀλεξάνδροιο δεχέσθω 400
μήθ' Ἑλένην· γνωτὸν δέ, καὶ ὃς μάλα νήπιός ἐστιν,
ὡς ἤδη Τρώεσσιν ὀλέθρου πείρατ' ἐφῆπται.“
Ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπίαχον υἷες Ἀχαιῶν,
μῦθον ἀγασσάμενοι Διομήδεος ἱπποδάμοιο.
καὶ τότ' ἄρ' Ἰδαῖον προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων· 405
„ Ἰδαῖ', ἤτοι μῦθον Ἀχαιῶν αὐτὸς ἀκούεις,
ὥς τοι ὑποκρίνονται· ἐμοὶ δ' ἐπιανδάνει οὕτως.
ἀμφὶ δὲ νεκροῖσιν κατακαιέμεν οὔ τι μεγαίρω·
οὐ γάρ τις φειδὼ νεκύων κατατεθνηώτων
γίγνετ', ἐπεί κε θάνωσι, πυρὸς μειλισσέμεν ὦκα. 410
ὅρκια δὲ Ζεὺς ἴστω, ἐρίγδουπος πόσις Ἥρης.“
Ὣς εἰπὼν τὸ σκῆπτρον ἀνέσχεθε πᾶσι θεοῖσιν,
ἄψορρον δ' Ἰδαῖος ἔβη προτὶ Ἴλιον ἱρήν.
οἱ δ' ἕατ' εἰν ἀγορῇ Τρῶες καὶ Δαρδανίωνες,
πάντες ὁμηγερέες, ποτιδέγμενοι ὁππότ' ἄρ' ἔλθοι 415
Ἰδαῖος· ὁ δ' ἄρ' ἦλθε καὶ ἀγγελίην ἀπέειπεν
στὰς ἐν μέσσοισιν, τοὶ δ' ὡπλίζοντο μάλ' ὦκα,
ἀμφότερον νέκυάς τ' ἀγέμεν, ἕτεροι δὲ μεθ' ὕλην·

v. 399. Διομήδης. Prende egli di subito la parola come quegli che ha compiuto le sue ἀριστεία.

v. 406-411. Ὑποκρίνονται « Omero adopra sempre ὑποκρίνεσθαι per *rispondere* e non mai ἀποκρίνεσθαι, come di poi si usò dagli scrittori. Da questo verbo, secondo Suida, derivò la voce ὑποκρίτης, significante l'attore, che rispondeva al coro » Lefranc. — οὐ . . . τις φειδώ: *non si deve fare alcun risparmio pei morti*. L'onor del sepolcro era gran cosa per gli orientali, che non avrebbero detto con Virgilio *(Aen. II. 646): facilis iactura sepulchri*. Ricordati di ciò che dicemmo a principio del lib. I. — νεκύων κατατεθνηώτων pleonasmo om. ritenuto di poi dagli scrittori. — μειλισσέμεν πυρός « igne placare ».

v. 412-420. Ποτιδέγμενοι = προςδέγμενοι da προςδέχομαι. — μεθ' ὕλην int. per far legna. A questo punto ricordati della descrizione virgi-

Ἀργεῖοι δ' ἑτέρωθεν ἐϋσσέλμων ἀπὸ νηῶν
ὠτρύνοντο νέκυς τ' ἀγέμεν, ἕτεροι δὲ μεθ' ὕλην. 420
Ἠέλιος μὲν ἔπειτα νέον προσέβαλλεν ἀρούρας,
ἐξ ἀκαλαρρείταο βαθυρρόου Ὠκεανοῖο
οὐρανὸν εἰσανιών· οἱ δ' ἤντεον ἀλλήλοισιν.
ἔνθα διαγνῶναι χαλεπῶς ἦν ἄνδρα ἕκαστον·
ἀλλ' ὕδατι νίζοντες ἄπο βρότον αἱματόεντα, 425
δάκρυα θερμὰ χέοντες, ἀμαξάων ἐπάειραν.
οὐδ' εἴα κλαίειν Πρίαμος μέγας· οἱ δὲ σιωπῇ
νεκροὺς πυρκαϊῆς ἐπενήνεον ἀχνύμενοι κῆρ,
ἐν δὲ πυρὶ πρήσαντες ἔβαν προτὶ Ἴλιον ἱρήν.
ὣς δ' αὔτως ἑτέρωθεν ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοὶ 430
νεκροὺς πυρκαϊῆς ἐπενήνεον ἀχνύμενοι κῆρ,
ἐν δὲ πυρὶ πρήσαντες ἔβαν κοίλας ἐπὶ νῆας.
Ἦμος δ' οὔτ' ἄρ πω ἠώς, ἔτι δ' ἀμφιλύκη νύξ,
τῆμος ἄρ' ἀμφὶ πυρὴν κριτὸς ἔγρετο λαὸς Ἀχαιῶν,
τύμβον δ' ἀμφ' αὐτὴν ἕνα ποίεον ἐξαγαγόντες 435
ἄκριτον ἐκ πεδίου, ποτὶ δ' αὐτὸν τεῖχος ἔδειμαν

liana *(Aen. VI.)* degli apparecchi pei funerali di Miseno, e vedrai come il poeta latino abbia co' suoi versi illustrato questo passo omerico.

v. 421-430. Ἐξ ἀκαλαρρείταο etc. L'Oceano, in Omero, in Esiodo ed in altri antichi poeti, è considerato come un gran fiume che lentamente scorre attorno alla terra. — βρότος, così accentato, è il *tabus* dei lat. — πυρκαϊῆς « cumulatim ».

v. 433-441. Ἦμος δ' οὔτ' ἄρ πω ἠώς. « Qui è chiaro che comincia una nuova giornata, perchè meno d'un intiero giorno dal levar del sole in poi non poteva bastare a raccogliere e trasportare la legna, purificare e ardere i cadaveri. All'incontro, la costruzione del muro e della fossa (e ciò non è intelligibile a noi) non potè esser fatta in un'altra sola giornata: cf. specialmente i v. 465-476 ». Fäsi. — ἀμφιλύκη νύξ « sublustris nox » « Prisci graecorum primam lucem, quae praecedit solis exortus, λύκην appellaverunt ἀπὸ τοῦ λευκοῦ. Id temporis hodieque λυκόφως cognominant. » Macrobio *(Sat. I. 17)*: noi, *lo splendore antelucano*. — τῆμος risponde ad ἦμος del v. superiore, come *tum* a *cum* presso i lat.

πύργους θ' ὑψηλούς, εἶλαρ νηῶν τε καὶ αὐτῶν.
ἐν δ' αὐτοῖσι πύλας ἐνεποίεον εὖ ἀραρυίας,
ὄφρα δι' αὐτάων ἱππηλασίη ὁδὸς εἴη·
ἔκτοσθεν δὲ βαθεῖαν ἐπ' αὐτῷ τάφρον ὄρυξαν, 440
εὐρεῖαν μεγάλην, ἐν δὲ σκόλοπας κατέπηξαν.
"Ὣς οἱ μὲν πονέοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοί·
οἱ δὲ θεοὶ πὰρ Ζηνὶ καθήμενοι ἀστεροπητῇ
θηεῦντο μέγα ἔργον Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων.
τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε Ποσειδάων ἐνοσίχθων. 445
„ Ζεῦ πάτερ, ἦ ῥά τίς ἐστι βροτῶν ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν
ὅς τις ἔτ' ἀθανάτοισι νόον καὶ μῆτιν ἐνίψει;
οὐχ ὁρᾷς ὅτι δ' αὖτε καρηκομόωντες Ἀχαιοί
τεῖχος ἐτειχίσσαντο νεῶν ὕπερ, ἀμφὶ δὲ τάφρον
ἤλασαν, οὐδὲ θεοῖσι δόσαν κλειτὰς ἑκατόμβας; 450
τοῦ δ' ἤτοι κλέος ἔσται ὅσον τ' ἐπικίδναται ἠώς.
τοῦ δ' ἐπιλήσονται τὸ ἐγὼ καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων
ἥρῳ Λαομέδοντι πολίσσαμεν ἀθλήσαντες. “
Τὸν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
„ ὦ πόποι, ἐννοσίγαι' εὐρυσθενές, οἷον ἔειπες. 455
ἄλλος κέν τις τοῦτο θεῶν δείσειε νόημα,

v. 444. Θηεῦντο, da θηέομαι ion. per θεάομαι. « Questo non è il concilio propriamente detto degli dei, ma il consueto convegno alla presenza di Giove, quale già al IV. 1. Del resto vi si mostra anco Poseidone, perchè vuol portare dinanzi a Giove una querela. Cf. il XIII. dell'Od. 125-164. Con questo breve episodio poi (443-464) il poeta ci dà una nuova ragione, per la quale gli dei nimici d'Ilio non lasciano così presto adempiere le speranze e i voti degli Achei pel conquisto della città ». Fäsi.

v. 446-453. Ἐνίψει. da ἐνίπω. — τάφρον ἤλασαν come in lat. *fossam duxerunt*. — τοῦ, int. dell'avere edificato le mura senza aver sacrificato innanzi agli dei. — ὅσον = ἐπὶ ὅσον. — τοῦ δὲ etc., per contrario gli uomini si scorderanno come io ed Apollo edificassimo ecc.: ἐπιλήσονται da ἐπιλανθάνομαι, e sott. il suo sogg. taciuto.

v. 454-463. Κέν non è inutile, ma ha quasi la stessa forza, che se

ὃς σέο πολλὸν ἀφαυρότερος χεῖράς τε μένος τε·
σὸν δ' ἤτοι κλέος ἔσται ὅσον τ' ἐπικίδναται ἠώς.
ἄγρει μάν, ὅτ' ἂν αὖτε καρηκομόωντες Ἀχαιοί
οἴχωνται σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν, 460
τεῖχος ἀναρρήξας τὸ μὲν εἰς ἅλα πᾶν καταχεῦαι,
αὖτις δ' ἠϊόνα μεγάλην ψαμάθοισι καλύψαι,
ὥς κέν τοι μέγα τεῖχος ἀμαλδύνηται Ἀχαιῶν."
Ὣς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον,
δύσετο δ' ἠέλιος, τετέλεστο δὲ ἔργον Ἀχαιῶν, 465
βουφόνεον δὲ κατὰ κλισίας καὶ δόρπον ἕλοντο.
νῆες δ' ἐκ Λήμνοιο παρέστασαν οἶνον ἄγουσαι
πολλαί, τὰς προέηκεν Ἰησονίδης Εὔνηος,
τόν ῥ' ἔτεχ' Ὑψιπύλη ὑπ' Ἰήσονι, ποιμένι λαῶν.
χωρὶς δ' Ἀτρείδης Ἀγαμέμνονι καὶ Μενελάῳ 470
δῶκεν Ἰησονίδης ἀγέμεν μέθυ, χίλια μέτρα.
ἔνθεν ἄρ' οἰνίζοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοί,
ἄλλοι μὲν χαλκῷ, ἄλλοι δ' αἴθωνι σιδήρῳ,
ἄλλοι δὲ ῥινοῖς, ἄλλοι δ' αὐτῇσι βόεσσιν,
ἄλλοι δ' ἀνδραπόδεσσι· τίθεντο δὲ δαῖτα θάλειαν. 475
παννύχιοι μὲν ἔπειτα καρηκομόωντες Ἀχαιοί
δαίνυντο, Τρῶες δὲ κατὰ πτόλιν ἠδ' ἐπίκουροι·
παννύχιος δέ σφιν κακὰ μήδετο μητίετα Ζεὺς
σμερδαλέα κτυπέων· τοὺς δὲ χλωρὸν δέος ᾕρει·
οἶνον δ' ἐκ δεπάων χαμάδις χέον, οὐδέ τις ἔτλη 480
πρὶν πιέειν, πρὶν λεῖψαι ὑπερμενέϊ Κρονίωνι.
κοιμήσαντ' ἄρ' ἔπειτα καὶ ὕπνου δῶρον ἕλοντο.

tu dicessi latinam. *alius sane aliquis.* — ἄγρει per ἄγε. — καταχεῦαι come καλύψαι inf. per l' imperat.

v. 464-482. Ἄλλοι μὲν χαλκῷ etc. Da questo passo si rileva come, ai tempi eroici, non fosse ancora introdotta nei commerci la moneta qual mezzo di cambio. — παννύχιοι v. lib. II. — χέον: questa era la libazione. — ἕλοντο. Ovidio ... *placidi carpebant munera somni.*

ΙΛΙΑΔΟΣ Θ.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Giove riunisce gli Dei e loro vieta di soccorrere nella pugna i greci o i troiani. — Soltanto permette ad Atena di aiutare i primi co' suoi consigli. — I due eserciti vengono alle mani. — Giove pesa in equa lance i destini dell'uno e dell'altro: quelli dei greci fan traboccare la bilancia. — Allora egli tuona sopra di essi, mette paura ne'loro animi e ne confonde le schiere. — Nestore è in gran pericolo di vita; ma Diomede accorre, e protegge la ritirata dei greci. — Era si prova indarno di muovere Posidone al soccorso. In questo rianimati i greci da un prosperevole presagio ritornano alla pugna e respingono il nemico. — Molti cadono sotto la spada di Teucro; ma Ettore gravemente lo ferisce. — Giove mette di nuovo spavento nei greci. — Di che Era sdegnata si apparecchia a volare insiem con Atena al loro soccorso. — Se non che Iride per comando di Giove le arresta e le fa ritornare all'Olimpo. — La notte pon fine al combattimento: i greci si ritirano dentro allo steccato, e i troiani rimanendo sempre in armi accendono di gran fuochi per tutta la notte.

Κόλος μάχη.

Ἠὼς μὲν κροκόπεπλος ἐκίδνατο πᾶσαν ἐπ' αἶαν,
Ζεὺς δὲ θεῶν ἀγορὴν ποιήσατο τερπικέραυνος
ἀκροτάτῃ κορυφῇ πολυδειράδος Οὐλύμποιο.
αὐτὸς δέ σφ' ἀγόρευε, θεοὶ δ' ὑπὸ πάντες ἄκουον.

Secondo la indicazione del v. 478, e segg. del Libro VII. Giove, sul mattino della seconda giornata campale, s'appresta ad attener veramente la promessa già fatta a Teti di render onore ad Achille con la sconfitta che farà patire agli Achei. Interdice infatti a tutti gli dei di parteggiare più oltre per questi o per quelli in sul campo, e così procaccia a' Troiani la facoltà di conseguire la vittoria.

v. 1-4. Κροκόπεπλος come ῥοδοδάκτυλος, epit. omerici di frequente aggiunti all'aurora, quasi sempre personificata. Virg. *(Aen. IV. 585)*: *croceum linquens aurora cubile*. — πολυδειράδος. In ciascuno dei

τόσσον ἔνερθ' Ἀΐδεω ὅσον οὐρανός ἐστ' ἀπὸ γαίης·
γνώσετ' ἔπειθ' ὅσον εἰμὶ θεῶν κάρτιστος ἁπάντων.
εἰ δ' ἄγε πειρήσασθε, θεοί, ἵνα εἴδετε πάντες·
σειρὴν χρυσείην ἐξ οὐρανόθεν κρεμάσαντες
πάντες δ' ἐξάπτεσθε θεοὶ πᾶσαί τε θέαιναι· 20
ἀλλ' οὐκ ἂν ἐρύσαιτ' ἐξ οὐρανόθεν πεδίονδε
Ζῆν', ὕπατον μήστωρ', οὐδ' εἰ μάλα πολλὰ κάμοιτε.
ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ ἐγὼ πρόφρων ἐθέλοιμι ἐρύσσαι,
αὐτῇ κεν γαίῃ ἐρύσαιμ' αὐτῇ τε θαλάσσῃ·
σειρὴν μέν κεν ἔπειτα περὶ ῥίον Οὐλύμποιο 25
δησαίμην, τὰ δέ κ' αὖτε μετήορα πάντα γένοιτο.
τόσσον ἐγὼ περί τ' εἰμὶ θεῶν περί τ' εἴμ' ἀνθρώπων."
Ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ
μῦθον ἀγασσάμενοι· μάλα γὰρ κρατερῶς ἀγόρευσεν.

— *τόσσον ἔνερθ' Ἀ . . . γαίης*. Ed Esiodo v. 720, e seg. della Teogonia parlando pur esso del Tartaro ove Giove ha imprigionato Crono e i Titani:

> *τόσσον ἔνερθ' ὑπὸ γῆς, ὅσσον οὐρανός ἐστ' ἀπὸ γαίης·*
> *ἶσον γάρ τ' ἀπὸ γῆς ἐς Τάρταρον ἠερόεντα.*

— *εἴδετε* l'ind. per il cong. *εἰδῆτε*. — *ἐξ οὐρανόθεν*. L' *οὐρανός* è pel Poeta tutto lo spazio sovrastante a cui s'innalza l'Olimpo che tocca con le radici la terra. — *σειρὴν χρυσείην* etc. Questo passo ha dato luogo fino dalla antichità letterata a diverse interpretazioni allegoriche. Platone nell'aurea catena, a cui Giove può appendere l'universo, riconosce la forza del sole; Eraclito vi scuopre la rivoluzione degli astri attorno alla terra, e più tardi il Pope vi scorse fino il sistema di Copernico. Queste e molte altre interpretazioni, che puoi vedere, se ti piace, in Eustazio, sono più o meno ingegnose, ma tutte gratuite, e fuori del genio omerico. L'unica spiegazione che sia vera è quella data da Dugas-Montbel, e riportata anche dal Dübner, che cioè per quest'aurea catena nient'altro si debba intendere che la forza della suprema potenza, la quale governa il mondo. — *ἐρύσαιμι* sott. *ὑμᾶς*. — *σειρὴν μέν κεν ἔπειτα κτέ*. Questa proposizione, mentre dichiara l'antecedente, serve ad accennare come si potrebbe esplicare nel tempo la sovrana forza del dio. — *τὰ . . . πάντα*: cioè l'universo.

ὀψὲ δὲ δὴ μετέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη· 30
„Ὦ πάτερ ἡμέτερε Κρονίδη, ὕπατε κρειόντων,
εὖ νυ καὶ ἡμεῖς ἴδμεν ὅ τοι σθένος οὐκ ἐπιεικτόν·
ἀλλ' ἔμπης Δαναῶν ὀλοφυρόμεθ' αἰχμητάων,
οἵ κεν δὴ κακὸν οἶτον ἀναπλήσαντες ὄλωνται.
ἀλλ' ἤτοι πολέμου μὲν ἀφεξόμεθ', ὡς σὺ κελεύεις· 35
βουλὴν δ' Ἀργείοις ὑποθησόμεθ', ἥ τις ὀνήσει,
ὡς μὴ πάντες ὄλωνται ὀδυσσαμένοιο τεοῖο.“
Τὴν δ' ἐπιμειδήσας προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
„θάρσει, τριτογένεια, φίλον τέκος· οὔ νύ τι θυμῷ
πρόφρονι μυθέομαι, ἐθέλω δέ τοι ἤπιος εἶναι.“ 40
Ὣς εἰπὼν ὑπ' ὄχεσφι τιτύσκετο χαλκόποδ' ἵππω,
ὠκυπέτα, χρυσέῃσιν ἐθείρῃσιν κομόωντε,
χρυσὸν δ' αὐτὸς ἔδυνε περὶ χροΐ, γέντο δ' ἱμάσθλην
χρυσείην εὔτυκτον, ἑοῦ δ' ἐπεβήσετο δίφρου.
μάστιξεν δ' ἐλάαν· τὼ δ' οὐκ ἄκοντε πετέσθην 45

v. 31-37. Ὃ per ὅτι, *quod*. — οὐκ ἐπιεικτόν. Orazio « cedere nescium ». — τεοῖο = σοῦ, forma affatto anomala del genitivo personale, che non ha riscontro se non al v. 468 di questo stesso libro, che sopra gli altri contiene strane e inusitate forme del linguaggio omerico. — θάρσει . . . εἶναι. Per queste parole non è già contraddetta la minaccia del v. 12, come chiaro apparisce da seguenti v. 397. Giove fa intender soltanto ch' e' non ha deliberata la piena e completa rotta degli Achei.

v. 40. Πρόφρονι sott. σοί.

v. 41-52. Τιτύσκετο, *si apparecchiò*, per conseguenza, attaccò, aggiogò. — χρυσόν, molto probabilmente l' αἰγίδα χρυσείην. — γέντο « antico verbo omerico, rimasto in questa sola forma. Sembra a ragione essere una forma dialettica particolare di ἕλετο, come in Alcmano si trova κέντο per κέλετο. In molte voci lo spirito aspro è cangiato in γ. » Buttmann. Cf. Curtius. §. 316. Dial. n. 33, nella lista delle forme d' aoristo speciali al dialettico epico e più specialmente ancora il §. 39, pag. 83, dell' eccellente Teoria delle forme omeriche del Krüger, che di questi giorni n' ha dato tradotta per le scuole il prof. E. Gnad, Padova 1865, e alla quale d' ora innanzi avremo

μεσσηγὺς γαίης τε καὶ οὐρανοῦ ἀστερόεντος.
Ἴδην δ' ἵκανεν πολυπίδακα, μητέρα θηρῶν,
Γάργαρον· ἔνθα δέ οἱ τέμενος βωμός τε θυήεις.
ἔνθ' ἵππους ἔστησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε
λύσας ἐξ ὀχέων, κατὰ δ' ἠέρα πουλὺν ἔχευεν. 50
αὐτὸς δ' ἐν κορυφῇσι καθέζετο κύδεϊ γαίων,
εἰσορόων Τρώων τε πόλιν καὶ νῆας Ἀχαιῶν.
Οἱ δ' ἄρα δεῖπνον ἕλοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοί
ῥίμφα κατὰ κλισίας, ἀπὸ δ' αὐτοῦ θωρήσσοντο.
Τρῶες δ' αὖθ' ἑτέρωθεν ἀνὰ πτόλιν ὡπλίζοντο, 55
παυρότεροι· μέμασαν δὲ καὶ ὣς ὑσμῖνι μάχεσθαι,
χρειοῖ ἀναγκαίῃ, πρό τε παίδων καὶ πρὸ γυναικῶν.
πᾶσαι δ' ὠΐγνυντο πύλαι, ἐκ δ' ἔσσυτο λαός,
πεζοί θ' ἱππῆές τε· πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ὀρώρει.
Οἱ δ' ὅτε δή ῥ' ἐς χῶρον ἕνα ξυνιόντες ἵκοντο, 60
σύν ῥ' ἔβαλον ῥινούς, σὺν δ' ἔγχεα καὶ μένε' ἀνδρῶν
χαλκεοθωρήκων· ἀτὰρ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι
ἔπληντ' ἀλλήλῃσι, πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ὀρώρει.
ἔνθα δ' ἅμ' οἰμωγή τε καὶ εὐχωλὴ πέλεν ἀνδρῶν
ὀλλύντων τε καὶ ὀλλυμένων, ῥέε δ' αἵματι γαῖα. 65
Ὄφρα μὲν ἠὼς ἦν καὶ ἀέξετο ἱερὸν ἦμαρ,

di continuo ricorso. — Γάργαρον apposizione di Ἴδην; conforme ciò che si legge al v. 292, del lib. XIV: προσεβήσετο Γάργαρον ἄκρον Ἴδης ὑψηλῆς. — μεσσηγὺς etc. Cf. V. 769. — τέμενος. Cf. lib. VI. 194. — κύδεϊ γαίων. Cf. lib. I. 405. — Τρώων πόλιν, la città e il suo territorio. Vedi al v. 20, del libro antecedente.

v. 53-65. Δεῖπνον. Vedi la fine del lib. antecedente. — ἀπό nella signif. del lat. *a* o *ab* per *post*, senza alcun indugio frapposto. — ὡπλίζοντο. « Le voci ὅπλα ed ὁπλίζομαι (ἀφοπλίζ.) nel significato di *armi* e d'*armarsi* ci si offrono ne' libri omerici più recenti ». Fäsi. — μένε' ἀνδρῶν Virgilio ha « robora virorum » Cf. tutto questo passo coi v. 446 e seg. del lib. IV. — ἔπληντο da πελάζω *avvicinare*.

v. 66-92. Ἠώς per tutta quanta la mattina. Omero non conosceva la distinzione artificiale della giornata, la quale per lui dividevasi in

τόφρα μάλ' ἀμφοτέρων βέλε' ἥπτετο, πῖπτε δὲ λαός.
ἦμος δ' Ἠέλιος μέσον οὐρανὸν ἀμφιβεβήκει,
καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἐτίταινε τάλαντα·
ἐν δ' ἐτίθει δύο κῆρε τανηλεγέος θανάτοιο, 70
Τρώων θ' ἱπποδάμων καὶ Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων,
ἕλκε δὲ μέσσα λαβών· ῥέπε δ' αἴσιμον ἦμαρ Ἀχαιῶν.
[αἱ μὲν Ἀχαιῶν κῆρες ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ
ἑζέσθην, Τρώων δὲ πρὸς οὐρανὸν εὐρὺν ἄερθεν.]
αὐτὸς δ' ἐξ Ἴδης μεγάλ' ἔκτυπε, δαιόμενον δὲ 75
ἧκε σέλας μετὰ λαὸν Ἀχαιῶν· οἱ δὲ ἰδόντες
θάμβησαν, καὶ πάντας ὑπὸ χλωρὸν δέος εἷλεν.

due soli periodi, nel mattino dal levar del sole sino a mezzodì, e il rimanente nella sera. — *μέσον οὐρανὸν* etc. Virg. (*Aen. VIII. 97*):

Sol medium coeli conscenderat igneus orbem.

— *ἐτίταινε*, forma poet. per *ἔτεινε*, propriam. *tendere*, e in questo luogo, tenere alzata la bilancia. Secondo il Dübner significherebbe prendere una bilancia di *larghi piatti*, e il commentatore richiama l' *ἔρματα μακρὰ τάνυσσαν* del lib. I. v. 486. V. quel luogo e la nota corrispondente. Questo passo pure fu imitato da Virgilio (*Aen. XII. 725*):

Iuppiter ipse duas aequato examine lances
Sustinet, et fata imponit diversa suorum.

Se non che, come giustamente osservò Macrobio, questo atto del dio vien troppo tardi nell'azione epica dell' Eneide. È poi da avvertire co' migliori interpreti della mitica greca, che qui il padre degli dei e degli uomini non investiga già, per questo suo bilanciare le sorti degli Achei e de' Troiani, qual sia il supremo decreto del fato e se concordi co' suoi proprii divisamenti, perchè, come iddio supremo, egli ha già coscienza dell' esito fatale; onde il suo porre in bilancia le sorti de' due popoli è quasi un rappresentare simbolicamente il supremo ordine dei fati. — *ῥέπε* = *ἔρρεπε* *inchinò*, ossia, *fece inclinare le bilance*. Eschilo più arditamente *εὖ ῥέπει θεός*, *un dio inclina favorevole*. — *αἱ μὲν Ἀχαιῶν* etc. Cf. v. 212, del lib. XXII. ove il dio libra la sorte di Ettore. I versi 73 e 74, sono stati attribuiti dagli antichi grammatici ai *diaschevasti*. — *ἑζέσθην* nota questo duale col sogg. *κῆρες* al plur.; costruz. molto irreg. — *ἄερθεν* per *ἀέρθησαν*. — *μεγάλ' ἔκτυπε* « magnum intonuit ». Confronta questo pas-

Ἔνθ' οὔτ' Ἰδομενεὺς τλῆ μίμνειν οὔτ' Ἀγαμέμνων,
οὔτε δύ' Αἴαντες μενέτην, θεράποντες Ἄρηος·
Νέστωρ οἶος ἔμιμνε Γερήνιος, οὖρος Ἀχαιῶν, 80
οὔ τι ἑκών, ἀλλ' ἵππος ἐτείρετο, τὸν βάλεν ἰῷ
δῖος Ἀλέξανδρος, Ἑλένης πόσις ἠϋκόμοιο,
ἄκρην κὰκ κορυφήν, ὅθι τε πρῶται τρίχες ἵππων
κρανίῳ ἐμπεφύασι, μάλιστα δὲ καίριόν ἐστιν.
ἀλγήσας δ' ἀνέπαλτο, βέλος δ' εἰς ἐγκέφαλον δῦ, 85
σὺν δ' ἵππους ἐτάραξε κυλινδόμενος περὶ χαλκῷ.
ὄφρ' ὁ γέρων ἵπποιο παρηορίας ἀπέταμνεν
φασγάνῳ ἀΐσσων, τόφρ' Ἕκτορος ὠκέες ἵπποι
ἦλθον ἀν' ἰωχμόν, θρασὺν ἡνίοχον φορέοντες
Ἕκτορα. καί νύ κεν ἔνθ' ὁ γέρων ἀπὸ θυμὸν ὄλεσσεν, 90
εἰ μὴ ἄρ' ὀξὺ νόησε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
σμερδαλέον δ' ἐβόησεν ἐποτρύνων Ὀδυσῆα·
„Διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
πῇ φεύγεις μετὰ νῶτα βαλών, κακὸς ὣς ἐν ὁμίλῳ;
μή τίς τοι φεύγοντι μεταφρένῳ ἐν δόρυ πήξῃ. 95
ἀλλὰ μέν', ὄφρα γέροντος ἀπώσομεν ἄγριον ἄνδρα.“

so con quello del libro *dei Re*, VII. 4. « Factum est autem cum Samuel offerret holocaustum, Philistiim iniere praelium contra Israel: intonuit autem Dominus fragore magno in die illa super Philistiim, et exterruit eos, et coesi sunt a facie Israel ». L'idea che lo sdegno della divinità si rivelasse per i tuoni e per le folgori era comune ai popoli antichi. — κὰκ κορυφὴν = κατὰ κορυφήν. — ἀλγήσας etc. Osserva tutto questo tratto maraviglioso, felicemente imitato da Virgilio (*Aen.* X. 890):

> *Hastam intorsit equo, ferrumque sub aure reliquit;*
> *Quo sonipes ictu furit arduus, altaque iactat,*
> *Vulneris impatiens, erecto pectore crura.*

Questo è *visibile parlare*. — ἀνέπαλτο sinc. di ἀνεπάλλετο, come dal semplice ἅλλομαι si fa ἆλτο. — βοὴν ἀγαθός. V. II. 408.

v. 93-96. Μετὰ riuniscilo a βαλών « terga vertens ». — μή τις. Nel μή v'è l'idea di *timore*. — ἀπώσομεν per ἀπώσωμεν.

Ὣς ἔφατ', οὐδ' ἐσάκουσε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,
ἀλλὰ παρήϊξεν κοίλας ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν.
Τυδεΐδης δ' αὐτός περ ἐὼν προμάχοισιν ἐμίχθη,
στῆ δὲ πρόσθ' ἵππων Νηληϊάδαο γέροντος, 100
καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
„ Ὦ γέρον, ἦ μάλα δή σε νέοι τείρουσι μαχηταί,
σὴ δὲ βίη λέλυται, χαλεπὸν δέ σε γῆρας ὀπάζει,
ἠπεδανὸς δέ νύ τοι θεράπων, βραδέες δέ τοι ἵπποι.
ἀλλ' ἄγ' ἐμῶν ὀχέων ἐπιβήσεο, ὄφρα ἴδηαι 105
οἷοι Τρώϊοι ἵπποι, ἐπιστάμενοι πεδίοιο
κραιπνὰ μάλ' ἔνθα καὶ ἔνθα διωκέμεν ἠδὲ φέβεσθαι,
οὕς ποτ' ἀπ' Αἰνείαν ἑλόμην, μήστωρε φόβοιο.
τούτω μὲν θεράποντε κομείτων, τώδε δὲ νῶϊ
Τρωσὶν ἐφ' ἱπποδάμοις ἰθύνομεν, ὄφρα καὶ Ἕκτωρ 110
εἴσεται ἢ καὶ ἐμὸν δόρυ μαίνεται ἐν παλάμῃσιν. “
Ὣς ἔφατ', οὐδ' ἀπίθησε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Νεστορέας μὲν ἔπειθ' ἵππους θεράποντε κομείτην
ἴφθιμοι, Σθένελός τε καὶ Εὐρυμέδων ἀγαπήνωρ.
τὼ δ' εἰς ἀμφοτέρω Διομήδεος ἅρματα βήτην. 115
Νέστωρ δ' ἐν χείρεσσι λάβ' ἡνία σιγαλόεντα,
μάστιξεν δ' ἵππους· τάχα δ' Ἕκτορος ἄγχι γένοντο.
τοῦ δ' ἰθὺς μεμαῶτος ἀκόντισε Τυδέος υἱός.
καὶ τοῦ μέν ῥ' ἀφάμαρτεν, ὁ δ' ἡνίοχον θεράποντα,

v. 97-101. Ἐσάκουσε: sembra doversi prendere nel senso fisico, di *udire;* altrimenti il carattere eroico di Ulisse addiverrebbe vile. — *αὐτός* in significato di *solo*.

v. 102-111. Ἀλλ' *ἄγε* sino al v. 108. Cf. co' v. 221 e seg. del lib. V. — *φέβεσθαι* frequente in Omero nel senso di *fuggire, ritirarsi*, contrario di *διώκειν*. — *ἀπ'* ricomponilo con *ἑλόμην* = *ἀφειλόμην*: nota la costruzione dei due accus. — *μήστωρε φόβοιο*, *artifices terroris*. Cf. IV. 328, e V. 272, altri leggono *μήστωρα*, riferendolo ad Enea. — *κομείτων* per *κομείτωσαν*.

v. 112-129. Ἡνιόχοιο genit. dip. da *ἄχος dolor aurigae, dulor ob*

υἱὸν ὑπερθύμου Θηβαίου Ἠνιοπῆα, 120
ἵππων ἡνί' ἔχοντα βάλε στῆθος παρὰ μαζόν.
ἤριπε δ' ἐξ ὀχέων, ὑπερώησαν δέ οἱ ἵπποι
ὠκύποδες· τοῦ δ' αὖθι λύθη ψυχή τε μένος τε.
Ἕκτορα δ' αἰνὸν ἄχος πύκασε φρένας ἡνιόχοιο.
τὸν μὲν ἔπειτ' εἴασε, καὶ ἀχνύμενός περ ἑταίρου, 125
κεῖσθαι, ὁ δ' ἡνίοχον μέθεπε θρασύν. οὐδ' ἄρ' ἔτι δὴν
ἵππω δευέσθην σημάντορος· αἶψα γὰρ εὗρεν
Ἰφιτίδην Ἀρχεπτόλεμον θρασύν, ὅν ῥα τόθ' ἵππων
ὠκυπόδων ἐπέβησε, δίδου δέ οἱ ἡνία χερσίν.
Ἔνθα κε λοιγὸς ἔην καὶ ἀμήχανα ἔργα γένοντο, 130
καί νύ κε σήκασθεν κατὰ Ἴλιον ἠΰτε ἄρνες,
εἰ μὴ ἄρ' ὀξὺ νόησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.
βροντήσας δ' ἄρα δεινὸν ἀφῆκ' ἀργῆτα κεραυνόν,
κὰδ δὲ πρόσθ' ἵππων Διομήδεος ἧκε χαμᾶζε·
δεινὴ δὲ φλὸξ ὦρτο θεείου καιομένοιο, 135
τὼ δ' ἵππω δείσαντε καταπτήτην ὑπ' ὄχεσφιν.
Νέστορα δ' ἐκ χειρῶν φύγον ἡνία σιγαλόεντα·
δεῖσε δ' ὅ γ' ἐν θυμῷ, Διομήδεα δὲ προσέειπεν·

aurigam. Tutta la frase poi è illustrata dall'altra del **XVII. 591**: Τὸν δ' ἄχεος νεφέλη ἐκάλυψε μέλαινα. — περ Intorno al valore di questa part. Cf. lib. I. 587. — δευέσθην forma ep. di δέω col digamma eol. Cf. **Krüger**, Teoria delle forme om. §. 39, 40, p. 35. — ἵππων. Sul valore di questa voce nei poemi om. V. la nota già citata più volte, al lib. II. — ἐπέβησε transit. *fece salire*.

v. 130-138. Ἔνθα κε λοιγὸς ἔην, cioè per Ettore ed i troiani. Veramente questo senso di timore non può giustificarsi se non per ciò che 'l poeta ha voluto render visibile l' intervento degli dei. — κατὰ Ἴλιον, in Ilio, dentro ad Ilio. La spiegazione del modo ci è data dal v. 295 del libro XXI:

πρὶν κατὰ Ἰλιόφι κλυτὰ τείχεα λαὸν ἐέλσαι.

— Καδδὲ = κατὰ δὲ . . . θεείου = θείου. Cf. Virgil. *Aen. II. 698*: « *et late circum loca sulfure fumant* ». — καταπτήτην, κατέπτην da πτάω onde πτήσσω e l' aor. 1: ἔπτηξα che si trova nell' VIII. dell' Od. v. 190: κὰδ δ' ἔπτηξαν ποτὶ γαίῃ Φαίηκες. Cf. **Krüger** Teor. §. 39, 40, p. 107.

„Τυδείδη, ἄγε δ' αὖτε φόβονδ' ἔχε μώνυχας ἵππους.
ἦ οὐ γιγνώσκεις ὅ τοι ἐκ Διὸς οὐχ ἕπετ' ἀλκή; 140
νῦν μὲν γὰρ τούτῳ Κρονίδης Ζεὺς κῦδος ὀπάζει,
σήμερον· ὕστερον αὖτε καὶ ἡμῖν, αἴ κ' ἐθέλησιν,
δώσει· ἀνὴρ δέ κεν οὔ τι Διὸς νόον εἰρύσσαιτο,
οὐδὲ μάλ' ἴφθιμος, ἐπεὶ ἦ πολὺ φέρτερός ἐστιν.“
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης· 145
„ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, γέρον, κατὰ μοῖραν ἔειπες·
ἀλλὰ τόδ' αἰνὸν ἄχος κραδίην καὶ θυμὸν ἱκάνει·
Ἕκτωρ γάρ ποτε φήσει ἐνὶ Τρώεσσ' ἀγορεύων
'Τυδείδης ὑπ' ἐμεῖο φοβεύμενος ἵκετο νῆας.'
ὥς ποτ' ἀπειλήσει· τότε μοι χάνοι εὐρεῖα χθών.“ 150
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
„ὤ μοι, Τυδέος υἱὲ δαΐφρονος, οἷον ἔειπες.
εἴ περ γάρ σ' Ἕκτωρ γε κακὸν καὶ ἀνάλκιδα φήσει,
ἀλλ' οὐ πείσονται Τρῶες καὶ Δαρδανίωνες
καὶ Τρώων ἄλοχοι μεγαθύμων ἀσπιστάων, 155
τάων ἐν κονίῃσι βάλες θαλεροὺς παρακοίτας.“
Ὣς ἄρα φωνήσας φύγαδ' ἔτραπε μώνυχας ἵππους
αὖτις ἀν' ἰωχμόν· ἐπὶ δὲ Τρῶές τε καὶ Ἕκτωρ
ἠχῇ θεσπεσίῃ βέλεα στονόεντα χέοντο.

v. 139–144. Φόβονδε per εἰς φυγήν, e poco sotto φύγαδε, come spesso abbiamo veduto φέβεσθαι per φεύγειν. Krüger Teor. §. 19, 4, nota 1, e 3. — ἐκ Διός proveniente da Giove. — τούτῳ cioè ad Ettore.

v. 145-150. Κατὰ μοῖραν ecc. Cf. lib. I. v. 286. — φοβεύμενος, *fugato*. Vedi sopra. — τότε μοι ecc. Cf. IV. 182.

v. 156. Ἐν κονίῃσι. Potrebbesi credere che, invece del dat., la Gramm. esigesse l'accusat. essendovi un verbo di moto (βάλες). Se non che, osservando bene, si vedrà che ἐν κονίῃσι non è il compimento immediato del verbo, che sarebbe forse χαμάζε. Così *in pulvere deiicere* non vuol dir altro che *ad terram in pulvere deiicere*. Per tal modo si spiegano anche le locuzioni lat. *in senatu venire* per *venire in Curiam inter senatores; in conspectu venire* per *venire ad aliquem in cospectu* etc.

τῷ δ' ἐπὶ μακρὸν ἄϋσε μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ· 160
„ Τυδείδη, περὶ μέν σε τίον Δαναοὶ ταχύπωλοι
ἕδρῃ τε κρέασίν τε ἰδὲ πλείοις δεπάεσσιν·
νῦν δέ σ' ἀτιμήσουσι· γυναικὸς ἄρ' ἀντὶ τέτυξο.
ἔρρε, κακὴ γλήνη, ἐπεὶ οὐκ εἴξαντος ἐμεῖο
πύργων ἡμετέρων ἐπιβήσεαι, οὐδὲ γυναῖκας 165
ἄξεις ἐν νήεσσι· πάρος τοι δαίμονα δώσω·"
Ὣς φάτο, Τυδείδης δὲ διάνδιχα μερμήριξεν,
ἵππους τε στρέψαι καὶ ἐναντίβιον μαχέσασθαι.
τρὶς μὲν μερμήριξε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν,
τρὶς δ' ἄρ' ἀπ' Ἰδαίων ὀρέων κτύπε μητίετα Ζεύς 170
σῆμα τιθεὶς Τρώεσσι, μάχης ἑτεραλκέα νίκην.
Ἕκτωρ δὲ Τρώεσσιν ἐκέκλετο μακρὸν ἀΰσας·
„ Τρῶες καὶ Λύκιοι καὶ Δάρδανοι ἀγχιμαχηταί,
ἀνέρες ἔστε, φίλοι, μνήσασθε δὲ θούριδος ἀλκῆς·
γιγνώσκω δ' ὅτι μοι πρόφρων κατένευσε Κρονίων 175
νίκην καὶ μέγα κῦδος, ἀτὰρ Δαναοῖσί γε πῆμα.
νήπιοι, οἳ ἄρα δὴ τάδε τείχεα μηχανόωντο
ἀβλήχρ' οὐδενόσωρα· τὰ δ' οὐ μένος ἀμὸν ἐρύξει·

v. **161-166.** Κρέασιν. Quale fosse questo dono vedilo al lib. VII. 321, in nota. — τέτυξο, lo Scol. ἐγένου. — ἔρρε, imprecat. *abi in malam rem*. — γλήνη, propriam. la pupilla dell' occhio, ed anche la piccola immagine che vi si disegna, da noi pure chiamata *bambola*, come nel presente luogo ma per maniera vilitiva. — δαίμονα sott. κακόν: se non che δαίμων è una di quelle voci che hanno senso ora buono ed ora cattivo.

v. **167-172.** Διάνδιχα μερμήριξεν. Cf. lib. I. 189. In questa lotta dei due pensieri, uno dei medesimi è taciuto. Cf. Od. X. 155. — ἑτεραλκέα, *ancipitem*.

v. **173-183**. Λύκιοι, qui sta pel comune ἐπίκουροι. Cf. IV. 197. — Νήπιοι a modo d'esclamazione. Cf. lib. II. v. 38, e la nota. — οὐδενόσωρα, indegne di esser guardate, custodite; spregevoli. — ἀμός forma primit. di ἡμέτερος. Il v. Ἀργείους . . . καπνοῦ che non fa se non dar ragione del precedente αὐτούς. poichè manca nel luogo parallelo del libro XIV. 47, nè è dato da' Mss. migliori, sembra da tralasciarsi.

ἵπποι δὲ ῥέα τάφρον ὑπερθορέονται ὀρυκτήν.
ἀλλ' ὅτε κεν δὴ νηυσὶν ἔπι γλαφυρῇσι γένωμαι, 180
μνημοσύνη τις ἔπειτα πυρὸς δηΐοιο γενέσθω,
ὡς πυρὶ νῆας ἐνιπρήσω, κτείνω δὲ καὶ αὐτοὺς
[Ἀργείους παρὰ νηυσὶν, ἀτυζομένους ὑπὸ καπνοῦ]."
Ὣς εἰπὼν ἵπποισιν ἐκέκλετο φώνησέν τε·
„[Ξάνθε τε καὶ σύ, Πόδαργε, καὶ Αἴθων Λάμπε τε δῖε,] 185
νῦν μοι τὴν κομιδὴν ἀποτίνετον, ἣν μάλα πολλὴν
Ἀνδρομάχη, θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἠετίωνος,
ὑμῖν πὰρ προτέροισι μελίφρονα πυρὸν ἔθηκεν
[οἶνόν τ' ἐγκεράσασα πιεῖν, ὅτε θυμὸς ἀνώγοι,]
ἢ ἐμοί, ὅς περ οἱ θαλερὸς πόσις εὔχομαι εἶναι. 190
ἀλλ' ἐφομαρτεῖτον καὶ σπεύδετον, ὄφρα λάβωμεν
ἀσπίδα Νεστορέην, τῆς νῦν κλέος οὐρανὸν ἵκει,

v. 184-197. Ξάνθε . . . δῖε. Anco questo verso è dichiarato apocrifo da Aristarco, e con buona ragione, sì per rispetto al costume dell' età eroica e sì perchè tutti questi nomi di destrieri son tratti da altri luoghi del canto omerico. Così dal lib. *XIX. 400*, (cf. *XV. 149)*, a proposito de' cavalli d' Achille:

Ξάνθε τε καὶ Βαλίε τηλεκλυτὰ τέκνα Ποδάργης.

e dal *XXIII. 255*, de' cavalli degli Atridi:

Αἴθην τὴν Ἀγαμεμνονέην τὸν ἑόν τε Πόδαργον.

Il nome poi di Λάμπος, come d' uno de' cavalli d' Eos, si riscontra nel XXIII. dell' Odissea. Quindi chi voglia ritenere il verso dovrà prendere i duali ἀποτίνετον, ἐφομαρτεῖτον καὶ σπεύδετον come detti a ciascuna delle due coppie di cavalli. — πὰρ ricomp. con ἔθηκεν. — οἶνον ecc., verso a ragione ritenuto per sospetto. — ἢ ἐμοί. Non intendere che Andromaca apprestasse ai cavalli, prima che ad Ettore, l' orzo; chè tale non era al certo il cibo dell' eroe; ma all' idea speciale del πυρόν va sostituita l' idea generale del σῖτον, *nutrimento*. E forse per evitare alcun errore d' interpretazione fu interpolato il v. 189. — εὔχομαι: intorno al significato di questo verbo nella poesia om. V. lib. I. 91. — ἀσπίδα Νεστορέην e sotto al v. 195: δαιδάλεον θώρηκα. Di queste meravigliose armi, lo scudo tutto d' oro di Nestore e l' usbergo di Diomede opra d' Efesto, non dà altra notizia l' Iliade. Certamente uno scudo così prezioso non avrebbe Nestore lasciato adoperare al suo

πᾶσαν χρυσείην ἔμεναι, κανόνας τε καὶ αὐτήν,
αὐτὰρ ἀπ' ὤμοιιν Διομήδεος ἱπποδάμοιο
δαιδάλεον θώρηκα, τὸν Ἥφαιστος κάμε τεύχων. 195
εἰ τούτω κε λάβοιμεν, ἐελποίμην κεν Ἀχαιοὺς
αὐτονυχὶ νηῶν ἐπιβησέμεν ὠκειάων."
Ὣς ἔφατ' εὐχόμενος, νεμέσησε δὲ πότνια Ἥρη,
σείσατο δ' εἰνὶ θρόνῳ, ἐλέλιξε δὲ μακρὸν Ὄλυμπον,
καί ῥα Ποσειδάωνα, μέγαν θεόν, ἀντίον ηὔδα· 200
„Ὢ πόποι, ἐννοσίγαι' εὐρυσθενές, οὐδέ νυ σοί περ
ὀλλυμένων Δαναῶν ὀλοφύρεται ἐν φρεσὶ θυμός.
οἱ δέ τοι εἰς Ἑλίκην τε καὶ Αἰγὰς δῶρ' ἀνάγουσιν
πολλά τε καὶ χαρίεντα· σὺ δέ σφισι βούλεο νίκην.
εἴ περ γάρ κ' ἐθέλοιμεν, ὅσοι Δαναοῖσιν ἀρωγοί, 205
Τρῶας ἀπώσασθαι καὶ ἐρυκέμεν εὐρύοπα Ζῆν,
αὐτοῦ κ' ἔνθ' ἀκάχοιτο καθήμενος οἶος ἐν Ἴδῃ."
Τὴν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη κρείων ἐνοσίχθων·
„Ἥρη ἀπτοεπές, ποῖον τὸν μῦθον ἔειπες.

figlio Trasimede, di che è fatto cenno al lib. XIV. v. 11. Del resto un si artistico usbergo poteva far parte o dell'armatura che Diomede diè a Glauco secondo il libro VI. 235, s. o di quella che n'ebbe in ricambio. — *κανόνας*: erano due manubri dalla parte di dietro dello scudo, ne' quali il guerriero inseriva il braccio. Erodoto le chiama ὄχανα. — *εἰ τούτω κε λάβοιμεν*, cf. v. 205, *se giungiamo ad averle*, per ciò che questo era impossibile, se Nestore e Diomede istesso non fossero vinti. — *αὐτονυχί* avverb. *hac ipsa nocte*.

v. 197-207. *ἐλέλιξε δὲ . . . Ὄλ.* Ricordati che questo medesimo effetto produce Giove col solo muover del ciglio al I. 530. — Ἑλίκας, Αἴγας due città dell'Achaia nel golfo di Corinto, già celebri per il culto a Poseidone, e di poi ricoperte dal mare. — Ζῆν. Così alla fine del verso e nel XIV. 265, e nel XXIV. al 331; ma quando il verso seguente cominci per vocale, Ζῆν', ancor che questo sia l'unico esempio di vocale apostrofata in fine di verso nell'esametro greco. — *αὐτοῦ* di luogo, cioè, ἐν Ἴδῃ. — *ἀκάχοιτο* da *ἀκαχίζω*, cf. Krüger Teor. §. 39, 40, pag. 80.

v. 209. Ἀπτοεπές, secondo alcuni da α priv. πτοέω e ἔπος, *ardito*

οὐκ ἂν ἔγωγ' ἐθέλοιμι Διὶ Κρονίωνι μάχεσθαι 210
ἡμέας τοὺς ἄλλους, ἐπεὶ ἦ πολὺ φέρτερός ἐστιν."
"Ὣς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον·
τῶν δ', ὅσον ἐκ νηῶν ἀπὸ πύργου τάφρος ἔεργεν,
πλῆθεν ὁμῶς ἵππων τε καὶ ἀνδρῶν ἀσπιστάων
εἰλομένων· εἶλει δὲ θοῷ ἀτάλαντος Ἄρηϊ 215
Ἕκτωρ Πριαμίδης, ὅτε οἱ Ζεὺς κῦδος ἔδωκεν.
καί νύ κ' ἐνέπρησεν πυρὶ κηλέῳ νῆας ἐΐσας,
εἰ μὴ ἐπὶ φρεσὶ θῆκ' Ἀγαμέμνονι πότνια Ἥρη
αὐτῷ ποιπνύσαντι θοῶς ὀτρῦναι Ἀχαιούς.
βῆ δ' ἰέναι παρά τε κλισίας καὶ νῆας Ἀχαιῶν, 220
πορφύρεον μέγα φᾶρος ἔχων ἐν χειρὶ παχείῃ,
στῆ δ' ἐπ' Ὀδυσσῆος μεγακήτεϊ νηῒ μελαίνῃ,
ἥ ῥ' ἐν μεσσάτῳ ἔσκε, γεγωνέμεν ἀμφοτέρωσε·
[ἠμὲν ἐπ' Αἴαντος κλισίας Τελαμωνιάδαο
ἠδ' ἐπ' Ἀχιλλῆος, τοί ῥ' ἔσχατα νῆας ἐΐσας 225
εἴρυσαν, ἠνορέῃ πίσυνοι καὶ κάρτεϊ χειρῶν·]
ἤϋσεν δὲ διαπρύσιον Δαναοῖσι γεγωνώς.
„Αἰδώς, Ἀργεῖοι, κάκ' ἐλέγχεα, εἶδος ἀγητοί·
πῆ ἔβαν εὐχωλαί, ὅτε δὴ φάμεν εἶναι ἄριστοι,
ἃς, ὁπότ' ἐν Λήμνῳ, κενεαυχέες ἠγοράασθε, 230

nelle parole; secondo altri da *ἅπτομαι* ed *ἔπος*, ***assalire con parole.*** Cf. lib. I. 582, e l'*ἀμετροεπής* del II. v. 212.

v. **212-227**. *Ἐκ νηῶν ἀπὸ πύργου*. ***Dalle navi, dalla parte delle navi***, ove era il muro di difesa fin verso l'inimico. — *αὐτῷ* ***da se stesso, spontaneamente***. L'*αὐτός* dei greci, come l'***ipse*** dei lat., spesso indicano ***spontaneità***. — *πορφύρεον φᾶρος*: forse era questo il segnale della pugna, come appresso i Romani una tunica purpurea, che alzavasi sopra la tenda del capitano ***(praetorium)***. — *ἠμὲν* ecc. I versi 224-226 sono una manifesta interpolazione, che rompe il natural filo del discorso: mancano nei migliori Mss.

v. **228-244**. *Κάκ' ἐλέγχεα*. Cf. lib. V. 787. — *φάμεν* = *ἔφαμεν*. Adoperando la prima del plur., invece della seconda, Agamennone con molto accorgimento viene a parte di quel biasimo che rivolge a' suoi. — *ἃς, ὁπότ' ἐν* ecc. Avverti l'anacoluto. Il v. del relat. *ἃς*, che poteva

ἔσθοντες κρέα πολλὰ βοῶν ὀρθοκραιράων,
πίνοντες κρητῆρας ἐπιστεφέας οἴνοιο,
Τρώων ἄνθ' ἑκατόν τε διηκοσίων τε ἕκαστος
στήσεσθ' ἐν πολέμῳ· νῦν δ' οὐδ' ἑνὸς ἄξιοί εἰμεν
[Ἕκτορος, ὃς τάχα νῆας ἐνιπρήσει πυρὶ κηλέῳ]. 235
Ζεῦ πάτερ, ἦ ῥά τιν' ἤδη ὑπερμενέων βασιλήων
τῇδ' ἄτῃ ἄασας καί μιν μέγα κῦδος ἀπηύρας;
οὐ μὲν δή ποτέ φημι τεὸν περικαλλέα βωμὸν
νηὶ πολυκλήϊδι παρελθέμεν ἐνθάδε ἔρρων·
ἀλλ' ἐπὶ πᾶσι βοῶν δημὸν καὶ μηρί' ἔκηα, 240
ἱέμενος Τροίην εὐτείχεον ἐξαλαπάξαι.
ἀλλά, Ζεῦ, τόδε πέρ μοι ἐπικρήηνον ἐέλδωρ·
αὐτοὺς δή περ ἔασον ὑπεκφυγέειν καὶ ἀλύξαι,
μηδ' οὕτω Τρώεσσιν ἔα δάμνασθαι Ἀχαιούς."
"Ὣς φάτο, τὸν δὲ πατὴρ ὀλοφύρατο δακρυχέοντα, 245
νεῦσε δέ οἱ λαὸν σῶν ἔμμεναι οὐδ' ἀπολέσθαι.
αὐτίκα δ' αἰετὸν ἧκε, τελειότατον πετεηνῶν,
νεβρὸν ἔχοντ' ὀνύχεσσι, τέκος ἐλάφοιο ταχείης·

essere ἐλέγετε o ἠγοράασθε, è tralasciato a mezzo per soggiungere un'altra proposiz. relativa. Di cotal modo avremo un altro es. al v. 42, ss. del lib. XXIV. — ἔσθοντες . . . πίνοντες. Due participi apposti asindeticamente per dipingere con un certo tal quale scherno il cattivo esito delle promesse. — ἐπιστεφέας οἴνοιο. Vedi ciò che è stato detto al v. 470, lib. I. — ἔρρων, *venuto in mal'ora*. Vedi la nota più addietro al v. 164, e cf. IX. 364.

v. 245-250. Τελειότατον: più particolarmente: *che dà augurii più certi degli altri augelli*. Dell'apparizione dell'aquila di Giove in una circostanza quasi uguale dell'azione epica, così Virgilio nel *XII. dell' Eneide, v. 247 e seg.*:

Namque volans rubra fulvus Iovis ales ab aethra
Littoreas agitabat aves, turbamque sonantem
Agminis aligeri: subito cum lapsus ad undas
Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis.
Arrexere animos Itali etc.

πὰρ δὲ Διὸς βωμῷ περικαλλέϊ κάββαλε νεβρόν,
ἔνθα πανομφαίῳ Ζηνὶ ῥέζεσκον Ἀχαιοί. 250
οἱ δ' ὡς οὖν εἴδονθ' ὅτ' ἄρ' ἐκ Διὸς ἤλυθεν ὄρνις,
μᾶλλον ἐπὶ Τρώεσσι θόρον, μνήσαντο δὲ χάρμης.
Ἔνθ' οὔ τις πρότερος Δαναῶν, πολλῶν περ ἐόντων,
εὔξατο Τυδείδαο πάρος σχέμεν ὠκέας ἵππους
τάφρου τ' ἐξελάσαι καὶ ἐναντίβιον μαχέσασθαι, 255
ἀλλὰ πολὺ πρῶτος Τρώων ἕλεν ἄνδρα κορυστήν,
Φραδμονίδην Ἀγέλαον. ὁ μὲν φύγαδ' ἔτραπεν ἵππους·
τῷ δὲ μεταστρεφθέντι μεταφρένῳ ἐν δόρυ πῆξεν
ὤμων μεσσηγύς, διὰ δὲ στήθεσφιν ἔλασσεν.
ἤριπε δ' ἐξ ὀχέων, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ. 260
Τὸν δὲ μετ' Ἀτρεΐδαι, Ἀγαμέμνων καὶ Μενέλαος,
τοῖσι δ' ἐπ' Αἴαντες, θοῦριν ἐπιειμένοι ἀλκήν,
τοῖσι δ' ἐπ' Ἰδομενεὺς καὶ ὀπάων Ἰδομενῆος,
Μηριόνης, ἀτάλαντος Ἐνυαλίῳ ἀνδρειφόντῃ,
τοῖσι δ' ἐπ' Εὐρύπυλος, Εὐαίμονος ἀγλαὸς υἱός. 265
Τεῦκρος δ' εἴνατος ἦλθε, παλίντονα τόξα τιταίνων,
στῆ δ' ἄρ' ὑπ' Αἴαντος σάκεϊ Τελαμωνιάδαο.
ἔνθ' Αἴας μὲν ὑπεξέφερεν σάκος· αὐτὰρ ὅ γ' ἥρως
παπτήνας, ἐπεὶ ἄρ τιν' ὀϊστεύσας ἐν ὁμίλῳ
βεβλήκοι, ὁ μὲν αὖθι πεσὼν ἀπὸ θυμὸν ὄλεσκεν, 270
αὐτὰρ ὁ αὖτις ἰών, πάϊς ὣς ὑπὸ μητέρα, δύσκεν

— κάββαλε = κατέβαλε. — πανομφαίῳ: Eustazio: πανομφαῖος ἐστιν ὁ πάσης μαντείας αἴτιος. Οἱ γὰρ ἄλλοι πάντες ὑποφῆται Διός εἰσιν, εἴτε δαίμονες ἐκεῖνοι, εἴτε ἄνθρωποι. E meglio ancora quest'altro *Scholion:* οἱ γὰρ ἄλλοι πάντες ὑποφῆται Διός εἰσιν, εἴτε δαίμονες ἐκεῖνοι εἴτε ἄνθρωποι. Sopra di che vedi la nota al lib. I.

v. 256-260. Πρότερος uniscilo a Τυδείδαο. — ἐναντίβιον « viribus adversis, contra ».

v. 261-272. Παλίντονα τόξα, *arcus, qui retro torquentur:* l'arciere tendendo l'arco, torce in addietro le due estremità di quello. Virgilio *Aen. X. 778: spicula torquebat.* — βεβλήκειν = ἐβεβλήκειν. — ὁ μέν: int. il ferito.

ἰς Αἴανθ'· ὁ δέ μιν σάκεϊ κρύπτασκε φαεινῷ.
Ἔνθα τίνα πρῶτον Τρώων ἕλε Τεῦκρος ἀμύμων;
Ὀρσίλοχον μὲν πρῶτα καὶ Ὄρμενον ἠδ' Ὀφελέστην
Δαίτορά τε Χρομίον τε καὶ ἀντίθεον Λυκοφόντην 275
καὶ Πολυαιμονίδην Ἀμοπάονα καὶ Μελάνιππον
[πάντας ἐπασσυτέρους πέλασε χθονὶ πουλυβοτείρῃ.]
τὸν δὲ ἰδὼν γήθησεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων,
τόξου ἄπο κρατεροῦ Τρώων ὀλέκοντα φάλαγγας·
στῆ δὲ παρ' αὐτὸν ἰὼν καί μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν· 280
„ Τεῦκρε, φίλη κεφαλή, Τελαμώνιε, κοίρανε λαῶν,
βάλλ' οὕτως, αἴ κέν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι
πατρί τε σῷ Τελαμῶνι, ὅ σ' ἔτρεφε τυτθὸν ἐόντα
καί σε νόθον περ ἐόντα κομίσσατο ᾧ ἐνὶ οἴκῳ·
τὸν καὶ τηλόθ' ἐόντα ἐϋκλείης ἐπίβησον. 285
σοὶ δ' ἐγὼ ἐξερέω ὡς καὶ τετελεσμένον ἔσται·
αἴ κέν μοι δώῃ Ζεύς τ' αἰγίοχος καὶ Ἀθήνη
Ἰλίου ἐξαλαπάξαι ἐϋκτίμενον πτολίεθρον,
πρώτῳ τοι μετ' ἐμὲ πρεσβήϊον ἐν χερὶ θήσω,
ἢ τρίποδ' ἠὲ δύω ἵππους αὐτοῖσιν ὄχεσφιν 290
ἠὲ γυναῖχ', ἥ κέν τοι ὁμὸν λέχος εἰσαναβαίνοι. “
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσεφώνεε Τεῦκρος ἀμύμων·
„ Ἀτρείδη κύδιστε, τί με σπεύδοντα καὶ αὐτὸν
ὀτρύνεις; οὐ μέν τοι, ὅση δύναμίς γε πάρεστιν,
παύομαι, ἀλλ' ἐξ οὗ προτὶ Ἴλιον ὠσάμεθ' αὐτούς, 295

v. 279. *Τόξου ἄπο κρατεροῦ*, più evidente che se avesse adoperato il dat. *istrumentale:* nell' *ἀπό* si vede lo strale che scocca, e vola via uccidendo.

v. 281-291. *Φίλη κεφαλή*. Così anche i latini: Virg. *(Aen. IV. 354) carum caput.* — *φόως* metaf. in senso di *gioia, salute*. Cf. VI. 6. — *νόθον*, poichè da parte di padre (Telamone) era greco, troiano da parte di madre (Esione sorella di Priamo). — *ἐϋκλείης ἐπίβησον* « in gloriam evehe ». Cf. II. 234.

v. 292-299. *Καὶ αὐτόν*: *da me stesso,* senza che altri m'imiti. Cf. v. 219 e la nota. — *πῆχθεν* = *ἐπήχθησαν*.

ἐκ τοῦ δὴ τόξοισι δεδεγμένος ἄνδρας ἐναίρω.
ὀκτὼ δὴ προέηκα τανυγλώχινας ὀϊστούς,
πάντες δ' ἐν χροῒ πῆχθεν ἀρηϊθόων αἰζηῶν·
τοῦτον δ' οὐ δύναμαι βαλέειν κύνα λυσσητῆρα.“
Ἦ ῥα, καὶ ἄλλον ὀϊστὸν ἀπὸ νευρῆφιν ἴαλλεν 300
Ἕκτορος ἀντικρύ, βαλέειν δέ ἑ ἵετο θυμός.
καὶ τοῦ μέν ῥ' ἀφάμαρθ', ὁ δ' ἀμύμονα Γοργυθίωνα,
υἱὸν ἐῢν Πριάμοιο, κατὰ στῆθος βάλεν ἰῷ·
τόν ῥ' ἐξ Αἰσύμηθεν ὀπυιομένη τέκε μήτηρ,
καλὴ Καστιάνειρα, δέμας εἰκυῖα θεῇσιν. 305
μήκων δ' ὡς ἑτέρωσε κάρη βάλεν, ἥ τ' ἐνὶ κήπῳ,
καρπῷ βριθομένη νοτίῃσί τε εἰαρινῇσιν·
ὣς ἑτέρωσ' ἤμυσε κάρη πήληκι βαρυνθέν.
Τεῦκρος δ' ἄλλον ὀϊστὸν ἀπὸ νευρῆφιν ἴαλλεν
Ἕκτορος ἀντικρύ, βαλέειν δέ ἑ ἵετο θυμός. 310
ἀλλ' ὅ γε καὶ τόθ' ἅμαρτε· παρέσφηλεν γὰρ Ἀπόλλων·
ἀλλ' Ἀρχεπτόλεμον, θρασὺν Ἕκτορος ἡνιοχῆα,
ἱέμενον πόλεμόνδε βάλε στῆθος παρὰ μαζόν·
ἤριπε δ' ἐξ ὀχέων, ὑπερώησαν δέ οἱ ἵπποι
ὠκύποδες· τοῦ δ' αὖθι λύθη ψυχή τε μένος τε. 315
Ἕκτορα δ' αἰνὸν ἄχος πύκασε φρένας ἡνιόχοιο.
τὸν μὲν ἔπειτ' εἴασε καὶ ἀχνύμενός περ ἑταίρου,

v. 300-308. Νευρῆφιν = νευρῆς. Anco dell' uso del suffisso φι e φιν consulta il Krüger, Teorica delle forme om. §. 19. — Μήκων δ' ὡς ecc. Gentile comparazione imitata da Virgilio *(Aen. IX. 435)* e dall' Ariosto *(Orl. Fur. XVIII.)*:

Purpureus veluti quum flos succisus aratro
Languescit moriens; lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.

Come purpureo fior languendo more,
Che il vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore.
Il papaver nell' orto il capo abbassa ecc.

v. 309-334. Ἡνιόχοιο: genit. oggel. Cf. v. 124. — αὐερύοντα. Cf.

Κεβριόνην δ' ἐκέλευσεν ἀδελφεὸν ἐγγὺς ἐόντα
ἵππων ἡνί' ἑλεῖν· ὁ δ' ἄρ' οὐκ ἀπίθησεν ἀκούσας.
αὐτὸς δ' ἐκ δίφροιο χαμαὶ θόρε παμφανόωντος 320
σμερδαλέα ἰάχων· ὁ δὲ χερμάδιον λάβε χειρί,
βῆ δ' ἰθὺς Τεύκρου, βαλέειν δέ ἑ θυμὸς ἀνώγει.
ἤτοι ὁ μὲν φαρέτρης ἐξείλετο πικρὸν ὀϊστόν,
θῆκε δ' ἐπὶ νευρῇ· τὸν δ' αὖ κορυθαίολος Ἕκτωρ
αὐερύοντα παρ' ὦμον, ὅθι κληῒς ἀποέργει 325
αὐχένα τε στῆθός τε, μάλιστα δὲ καίριόν ἐστιν,
τῇ ῥ' ἐπὶ οἷ μεμαῶτα βάλεν λίθῳ ὀκριόεντι,
ῥῆξε δέ οἱ νευρήν· νάρκησε δὲ χεὶρ ἐπὶ καρπῷ,
στῆ δὲ γνὺξ ἐριπών, τόξον δέ οἱ ἔκπεσε χειρός.
Αἴας δ' οὐκ ἀμέλησε κασιγνήτοιο πεσόντος, 330
ἀλλὰ θέων περίβη καί οἱ σάκος ἀμφεκάλυψεν.
τὸν μὲν ἔπειθ' ὑποδύντε δύω ἐρίηρες ἑταῖροι,
Μηκιστεύς, Ἐχίοιο πάϊς, καὶ δῖος Ἀλάστωρ,
νῆας ἔπι γλαφυρὰς φερέτην βαρέα στενάχοντα.
Ἂψ δ' αὖτις Τρώεσσιν Ὀλύμπιος ἐν μένος ὦρσεν. 335
οἱ δ' ἰθὺς τάφροιο βαθείης ὦσαν Ἀχαιούς·
Ἕκτωρ δ' ἐν πρώτοισι κίε σθένεϊ βλεμεαίνων.
ὡς δ' ὅτε τίς τε κύων συὸς ἀγρίου ἠὲ λέοντος
ἅπτηται κατόπισθε, ποσὶν ταχέεσσι διώκων,
ἰσχία τε γλουτούς τε, ἑλισσόμενόν τε δοκεύει, 340

lib. I. 459 e la nota sul verbo *αὐερύω*. — *κληΐς*, la *clavicola*. Cf. v. 146. — *καρπῷ*: il *pugno*. — *περίβη* = *περιέβη*. Ricordati dell' *ἀμφιβέβηκας* del v. 37, I. — *ἀμφεκάλυψε*, a mostrare come d'ogni parte lo proteggesse con lo scudo.

v. 335-349. *Ὡς δ' ὅτε* ecc. Per questa comparazione il P. vuol mostrarci il modo onde Ettore inseguiva i greci, e quello ond'essi fuggivano; il rivolgersi di tratto in tratto contro di lui come scema negli uni la paura, così cresce nell'altro il coraggio ed il valore. — *ἰσχία τε* ecc. sott. *κατά*. — *κεκλόμενοι* « hortantes » aor. 2. col radd. ep. di *κέλομαι*.

ὣς Ἕκτωρ ὤπαζε καρηκομόωντας Ἀχαιούς,
αἰὲν ἀποκτείνων τὸν ὀπίστατον· οἱ δ' ἐφέβοντο.
αὐτὰρ ἐπεὶ διά τε σκόλοπας καὶ τάφρον ἔβησαν
φεύγοντες, πολλοὶ δὲ δάμεν Τρώων ὑπὸ χερσίν,
οἱ μὲν δὴ παρὰ νηυσὶν ἐρητύοντο μένοντες, 345
ἀλλήλοισί τε κεκλόμενοι καὶ πᾶσι θεοῖσιν
χεῖρας ἀνίσχοντες μεγάλ' εὐχετόωντο ἕκαστος·
Ἕκτωρ δ' ἀμφιπεριστρώφα καλλίτριχας ἵππους,
Γοργοῦς ὄμματ' ἔχων ἠὲ βροτολοιγοῦ Ἄρηος.
Τοὺς δὲ ἰδοῦσ' ἐλέησε θεὰ λευκώλενος Ἥρη, 350
αἶψα δ' Ἀθηναίην ἔπεα πτερόεντα προσηύδα.
„Ὢ πόποι, αἰγιόχοιο Διὸς τέκος, οὐκέτι νῶϊ
ὀλλυμένων Δαναῶν κεκαδησόμεθ' ὑστάτιόν περ;
οἵ κεν δὴ κακὸν οἶτον ἀναπλήσαντες ὄλωνται
ἀνδρὸς ἑνὸς ῥιπῇ· ὁ δὲ μαίνεται οὐκέτ' ἀνεκτῶς 355
Ἕκτωρ Πριαμίδης, καὶ δὴ κακὰ πολλὰ ἔοργεν.“
Τὴν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
„καὶ λίην οὗτός γε μένος θυμόν τ' ὀλέσειεν,
χερσὶν ὑπ' Ἀργείων φθίμενος ἐν πατρίδι γαίῃ·
ἀλλὰ πατὴρ οὑμὸς φρεσὶ μαίνεται οὐκ ἀγαθῇσιν, 360
σχέτλιος, αἰὲν ἀλιτρός, ἐμῶν μενέων ἀπερωεύς·
οὐδέ τι τῶν μέμνηται, ὅ οἱ μάλα πολλάκις υἱόν
τειρόμενον σώεσκον ὑπ' Εὐρυσθῆος ἀέθλων.
ἤτοι ὁ μὲν κλαίεσκε πρὸς οὐρανόν, αὐτὰρ ἐμὲ Ζεύς

v. 353. Κεκαδησόμεθα: fut. med. col radd. ep. da κήδω come pare probabile anco al Krüger: Teor. §. 39, 40, p. 96.

v. 357-380. Καὶ λίην . . . ὀλέσειεν. In questa proposizione veramente s'includono due concetti, la espressione del desiderio della morte di Ettore e il timore che tale speranza non sia soddisfatta. — Ἀπερωεύς = κωλυτής « impeditor, turbator ». — υἱόν. Ercole, de' cui travagli sofferti sotto il re Euristeo è pure ricordo nel XIX. 133. Cf. XV. 639, e Od. XI. 621, s. Vedi anche Virgilio (*Aen. VIII. 291*). Atena è sempre la dea che lo protegge in ogni funesto incontro. —

τῷ ἐπαλεξήσουσαν ἀπ' οὐρανόθεν προΐαλλεν. 365
εἰ γὰρ ἐγὼ τάδε ᾔδε' ἐνὶ φρεσὶ πευκαλίμῃσιν,
εὖτέ μιν εἰς Ἀΐδαο πυλάρταο προὔπεμψεν
ἐξ Ἐρέβευς ἄξοντα κύνα στυγεροῦ Ἀΐδαο,
οὐκ ἂν ὑπεξέφυγε Στυγὸς ὕδατος αἰπὰ ῥέεθρα.
νῦν δ' ἐμὲ μὲν στυγέει, Θέτιδος δ' ἐξήνυσε βουλάς, 370
ἥ οἱ γούνατ' ἔκυσσε καὶ ἔλλαβε χειρὶ γενείου,
λισσομένη τιμῆσαι Ἀχιλλῆα πτολίπορθον.
ἔσται μὰν ὅτ' ἂν αὖτε φίλην γλαυκώπιδα εἴπῃ.
ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν νῶϊν ἐπέντυε μώνυχας ἵππους,
ὄφρ' ἂν ἐγὼ καταδῦσα Διὸς δόμον αἰγιόχοιο 375
τεύχεσιν ἐς πόλεμον θωρήξομαι, ὄφρα ἴδωμαι
εἰ νῶϊ Πριάμοιο πάϊς, κορυθαίολος Ἕκτωρ,
γηθήσει προφανέντε ἀνὰ πτολέμοιο γεφύρας.
ἦ τις καὶ Τρώων κορέει κύνας ἠδ' οἰωνούς
δημῷ καὶ σάρκεσσι, πεσὼν ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν." 380
"Ὣς ἔφατ', οὐδ' ἀπίθησε θεὰ λευκώλενος Ἥρη.
ἡ μὲν ἐποιχομένη χρυσάμπυκας ἔντυεν ἵππους
Ἥρη, πρέσβα θεά, θυγάτηρ μεγάλοιο Κρόνοιο·
αὐτὰρ Ἀθηναίη, κούρη Διὸς αἰγιόχοιο,
πέπλον μὲν κατέχευεν ἑανὸν πατρὸς ἐπ' οὔδει, 385

ᾔδε' = ᾔδειν. — πευκαλιμός (da πεύκη *punta*) *acuto, prudente*. — ἐξ Ἐρέβευς ecc. Virgilio (*Aen. VI. 395*):

Tartareum ille manu custodem in vincla petivit
Ipsius a solio regis, traxitque trementem.

È stato osservato come il nome di Cerbero non ricorra nella p. om., e solo s'incontri per la prima volta in Esiodo. — αἰπὰ ῥέεθρα. Lo scol. προσάντη καὶ ἄνωθεν καταρρέοντα, *fluenta ex altis scopulis descendentia*. — νῶϊ . . . γηθήσει. Costruzione compendiata nella quale il verbo, oltre il suo significato, ha pur quello d'un participio quale sarebbe ὁρῶν. Cf. lib. XIII. 352, s. — πτολέμοιο γεφύρας. Vedi al lib. IV. 371, in nota. — ἦ . . . καί, *an potius*. — κορέει, futuro come τελέει al v. 415, κύνας ecc. Vedi lib. I. 4, e la nota.

v. 381-396. Αὐτὰρ Ἀθηναίη ecc. fino al v. 388. Vedi i v. 734-737

ποικίλον, ὅν ῥ' αὐτὴ ποιήσατο καὶ κάμε χερσίν,
ἡ δὲ χιτῶν' ἐνδῦσα Διὸς νεφεληγερέταο
τεύχεσιν ἐς πόλεμον θωρήσσετο δακρυόεντα.
ἐς δ' ὄχεα φλόγεα ποσὶ βήσετο, λάζετο δ' ἔγχος
βριθὺ μέγα στιβαρόν, τῷ δάμνησι στίχας ἀνδρῶν 390
ἡρώων, τοῖσίν τε κοτέσσεται ὀβριμοπάτρη.
Ἥρη δὲ μάστιγι θοῶς ἐπεμαίετ' ἄρ' ἵππους·
αὐτόμαται δὲ πύλαι μύκον οὐρανοῦ, ἃς ἔχον Ὧραι,
τῇς ἐπιτέτραπται μέγας οὐρανὸς Οὔλυμπός τε,
ἠμὲν ἀνακλῖναι πυκινὸν νέφος ἠδ' ἐπιθεῖναι. 395
τῇ ῥα δι' αὐτάων κεντρηνεκέας ἔχον ἵππους.
Ζεὺς δὲ πατὴρ Ἴδηθεν ἐπεὶ ἴδε, χώσατ' ἄρ' αἰνῶς,
Ἶριν δ' ὤτρυνε χρυσόπτερον ἀγγελέουσαν·
„Βάσκ' ἴθι, Ἶρι ταχεῖα, πάλιν τρέπε μηδ' ἔα ἄντην
ἔρχεσθ'· οὐ γὰρ καλὰ συνοισόμεθα πτόλεμόνδε. 400
ὧδε γὰρ ἐξερέω, τὸ δὲ καὶ τετελεσμένον ἔσται·
γυιώσω μέν σφωϊν ὑφ' ἅρμασιν ὠκέας ἵππους,
αὐτὰς δ' ἐκ δίφρου βαλέω, κατά θ' ἅρματα ἄξω·
οὐδέ κεν ἐς δεκάτους περιτελλομένους ἐνιαυτοὺς
ἕλκε' ἀπαλθήσεσθον, ἅ κεν μάρπτησι κεραυνός· 405
ὄφρ' εἰδῇ γλαυκῶπις, ὅτ' ἂν ᾧ πατρὶ μάχηται.
Ἥρῃ δ' οὔ τι τόσον νεμεσίζομαι οὐδὲ χολοῦμαι·
αἰεὶ γάρ μοι ἔωθεν ἐνικλᾶν ὅ ττι κεν εἴπω.“
Ὣς ἔφατ', ὦρτο δὲ Ἶρις ἀελλόπος ἀγγελέουσα,

del lib. V. e le note. — ἐς δ' ὄχεα ecc. fino al 395. Cf. coi v. 745-752, lib. V. — Ὧραι. Vedi la nota al v. 749, lib. V. intorno alla spiegazione di questa voce. — τῇ di luogo « hac ».

v. 397-408. τρέπε sott. τὰς θεάς. — καλὰ avverb., e int. per esse dee. — βαλέω fut. 2. sciolto. — ἄξω da ἄγνυμι; la part. κατά ricomponila col verbo. — δεκάτους: il num. ordin. per il card. δέκα. — μάρπτησι = μάρπτῃ, *corripiendo infligat.* — ὄφρ' εἰδῇ ecc. Ellissi: *acciò ella sappia che cosa sia il combattere contro al suo padre.* — αἰεὶ γὰρ ecc. Cf. lib. I. 519.

v. 409-412. Ἀελλόπος, *rapida come il vento.* — κατέκρυε int. le dee.

βῆ δ' ἐξ Ἰδαίων ὀρέων ἐς μακρὸν Ὄλυμπον. 410
πρώτῃσιν δὲ πύλῃσι πολυπτύχου Οὐλύμποιο
ἀντομένη κατέρυκε, Διὸς δέ σφ' ἔννεπε μῦθον·
„ Πῇ μέματον; τί σφῶϊν ἐνὶ φρεσὶ μαίνεται ἦτορ;
οὐκ ἐάᾳ Κρονίδης ἐπαμυνέμεν Ἀργείοισιν.
ὧδε γὰρ ἠπείλησε Κρόνου παῖς, εἰ τελέει περ· 415
γυιώσειν μὲν σφῶϊν ὑφ' ἅρμασιν ὠκέας ἵππους,
αὐτὰς δ' ἐκ δίφρου βαλέειν, κατά θ' ἅρματα ἄξειν·
οὐδέ κεν ἐς δεκάτους περιτελλομένους ἐνιαυτούς
ἕλκε' ἀπαλθήσεσθον, ἅ κεν μάρπτῃσι κεραυνός·
ὄφρ' εἰδῇς, γλαυκῶπι, ὅτ' ἂν σῷ πατρὶ μάχηαι. 420
Ἥρῃ δ' οὔ τι τόσον νεμεσίζεται οὐδὲ χολοῦται·
αἰεὶ γάρ οἱ ἔωθεν ἐνικλᾷν ὅ ττί κεν εἴπῃ.
ἀλλὰ σύ γ', αἰνοτάτη, κύον ἀδδεές, εἰ ἐτεόν γε
τολμήσεις Διὸς ἄντα πελώριον ἔγχος ἀεῖραι. “
Ἡ μὲν ἄρ' ὣς εἰποῦσ' ἀπέβη πόδας ὠκέα Ἶρις, 425
αὐτὰρ Ἀθηναίην Ἥρη πρὸς μῦθον ἔειπεν·
„ Ὢ πόποι, αἰγιόχοιο Διὸς τέκος, οὐκέτ' ἔγωγε
νῶϊ ἐῶ Διὸς ἄντα βροτῶν ἕνεκα πτολεμίζειν.
τῶν ἄλλος μὲν ἀποφθίσθω ἄλλος δὲ βιώτω,
ὅς κε τύχῃ· κεῖνος δὲ τὰ ἃ φρονέων ἐνὶ θυμῷ 430

v. **413-424.** Πῇ μέματον; Orazio: *quo ruitis?* — εἰ non è dubitativa secondo l' interpret. del Dübner, e di altri; ma è invece affermativa, come talvolta è il *si* dei lat. Oraz. *(Ep. ad Pis. v. 96) Telephus et Peleus... uterque Proiciit ampullas et sesquipedalia verba Si curat cor spectantis tetigisse querela.* Nel quale esempio tutta la forma del pensiero indica come il *si* non sia dubitativo, ma affermativo. Altri legge ᾗ. — γυιώσειν ecc. Avrà più volte il giovine osservato come le ambasciate si trasmettano di bocca in bocca con le stesse parole. Ma qui Iride, per esser buona messaggiera com' ella si vanta al XV. 200-207, aggiunge anche di suo. All' ultima proposizione, che appunto è l' aggiunta d' Iride, manca il reggimento per un modo di aposiopesi del verbo che facilmente si può supplire. — ἀδδεές, *invereconda*. — αἰνοτάτη sott. il verbo εἶς.

v. **430.** Τὰ ἃ φρονέων, int. seguendo il proprio pensiero, giudizio.

Τρωσί τε καὶ Δαναοῖσι δικαζέτω, ὡς ἐπιεικές."
Ὣς ἄρα φωνήσασα πάλιν τρέπε μώνυχας ἵππους.
τῇσιν δ' Ὧραι μὲν λῦσαν καλλίτριχας ἵππους·
καὶ τοὺς μὲν κατέδησαν ἐπ' ἀμβροσίῃσι κάπῃσιν,
ἅρματα δ' ἔκλιναν πρὸς ἐνώπια παμφανόωντα· 435
αὐταὶ δὲ χρυσέοισιν ἐπὶ κλισμοῖσι καθῖζον
μίγδ' ἄλλοισι θεοῖσι, φίλον τετιημέναι ἦτορ.
Ζεὺς δὲ πατὴρ Ἴδηθεν ἐΰτροχον ἅρμα καὶ ἵππους
Οὔλυμπόνδε δίωκε, θεῶν δ' ἐξίκετο θώκους·
τῷ δὲ καὶ ἵππους μὲν λῦσε κλυτὸς ἐννοσίγαιος, 440
ἅρματα δ' ἂμ βωμοῖσι τίθει, κατὰ λῖτα πετάσσας·
αὐτὸς δὲ χρύσειον ἐπὶ θρόνον εὐρύοπα Ζεὺς
ἕζετο, τῷ δ' ὑπὸ ποσσὶ μέγας πελεμίζετ' Ὄλυμπος.
αἱ δ' οἶαι Διὸς ἀμφὶς Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη
ἥσθην, οὐδέ τί μιν προσεφώνεον οὐδ' ἐρέοντο· 445
αὐτὰρ ὁ ἔγνω ᾗσιν ἐνὶ φρεσὶ φώνησέν τε·
„Τίφθ' οὕτω τετίησθον, Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη;
οὐ μέν θην κάμετόν γε μάχῃ ἔνι κυδιανείρῃ
ὀλλῦσαι Τρῶας, τοῖσιν κότον αἰνὸν ἔθεσθε.
πάντως, οἷον ἐμόν γε μένος καὶ χεῖρες ἄαπτοι, 450
οὐκ ἄν με τρέψειαν ὅσοι θεοί εἰσ' ἐν Ὀλύμπῳ.
σφῶϊν δὲ πρίν περ τρόμος ἔλλαβε φαίδιμα γυῖα,
πρὶν πόλεμόν τ' ἰδέειν πολέμοιό τε μέρμερα ἔργα.
ὧδε γὰρ ἐξερέω, τὸ δέ κεν τετελεσμένον ἦεν·

v. 432-437. Αὐταί sono le due dee. — μίγδα, *confusamente, insieme.* — τετιημέναι, *afflitte.*

v. 438-446. Ἐννοσίγαιος, uno degli epiteti di Poseidone, che vale *scotiterra.* È da osservare come nella poesia om. gli dei sieno indifferentemente appellati o per il nome lor proprio o per un epiteto; laddove gli eroi sono chiamati sempre o per il nome proprio o per il patronimico. — λῖτα = λίνον.

v. 447-456. Θήν. « In Omero questa particella dà al discorso un colorito d'ironia ». Dübner. — χεῖρες ἄαπτοι Cf. I. 567.

οὐκ ἂν ἐφ' ὑμετέρων ὀχέων, πληγέντε κεραυνῷ, 455
ἂψ ἐς Ὄλυμπον ἵκεσθον, ἵν' ἀθανάτων ἕδος ἐστίν.“
Ὣς ἔφαθ', αἱ δ' ἐπέμυξαν Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη·
πλησίαι αἵ γ' ἥσθην, κακὰ δὲ Τρώεσσι μεδέσθην.
ἤτοι Ἀθηναίη ἀκέων ἦν οὐδέ τι εἶπεν,
σκυζομένη Διὶ πατρί, χόλος δέ μιν ἄγριος ᾕρει· 460
Ἥρῃ δ' οὐκ ἔχαδε στῆθος χόλον, ἀλλὰ προσηύδα·
„ Αἰνότατε Κρονίδη, ποῖον τὸν μῦθον ἔειπες.
εὖ νυ καὶ ἡμεῖς ἴδμεν ὅ τοι σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν·
ἀλλ' ἔμπης Δαναῶν ὀλοφυρόμεθ' αἰχμητάων,
οἵ κεν δὴ κακὸν οἶτον ἀναπλήσαντες ὄλωνται.“ 465
[ἀλλ' ἤτοι πολέμου μὲν ἀφεξόμεθ', εἰ σὺ κελεύεις·
βουλὴν δ' Ἀργείοις ὑποθησόμεθ', ἥ τις ὀνήσει,
ὡς μὴ πάντες ὄλωνται ὀδυσσαμένοιο τεοῖο.]
Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
„ ἠοῦς δὴ καὶ μᾶλλον ὑπερμενέα Κρονίωνα 470
ὄψεαι, αἴ κ' ἐθέλησθα, βοῶπις πότνια Ἥρη,
ὀλλύντ' Ἀργείων πουλὺν στρατὸν αἰχμητάων·
οὐ γὰρ πρὶν πολέμου ἀποπαύσεται ὄβριμος Ἕκτωρ,
πρὶν ὄρθαι παρὰ ναῦφι ποδώκεα Πηλείωνα.
[ἤματι τῷ ὅτ' ἂν οἱ μὲν ἐπὶ πρύμνῃσι μάχωνται, 475
στείνει ἐν αἰνοτάτῳ, περὶ Πατρόκλοιο πεσόντος.]

v. 457. Ὣς ἔφαθ' ecc. Cf. lib. IV. 20 e seg. e le note.

v. 462-468. Αἰνότατε ecc. Cf. lib. IV. 25. — ἀλλ' ἤτοι ecc. Questi tre versi mancano nei migliori Mss.; e sono ripetizione dei 35-38 di questo libro.

v. 469-483. Ἠοῦς genit. di ἠώς preso come avv. di tempo: ἠῶθεν: *domani di buon mattino*. — ὄρθαι inf. pas. rad. ὀρ, verbo ὄρνυμι. — ναῦφι poet. per νηυσί. — στείνει, *in luogo angusto*, quando, cioè, i greci, ricacciati sul lido del mare, saranno costretti a combattere in angusto terreno. Molti commentatori, notando la inesattezza della cosa, (perchè Patroclo fu morto, combattendo in campo aperto) credettero interpolati questi versi, e per tali sogliono contrassegnarsi. Se non che il Dübner osserva molto dirittamente che tale inesattezza

ὣς γὰρ θέσφατόν ἐστι· σέθεν δ' ἐγὼ οὐκ ἀλεγίζω
χωομένης, οὐδ' εἴ κε τὰ νείατα πείραθ' ἵκηαι
γαίης καὶ πόντοιο, ἵν' Ἰαπετός τε Κρόνος τε
ἥμενοι οὔτ' αὐγῇς Ὑπερίονος ἠελίοιο 480
τέρποντ' οὔτ' ἀνέμοισι, βαθὺς δέ τε Τάρταρος ἀμφίς.
οὐδ' ἢν ἔνθ' ἀφίκηαι ἀλωμένη, οὐ σεῦ ἔγωγε
σκυζομένης ἀλέγω, ἐπεὶ οὐ σέο κύντερον ἄλλο.“
Ὣς φάτο, τὸν δ' οὔ τι προσέφη λευκώλενος Ἥρη.
ἐν δ' ἔπεσ' Ὠκεανῷ λαμπρὸν φάος ἠελίοιο, 485
ἕλκον νύκτα μέλαιναν ἐπὶ ζείδωρον ἄρουραν.
Τρωσὶν μέν ῥ' ἀέκουσιν ἔδυ φάος, αὐτὰρ Ἀχαιοῖς
ἀσπασίη τρίλλιστος ἐπήλυθε νὺξ ἐρεβεννή.
Τρώων αὖτ' ἀγορὴν ποιήσατο φαίδιμος Ἕκτωρ,
νόσφι νεῶν ἀγαγὼν ποταμῷ ἔπι δινήεντι, 490
ἐν καθαρῷ, ὅθι δὴ νεκύων διεφαίνετο χῶρος.
ἐξ ἵππων δ' ἀποβάντες ἐπὶ χθόνα μῦθον ἄκουον,
τόν ῥ' Ἕκτωρ ἀγόρευε διίφιλος· ἐν δ' ἄρα χειρί
ἔγχος ἔχ' ἑνδεκάπηχυ· πάροιθε δὲ λάμπετο δουρός
αἰχμὴ χαλκείη, περὶ δὲ χρύσεος θέε πόρκης. 495
τῷ ὅ γ' ἐρεισάμενος ἔπεα Τρώεσσι μετηύδα·

prova tutto il contrario. Un' interpolazione, dopo che la favola iliaca aveva ricevuto il suo compimento, avrebbe preunnziato il fatto tale quale veramente si passò. — Ὑπερίονος, forse è patron. contrat. di Ὑπεριονίονος. — *κύντερον* comp. formato da *κύων*, voce spesso adoperata dal P. a significare l' altrui impudenza.

v. 484-488. Ἐν δ' ἔπεσ': Virgilio *(Aen. II. 250)*:

Vertitur interea coelum, et ruit oceano nox,
Involvens umbrâ magnâ terramque polumque.

— *τρίλλιστος* = *τρίλιστος*, *tre volte invocata, desideratissima:* forma di superl. ritenuta specialm. dalla lingua francese.

v. 489-496. Ποταμῷ, sul fiume Scamandro. — *ἐν καθαρῷ*, *in luogo sgombro* int. *dai cadaveri*. — *δουρός* = *δόρατος*, genit. dipend. da *πάροιθε*: e *δόρυ* è l'asta della lancia da cui sorgeva la *cuspis* (*αἰχμὴ χαλκείη*), e tenuta ferma da un anello aureo; ma nota il *λάμπετο*, e il *θέε*: tale è il linguaggio della poesia. Cf. lib. VI. 320.

„ Κέκλυτέ μευ, Τρῶες καὶ Δάρδανοι ἠδ' ἐπίκουροι,
νῦν ἐφάμην νῆάς τ' ὀλέσας καὶ πάντας Ἀχαιοὺς
ἂψ ἀπονοστήσειν προτὶ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν·
ἀλλὰ πρὶν κνέφας ἦλθε, τὸ νῦν ἐσάωσε μάλιστα 500
Ἀργείους καὶ νῆας ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης.
ἀλλ' ἤτοι νῦν μὲν πειθώμεθα νυκτὶ μελαίνῃ
δόρπα τ' ἐφοπλισόμεσθα· ἀτὰρ καλλίτριχας ἵππους
λύσαθ' ὑπὲξ ὀχέων, παρὰ δέ σφισι βάλλετ' ἐδωδήν·
ἐκ πόλιος δ' ἄξεσθε βόας καὶ ἴφια μῆλα 505
καρπαλίμως, οἶνον δὲ μελίφρονα οἰνίζεσθε,
σῖτόν τ' ἐκ μεγάρων, ἐπὶ δὲ ξύλα πολλὰ λέγεσθε,
ὥς κεν παννύχιοι μέσφ' ἠοῦς ἠριγενείης
καίωμεν πυρὰ πολλά, σέλας δ' εἰς οὐρανὸν ἵκῃ,
μή πως καὶ διὰ νύκτα καρηκομόωντες Ἀχαιοὶ 510
φεύγειν ὁρμήσωνται ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης.
μὴ μὰν ἀσπουδί γε νεῶν ἐπιβαῖεν ἕκηλοι,
ἀλλ' ὥς τις τούτων γε βέλος καὶ οἴκοθι πέσσῃ,
βλήμενος ἢ ἰῷ ἢ ἔγχεϊ ὀξυόεντι
νηὸς ἐπιθρώσκων, ἵνα τις στυγέῃσι καὶ ἄλλος 515
Τρωσὶν ἐφ' ἱπποδάμοισι φέρειν πολύδακρυν Ἄρηα.
κήρυκες δ' ἀνὰ ἄστυ διίφιλοι ἀγγελλόντων
παῖδας πρωθήβας πολιοκροτάφους τε γέροντας
λέξασθαι περὶ ἄστυ θεοδμήτων ἐπὶ πύργων·

v. 497-541. Ἐφάμην, è la parola interiore, il pensiero. — προτὶ = πρός. — ὑπὲξ = ὑπὸ ἐξ: non è inutile l' ὑπό. — μέσφα = μέχρι. — διὰ νύκτα « per noctem » col favor della notte, come il virgiliano *per amica silentia lunae*. Per contrario διὰ νυκτός significherebbe, *durante la notte* « noctu ». — ἀλλ' ὡς: int. *ma facciamo sì che qualcuno* ecc. — καὶ οἴκοθι πέσσῃ: sarcastico; *si custodisca anche in patria una ferita di saetta* (βέλος, presa la causa per l'effetto). Noi diremmo: *porti a casa qualche ricordo*. Bene osserva il Dübner che il πέσσειν τὸ βέλος non ha il significato fisico del lat. *fovere vulnus*, medicare, guarire una ferita, ma il figurato, posto di sopra. — ἀγγελλόντων = ἀγγελλέτωσαν, e così al v. 521, in καιόντων. — θεοδμήτων,

θηλύτεραι δὲ γυναῖκες ἐνὶ μεγάροισιν ἑκάστη 520
πῦρ μέγα καιόντων· φυλακὴ δέ τις ἔμπεδος ἔστω,
μὴ λόχος εἰσέλθῃσι πόλιν λαῶν ἀπεόντων.
ὧδ' ἔστω, Τρῶες μεγαλήτορες, ὡς ἀγορεύω·
μῦθος δ', ὃς μὲν νῦν ὑγιής, εἰρημένος ἔστω
τὸν δ' ἠοῦς Τρώεσσι μεθ' ἱπποδάμοις ἀγορεύσω. 525
εὔχομαι ἐλπόμενος Διί τ' ἄλλοισίν τε θεοῖσιν
ἐξελάαν ἐνθένδε κύνας κηρεσσιφορήτους.
[οὓς κῆρες φορέουσι μελαινάων ἐπὶ νηῶν.]
ἀλλ' ἤτοι ἐπὶ νυκτὶ φυλάξομεν ἡμέας αὐτούς,
πρωῒ δ' ὑπηοῖοι σὺν τεύχεσι θωρηχθέντες 530
νηυσὶν ἔπι γλαφυρῇσιν ἐγείρομεν ὀξὺν Ἄρηα.
εἴσομαι εἴ κέ μ' ὁ Τυδείδης κρατερὸς Διομήδης
πὰρ νηῶν πρὸς τεῖχος ἀπώσεται, ἤ κεν ἐγὼ τὸν
χαλκῷ δῃώσας ἔναρα βροτόεντα φέρωμαι.
αὔριον ἣν ἀρετὴν διαείσεται, εἴ κ' ἐμὸν ἔγχος 535
μείνῃ ἐπερχόμενον· ἀλλ' ἐν πρώτοισιν, ὀΐω,
κείσεται οὐτηθείς, πολέες δ' ἀμφ' αὐτὸν ἑταῖροι,
ἠελίου ἀνιόντος ἐς αὔριον. εἰ γὰρ ἐγὼν ὣς
εἴην ἀθάνατος καὶ ἀγήρως ἤματα πάντα,
τιοίμην δ' ὡς τίετ' Ἀθηναίη καὶ Ἀπόλλων, 540
ὡς νῦν ἡμέρη ἥδε κακὸν φέρει Ἀργείοισιν. "

edificate dagli dei. Cf. lib. VII. 452 e seg. — θηλύτεραι γυναῖκες, *imbecilliori sexu foeminae*. — λόχος, schiera in generale: posteriormente una schiera di cento uomini. — λαῶν, sono i *viri*, coloro che per età stavano tra i παῖδες e i γέροντες, ed a cui era commessa la difesa della città. — ὃς μὲν νῦν ὑγιής; *che al presente*, cioè, *per le presenti circostanze è savio*: ὑγιής ha qui un senso morale, come spesso il *sanus* dei lat. — τόν soll. μῦθον. — κηρεσσιφορήτους ha la sua spiegazione nel v. seg. οὓς Κῆρες φορέουσι, che a ragione è considerato come una glossa. — φυλάξομεν per φυλάξωμεν; e così ἐγείρομεν per ἐγείρωμεν. Più volte abbiam veduto l'ind. per il cong. — ὑπηοῖοι agg. di tempo: *sub auroram*. — ἣν = ἑήν. — εἴ, augur. *utinam*.

Ὡς Ἕκτωρ ἀγόρευ', ἐπὶ δὲ Τρῶες κελάδησαν.
οἱ δ' ἵππους μὲν λῦσαν ὑπὸ ζυγοῦ ἱδρώοντας,
δῆσαν δ' ἱμάντεσσι παρ' ἅρμασιν οἷσιν ἕκαστος·
ἐκ πόλιος δ' ἄξοντο βόας καὶ ἴφια μῆλα 545
καρπαλίμως, οἶνον δὲ μελίφρονα οἰνίζοντο
σῖτόν τ' ἐκ μεγάρων, ἐπὶ δὲ ξύλα πολλὰ λέγοντο.
[ἔρδον δ' ἀθανάτοισι τεληέσσας ἑκατόμβας.]
κνίσην δ' ἐκ πεδίου ἄνεμοι φέρον οὐρανὸν εἴσω
[ἡδεῖαν· τῆς δ' οὔ τι θεοὶ μάκαρες δατέοντο, 550
οὐδ' ἔθελον· μάλα γάρ σφιν ἀπήχθετο Ἴλιος ἱρή
καὶ Πρίαμος καὶ λαὸς ἐϋμμελίω Πριάμοιο.]
Οἱ δὲ μέγα φρονέοντες ἐπὶ πτολέμοιο γεφύρας
εἵατο παννύχιοι, πυρὰ δέ σφισι καίετο πολλά.
ὡς δ' ὅτ' ἐν οὐρανῷ ἄστρα φαεινὴν ἀμφὶ σελήνην 555
φαίνετ' ἀριπρεπέα, ὅτε τ' ἔπλετο νήνεμος αἰθήρ·
[ἔκ τ' ἔφανεν πᾶσαι σκοπιαὶ καὶ πρώονες ἄκροι
καὶ νάπαι· οὐρανόθεν δ' ἄρ' ὑπερράγη ἄσπετος αἰθήρ,]
πάντα δέ τ' εἴδεται ἄστρα, γέγηθε δέ τε φρένα ποιμήν·
τόσσα μεσηγὺ νεῶν ἠδὲ Ξάνθοιο ῥοάων 560
Τρώων καιόντων πυρὰ φαίνετο Ἰλιόθι πρό.

v. 542-552. Ἐκ πόλιος etc. Cf. v. 505, e seg. — ἔρδον fino al v. 552: questi versi mancanti agli antichi Mss. eccetto il v. 549, furono cavati dall' *Alcibiade secondo* di Platone, ove sono citati dal filosofo greco. Il Barnes per primo li inserì a questo luogo, e vi furono mantenuti dal Wolf, dall' Heyne, dal Boissard, dal Fäsi e dal Dübner. — *δατέοντο, partecipavano, avevano la loro parte*.

v. 553-565. Εἵατο παννύχιοι. Virgilio (*Aen. IX. 166*): *noctem custodia ducit insomnem*. — ὡς δ' ὅτε ecc. Stupenda comparazione, che ti offre al tempo stesso uno dei più incantevoli aspetti del cielo della Grecia. Vedi a questo proposito l'Ampère (*La Poesia greca in Grecia*, pag. 14, ediz. fior.). Questo silenzio poi e questa calma serena fanno un sublime contrasto col grido di guerra e col turbamento che si diffonderà tra poco nel campo dei greci. — Ἰλιόθι πρό = πρὸ Ἰλίου. Nota l'avverbio locale (θι) seguito dalla prep. πρό. Cf. lib. III.

χίλι' ἄρ' ἐν πεδίῳ πυρὰ καίετο, πὰρ δὲ ἑκάστῳ
εἵατο πεντήκοντα σέλᾳ πυρὸς αἰθομένοιο.
ἵπποι δὲ κρῖ λευκὸν ἐρεπτόμενοι καὶ ὀλύρας,
ἑσταότες παρ' ὄχεσφιν, ἐΰθρονον ἠῶ μίμνον. 565

3. — ἠῶ μίμνον. Osserva lo spondaico, che ritrae la notte senza fine lunga per i troiani, impazienti di venire a battaglia alla prima alba.

ΙΛΙΑΔΟΣ I.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Agamennone convoca la *bule*, e propone di levare l'assedio. — Si oppongono Diomede e Nestore per ragioni d'onor nazionale. — Le guardie vegliano attorno alle fortificazioni del campo; ed Agamennone nella sua tenda si consiglia con gli altri principi del modo di placar l'ira di Achille, e di giovarsi così del suo braccio a salute dell'esercito. — Egli dà promessa di restituirgli Briseide e di fargli i più splendidi doni. Fenice, Aiace ed Ulisse vanno ad Achille ad esporgli tali condizioni. Sono ricevuti da lui con ogni cortesia: ma dalle loro eloquenti parole non si lascia smuovere, e rigetta con isdegno i doni offerti da Agamennone. — Frattanto egli ritiene Fenice appresso di sè, e dichiara che fra poco metterà alla vela per tornarsene in Grecia col suo pedagogo. — Aiace ed Ulisse tornano agli accampamenti per esporre l'infelice esito della loro ambasciata. — Gli altri principi ne sono gravemente percossi. — Ma Diomede riconforta gli animi loro, eccitanduli a stringere la città di più gagliardo assedio.

Πρεσβεία πρὸς Ἀχιλλέα. Λιταί.

Ὥς οἱ μὲν Τρῶες φυλακὰς ἔχον· αὐτὰρ Ἀχαιούς

v. 1-8. Il IX. libro non si collega strettamente con l'antecedente, sebbene abbia numerosi e manifesti accenni a' primi libri: p. es. 17-28, 32-36, 106-113, 131 e seg. 273 e seg. nè forse il canto può credersi della più antica creazione, per ciò che sia in sè stesso compiuto e perfetto. Il suo più particolare argomento, la riconciliazione cioè offerta per gli ambasciadori ad Achille e da esso respinta, è uno dei punti essenziali per l'avanzamento di tutto l'epos. Oltre a ciò pare che il canto miri a celebrare Diomede come il più valoroso ed impavido di tutti gli achei (cf. 31-51; 696-713), e quindi si possa riconnettere con l'*ἀριστεία Διομήδους*. L'azione poi cade nella notte succedente alla pugna interrotta. A proposito del presente libro gioverà riportare le parole di Quintiliano. « Nec poetica modo, sed *oratoria* virtute

Ἀτρείδης δ' ἄχεϊ μεγάλῳ βεβολημένος ἦτορ
φοίτα κηρύκεσσι λιγυφθόγγοισι κελεύων 10
κλήδην εἰς ἀγορὴν κικλήσκειν ἄνδρα ἕκαστον,
μηδὲ βοᾶν· αὐτὸς δὲ μετὰ πρώτοισι πονεῖτο.
ἷζον δ' εἰν ἀγορῇ τετιηότες· ἂν δ' Ἀγαμέμνων
ἵστατο δακρυχέων ὥς τε κρήνη μελάνυδρος,
ἥ τε κατ' αἰγίλιπος πέτρης δνοφερὸν χέει ὕδωρ. 15
ὣς ὁ βαρὺ στενάχων ἔπε' Ἀργείοισι μετηύδα·
„Ὦ φίλοι, Ἀργείων ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες,
Ζεύς με μέγα Κρονίδης ἄτῃ ἐνέδησε βαρείῃ
σχέτλιος, ὃς τότε μέν μοι ὑπέσχετο καὶ κατένευσεν
Ἴλιον ἐκπέρσαντ' εὐτείχεον ἀπονέεσθαι, 20
νῦν δὲ κακὴν ἀπάτην βουλεύσατο, καί με κελεύει
δυσκλέα Ἄργος ἱκέσθαι, ἐπεὶ πολὺν ὤλεσα λαόν.
οὕτω που Διὶ μέλλει ὑπερμενέϊ φίλον εἶναι,
ὃς δὴ πολλάων πολίων κατέλυσε κάρηνα
ἠδ' ἔτι καὶ λύσει· τοῦ γὰρ κράτος ἐστὶ μέγιστον. 25
ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼν εἴπω, πειθώμεθα πάντες·
φεύγωμεν σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν·
οὐ γὰρ ἔτι Τροίην αἱρήσομεν εὐρυάγυιαν.“

v. 9-15. βεβολημένος. Vedi sopra. — κλήδην, avverb. ma meno esplicito che ἐξονομακλήδην com' è al lib. X. 415. — μηδὲ βοᾶν, per non richiamare l' attenzione del nemico. — ἂν riuniscilo ad ἵστατο. Virgilio esagerando *(Aen. I. 465)*:

Multa gemens, largoque humectat flumine vultum.

— μελάνυδρος, come δνοφερὸν per effetto della profondità delle acque, e non come epiteti propri delle acque medesime. La stessa comparazione ricorre sul principio del XVI. Il carattere d' Agamennone anche qui è dato quale nel III. 169, seg. — αἰγίλιπος, propr. *abbandonato dalle capre, inaccessibile*. Dante *(Inf. XX. 111)*:

Che sarebbe alle capre duro varco.

v. 16-28. Ὦ φίλοι cf. fino al v. 25, col lib. II. v. 110-118, e riscontra le note. Zenodoto stimava che questo passo stia meglio là che qui.

Ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ.
δὴν δ' ἄνεω ἦσαν τετιηότες υἷες Ἀχαιῶν· 30
ὀψὲ δὲ δὴ μετέειπε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
„ Ἀτρείδη, σοὶ πρῶτα μαχήσομαι ἀφραδέοντι,
ἣ θέμις ἐστίν, ἄναξ, ἀγορῇ· σὺ δὲ μή τι χολωθῇς.
ἀλκὴν μέν μοι πρῶτον ὀνείδισας ἐν Δαναοῖσιν,
φὰς ἔμεν ἀπτόλεμον καὶ ἀνάλκιδα· ταῦτα δὲ πάντα 35
ἴσασ' Ἀργείων ἠμὲν νέοι ἠδὲ γέροντες.
σοὶ δὲ διάνδιχα δῶκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω·
σκήπτρῳ μέν τοι δῶκε τετιμῆσθαι περὶ πάντων,
ἀλκὴν δ' οὔ τοι δῶκεν, ὅ τε κράτος ἐστὶ μέγιστον.
δαιμόνι', οὕτω που μάλα ἔλπεαι υἷας Ἀχαιῶν 40
ἀπτολέμους τ' ἔμεναι καὶ ἀνάλκιδας ὡς ἀγορεύεις;
εἰ δὲ σοὶ αὐτῷ θυμὸς ἐπέσσυται ὥς τε νέεσθαι,
ἔρχεο· πάρ τοι ὁδός, νῆες δέ τοι ἄγχι θαλάσσης
[ἑστᾶσ', αἵ τοι ἕποντο Μυκήνηθεν μάλα πολλαί].
ἀλλ' ἄλλοι μενέουσι καρηκομόωντες Ἀχαιοί, 45
εἰς ὅ κέ περ Τροίην διαπέρσομεν. εἰ δὲ καὶ αὐτοί,
φευγόντων σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν·
νῶϊ δ', ἐγὼ Σθένελός τε, μαχησόμεθ', εἰς ὅ κε τέκμωρ
Ἰλίου εὕρωμεν· σὺν γὰρ θεῷ εἰλήλουθμεν. “
Ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπίαχον υἷες Ἀχαιῶν, 50

v. 32-49. Ἣ *θέμις ἐστίν,* maniera osservata al v. 73 lib. II. Sulla bellezza di questo passo vedi Dionigi d' Alicarnasso (Τέχνη §. 8). — ἀλκὴν μέν ecc. Di questa ingiuria fatta da Agamennone a Diomede vedi lib. IV. 370, e seg., e ricordati pure del magnanimo silenzio di lui *(ivi, 401)*. In buon punto gli rinfaccia ora quelle inconsiderate parole. — ἔλπεαι per estens. in senso di φράζεαι. — ἔμεναι = εἶναι. — ὥστε νέεσθαι. La part. ὥστε nella poesia om. è costantemente costruita con l' infinito. — πάρ sott. ἐστί, *adest, patet*. — εἰ δὲ καὶ αὐτοί sott. βούλονται: nota la efficacia di questo κόμμα. — νῶϊ δ' ἐγὼ ecc. simile artifizio usò Cesare *(Bel. Gal. I. 40)* co' suoi soldati. « Quod si praeterea nemo sequatur, tamen se cum sola decima legione iturum, de qua non dubitaret ». — τέκμωρ. Cf. VII. 30.

μῦθον ἀγασσάμενοι Διομήδεος ἱπποδάμοιο.
τοῖσι δ' ἀνιστάμενος μετεφώνεεν ἱππότα Νέστωρ·
„Τυδείδη, πέρι μὲν πολέμῳ ἔνι καρτερός ἐσσι,
καὶ βουλῇ μετὰ πάντας ὁμήλικας ἔπλευ ἄριστος·
οὔ τίς τοι τὸν μῦθον ὀνόσσεται, ὅσσοι Ἀχαιοί, 55
οὐδὲ πάλιν ἐρέει· ἀτὰρ οὐ τέλος ἵκεο μύθων.
ἦ μὴν καὶ νέος ἐσσί, ἐμὸς δέ κε καὶ πάϊς εἴης
ὁπλότατος γενεῆφιν· ἀτὰρ πεπνυμένα βάζεις
[Ἀργείων βασιλῆας, ἐπεὶ κατὰ μοῖραν ἔειπες].
ἀλλ' ἄγ' ἐγών, ὃς σεῖο γεραίτερος εὔχομαι εἶναι, 60
ἐξείπω καὶ πάντα διίξομαι· οὐδέ κέ τίς μοι
μῦθον ἀτιμήσει, οὐδὲ κρείων Ἀγαμέμνων.
ἀφρήτωρ ἀθέμιστος ἀνέστιός ἐστιν ἐκεῖνος
ὃς πολέμου ἔραται ἐπιδημίου ὀκρυόεντος.

v. 53-78. Ὀνόσσεται fut. ep. da ὄνομαι. Krüger Teor. d. forme om. §. 39, 40, pag. 103. — πάλιν in senso di *contra*. — ἵκεο aor. 2. med. — ἀτὰρ οὐ . . . μύθων. Molto sottilmente il poeta fa svolgere a Nestore ciò ch' e' vuole contrapporre alla parlata di Diomede, per ciò che lo presenta quasi come un compimento della proposizione di lui. Vuole in fatti dimostrare a gli achei come ad essi sopra tutto sia mestieri di riconciliarsi con Achille inducendolo a ritornare al campo. Questa necessità veramente è da lui dimostrata nel suo secondo discorso 104-113, ma pure anche qui, e massimamente a' v. 60-64, è dimostrata con bastante chiarezza. — ὁπλότατο; γεν. apposizione ad ἐμὸς πάϊς. — κατὰ μοῖραν ecc. Cf. lib. I. 286. — ἀφρήτωρ propriamente *senza fratria*, *senza tribù*, sciolto da ogni legame sociale. La *fratria*, che era una suddivisione della tribù, stringeva in una specie di religione domestica i suoi membri; di questo culto delle Fratrie è a consultare lo Schoemann: Griech. Alterthümer I. p. 365, e più specialmente II. 19, pag. 484. A questa voce etimologicamente si ricollega il *frater* dei lat. — ἀνέστιος: senza la Vesta, la famiglia. Cicerone, nella Filip. 13, ebbe in mente questo passo, quando disse: *Nam nec privatos focos, nec publicas leges videtur nec libertatis iura cara habere, quem discordia, quem coedes civium, quem bellum civile delectat*. Cf. anche Arist. Poli-

ἀλλ' ἤτοι νῦν μὲν πειθώμεθα νυκτὶ μελαίνῃ 65
δόρπα τ' ἐφοπλισόμεσθα· φυλακτῆρες δὲ ἕκαστοι
λεξάσθων παρὰ τάφρον ὀρυκτὴν τείχεος ἐκτός.
κούροισιν μὲν ταῦτ' ἐπιτέλλομαι· αὐτὰρ ἔπειτα,
Ἀτρείδη, σὺ μὲν ἄρχε· σὺ γὰρ βασιλεύτατός ἐσσι.
δαίνυ δαῖτα γέρουσιν· ἔοικέ τοι, οὔ τοι ἀεικές. 70
πλεῖαί τοι οἴνου κλισίαι, τὸν νῆες Ἀχαιῶν
ἠμάτιαι Θρήκηθεν ἐπ' εὐρέα πόντον ἄγουσιν·
πᾶσά τοί ἐσθ' ὑποδεξίη, πολέεσσι δ' ἀνάσσεις.
πολλῶν δ' ἀγρομένων τῷ πείσεαι ὅς κεν ἀρίστην
βουλὴν βουλεύσῃ· μάλα δὲ χρεὼ πάντας Ἀχαιοὺς 75
ἐσθλῆς καὶ πυκινῆς, ὅτι δήϊοι ἐγγύθι νηῶν
καίουσιν πυρὰ πολλά· τίς ἂν τάδε γηθήσειεν;
νὺξ δ' ἥδ' ἠὲ διαρραίσει στρατὸν ἠὲ σαώσει. "
"Ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον, ἠδ' ἐπίθοντο.
ἐκ δὲ φυλακτῆρες σὺν τεύχεσιν ἐσσεύοντο 80
ἀμφί τε Νεστορίδην Θρασυμήδεα, ποιμένα λαῶν,
ἠδ' ἀμφ' Ἀσκάλαφον καὶ Ἰάλμενον, υἷας Ἄρηος,
ἀμφί τε Μηριόνην Ἀφαρῆά τε Δηΐπυρόν τε,
ἠδ' ἀμφὶ Κρείοντος υἱόν, Λυκομήδεα δῖον.
ἕπτ' ἔσαν ἡγεμόνες φυλάκων, ἑκατὸν δὲ ἑκάστῳ 85
κοῦροι ἅμα στεῖχον, δολίχ' ἔγχεα χερσὶν ἔχοντες·
κὰδ δὲ μέσον τάφρου καὶ τείχεος ἷζον ἰόντες·

teia I. c. 2. — *πειθώμεθα νυκτί*. *Obbediamo alla notte*, facciamo ciò che è richiesto dalla notte, ossia, mettiamoci a mensa. — *λεξάσθων* = *λεξάσθωσαν*. — *παρά* Scol. *ἔσω*. — *ἄρχε*, non, *incomincia*, siccome spiegano i più, ma *sii capo*, sii il *dominus convivii*. — *Θρήκηθεν*. La Tracia era famosa per le sue vigne. Cf. il X. dell'Od. 196-211. — *ὑποδεξίη* « copia, apparatus ad excipiendum ». — *τάδε γηθήσειε*: nota la costruz. coll'acc. come il Terenziano: *Hoc aliud est quod gaudeamus*.

v. 79-88. *Ἀμφὶ* ecc. *οἱ ἀμφὶ* ecc. Nominato l'eroe co' suoi guerrieri, come in altri luoghi abbiamo notato. V. III. 146. — *κὰδ δὲ* = *κατὰ δὲ*, e riunisci la part. al suo verbo *ἷζον*.

ἔνθα δὲ πῦρ κήαντο, τίθεντο δὲ δόρπα ἕκαστος.
'Ατρείδης δὲ γέροντας ἀριστέας ἦγεν 'Αχαιῶν
ἐς κλισίην, παρὰ δέ σφι τίθει μενοεικέα δαῖτα. 90
οἱ δ' ἐπ' ὀνείαθ' ἑτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.
αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο,
τοῖς ὁ γέρων πάμπρωτος ὑφαίνειν ἤρχετο μῆτιν,
Νέστωρ, οὗ καὶ πρόσθεν ἀρίστη φαίνετο βουλή·
ὅ σφιν ἐΰφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν· 95
,,'Ατρείδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν 'Αγάμεμνον,
ἐν σοὶ μὲν λήξω, σέο δ' ἄρξομαι, οὕνεκα πολλῶν
λαῶν ἐσσὶ ἄναξ, καί τοι Ζεὺς ἐγγυάλιξεν
σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσι βουλεύησθα.
τῷ σε χρὴ πέρι μὲν φάσθαι ἔπος ἠδ' ἐπακοῦσαι, 100
κρηῆναι δὲ καὶ ἄλλῳ, ὅτ' ἄν τινα θυμὸς ἀνώγῃ
εἰπεῖν εἰς ἀγαθόν· σέο δ' ἕξεται ὅ ττί κεν ἄρχῃ.
αὐτὰρ ἐγὼν ἐρέω ὥς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα.
οὐ γάρ τις νόον ἄλλον ἀμείνονα τοῦδε νοήσει,
οἷον ἐγὼ νοέω, ἠμὲν πάλαι ἠδ' ἔτι καὶ νῦν, 105

v. 89-95. Αὐτὰρ ecc. Cf. I. 469. — ὑφαίνειν con metafora presa dall' arte del tessere ed applicata al discorso.

v. 96-113. 'Εν σοί ecc. Virg. *(Ecl. VIII. 11) A te principium, tibi desinet*. Ed Esiodo. 'Αρχόμενοι δὲ Λίνον καὶ λήγοντες καλέουσιν. Pon mente al costrutto che chiamano paratattico, pel quale si accoppiano due membri che dovrebbero essere stretti da congiunzione. La forma di λήξω è attratta da quella di ἄρξομαι. — σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας. Scol. σκῆπτρον διὰ τὸ κράτος· θέμιστας διὰ τὸ δίκαιον. — πέρι μέν, *sopra gli altri tutti*. A questo primo membro è coordinato κρηῆναι δὲ καὶ ἄλλῳ mentre poi le parole ἠδ' ἐπακοῦσαι sono aggiunte come accessoria dichiarazione di φάσθαι ἔπος. — κρηῆναι δὲ καὶ ἄλλῳ lo stesso che ἐπιτελέσαι. — σέο δ' ἕξεται ecc. Senso: la lode del consiglio proposto da un altro sarà tua, se tu lo compirai: σέο ἕξεται propriam. *a te pendet, penes te erit*. Esordio diretto a conciliarsi l' animo superbo di Agamennone. Così pure nell' Odissea lib. XI. 346, fa dire ad Echeneo:

'Αλκινόου δ' ἐκ τοῦδ' ἔχεται ἔργον τε ἔπος τε.

ἐξ ἔτι τοῦ ὅτε, διογενές, Βρισηΐδα κούρην
χωομένος Ἀχιλῆος ἔβης κλισίηθεν ἀπούρας
οὔ τι καθ' ἡμέτερόν γε νόον. μάλα γάρ τοι ἔγωγε
πόλλ' ἀπεμυθεόμην· σὺ δὲ σῷ μεγαλήτορι θυμῷ
εἴξας ἄνδρα φέριστον, ὃν ἀθάνατοί περ ἔτισαν, 110
ἠτίμησας· ἑλὼν γὰρ ἔχεις γέρας. ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν
φραζώμεσθ' ὥς κέν μιν ἀρεσσάμενοι πεπίθωμεν
δώροισίν τ' ἀγανοῖσιν ἔπεσσί τε μειλιχίοισιν."
Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
,,ὦ γέρον, οὔ τι ψεῦδος ἐμὰς ἄτας κατέλεξας. 115
ἀασάμην, οὐδ' αὐτὸς ἀναίνομαι. ἀντί νυ πολλῶν
λαῶν ἐστὶν ἀνὴρ ὅν τε Ζεὺς κῆρι φιλήσῃ·
ὡς νῦν τοῦτον ἔτισε, δάμασσε δὲ λαὸν Ἀχαιῶν.
ἀλλ' ἐπεὶ ἀασάμην φρεσὶ λευγαλέῃσι πιθήσας,
ἂψ ἐθέλω ἀρέσαι δόμεναί τ' ἀπερείσι' ἄποινα. 120
ὑμῖν δ' ἐν πάντεσσι περικλυτὰ δῶρ' ὀνομήνω,
ἕπτ' ἀπύρους τρίποδας, δέκα δὲ χρυσοῖο τάλαντα,

— *ἐξ ἔτι τοῦ* = *ἔτι ἐκ τοῦ*, o, come è al v. 6, I. *ἐξ οὗ*, *ex quo*: ricordati dei consigli dati da Nestore nell' agora del lib. I. — Ἀχιλῆος, genitivo retto da *κλισίηθεν*. Cf. i vv. 322, 346, del lib. I.

v. 114–161. Ψεῦδος per l' avv. *ψευδῶς*. — *ἄτας*: quanto al significato di questa voce v. lib. I. 412, e II. 111, in nota, ed ha la sua radice in *ἀάω*. — *ἀπύρους τρίποδας*, *tripodi non fatti, non destinati per il fuoco*. Secondo Ateneo *(lib. I. §. 11)* eranvi due specie di tripodi; gli uni per iscaldare l'acqua dei bagni; gli altri per mescervi il vino; e questi più particolarmente dicevansi *κρατῆρες*. In Virgilio *(Aen. IX. 265)* Ascanio promette a Niso questi bei doni:

Bina dabo argento perfecta et aspera signis
Pocula . . . .
Et tripodas geminos.

— *χρυσοῖο τάλαντα*, non intendere la moneta che ebbe in appresso questo nome, poichè nell' età eroica, siccome abbiamo altrove vedu-

αἴθωνας δὲ λέβητας ἐείκοσι, δώδεκα δ' ἵππους
πηγοὺς ἀθλοφόρους, οἳ ἀέθλια ποσσὶν ἄροντο·
οὔ κεν ἀλήϊος εἴη ἀνὴρ ᾧ τόσσα γένοιτο, 125
οὐδέ κεν ἀκτήμων ἐριτίμοιο χρυσοῖο,
ὅσσα μοι ἠνείκαντο ἀέθλια μώνυχες ἵπποι.
δώσω δ' ἑπτὰ γυναῖκας, ἀμύμονα ἔργα ἰδυίας,
Λεσβίδας, ἃς, ὅτε Λέσβον ἐϋκτιμένην ἕλεν αὐτός,
ἐξελόμην, αἳ κάλλει ἐνίκων φῦλα γυναικῶν. 130
τὰς μέν οἱ δώσω, μετὰ δ' ἔσσεται ἣν τότ' ἀπηύρων,
κούρη Βρισῆος· ἐπὶ δὲ μέγαν ὅρκον ὀμοῦμαι
μή ποτε τῆς εὐνῆς ἐπιβήμεναι ἠδὲ μιγῆναι,
ἣ θέμις ἀνθρώπων πέλει, ἀνδρῶν ἠδὲ γυναικῶν.
ταῦτα μὲν αὐτίκα πάντα παρέσσεται· εἰ δέ κεν αὖτε 135
ἄστυ μέγα Πριάμοιο θεοὶ δώωσ' ἀλαπάξαι,
νῆα ἅλις χρυσοῦ καὶ χαλκοῦ νηησάσθω
εἰσελθών, ὅτε κεν δατεώμεθα ληΐδ' Ἀχαιοί,
Τρωϊάδας δὲ γυναῖκας ἐείκοσιν αὐτὸς ἑλέσθω,
αἵ κε μετ' Ἀργείην Ἑλένην κάλλισται ἔωσιν. 140

to, non usavan monete; ma sì *pondus auri:* la significazione primitiva di τάλαντον è *bilancia*. A quanto poi ragguagliassero δέκα χρυσοῖο τάλαντα sarebbe inutile di ricercare. — ἀθλοφόρους *prodotti, educati alla corsa*. Cf. lib. XI. 699. Crede lo Scoliaste che si alluda alle vittorie riportate da essi negli ἀγῶνες ἐπιτάφιοι, che solevansi fare in onore dei morti. — ἀλήϊος figurat. *povero*. — μώνυχες: Virg. *(Georg. III. 88)* traduce *solido ungula cornu:* coll' unghia non spezzata, non fessa. — αὐτός, Achille. — κούρην caso d' attrazione. — ἀνθρώπων . . . ἀνδρῶν. il primo è generico, il secondo specifico. — δὲ αὖτε « corrisponde col μέν, come il solo δέ. Di qui l' *autem* dei lat. » Dübner. — εἰσελθών sott. τὸ ἄστυ. — ὅτε κεν ecc. Non dissimile Virgilio *(Aen. IX. 267):*

Si vero capere Italiam, sceptrisque potiri
Contigerit victori, et praedae ducere sortem.

εἰ δέ κεν Ἄργος ἱκοίμεθ' Ἀχαιϊκόν, οὖθαρ ἀρούρης,
γαμβρός κέν μοι ἔοι· τίσω δέ μιν ἶσον Ὀρέστῃ,
ὅς μοι τηλύγετος τρέφεται θαλίῃ ἔνι πολλῇ.
τρεῖς δέ μοί εἰσι θύγατρες ἐνὶ μεγάρῳ εὐπήκτῳ,
Χρυσόθεμις καὶ Λαοδίκη καὶ Ἰφιάνασσα· 145
τάων ἥν κ' ἐθέλῃσι, φίλην ἀνάεδνον ἀγέσθω
πρὸς οἶκον Πηλῆος· ἐγὼ δ' ἐπὶ μείλια δώσω
πολλὰ μάλ', ὅσσ' οὔ πώ τις ἑῇ ἐπέδωκε θυγατρί.
ἑπτὰ δέ οἱ δώσω εὖ ναιόμενα πτολίεθρα,
Καρδαμύλην Ἐνόπην τε καὶ Ἱρὴν ποιήεσσαν, 150

— Ἄργος . . . Ἀχαιϊκόν nel Peloponneso, per distinguerlo da Ἄργος Πελασγικόν nella Tessaglia sul fiume Peneo. — οὖθαρ ἀρούρης: lett. *mammella della terra*, per, terra fertilissima: metafora nota anche ai poet. lat. Virgilio (*Aen. I. 531*) ha: *terra ubere glebae*, e (*Georg. II. 185*). *fertilis ubere campus*. — τηλύγετος. Cf. lib. III. 175, e la nota. — θαλίῃ (da θάλλω) *florida, laeta*. — Ἰφιάνασσα. Eschilo ne conosce sole due, Elettra ed Ifigenia, che qui è Ifianassa e a lui si conforma Euripide (Ifigen. T. 562); ma di qui Sofocle trasse la Crisotemi della sua Elettra. Da questo luogo si fa chiaro come il poeta del nostro canto non conoscesse la tradizione del sacrificio d'Ifigenia in Aulide con sì pietosi colori ritratto da Eschilo nell'*Agamennone*. Come poi i ciclici, onde attingono i tragici, trasformassero ed arricchissero le tradizioni eroiche, non è qui il luogo d'accennare. — ἀνάεδνον, *senza i doni degli sponsali*. Questi doni (ἔδνα) erano fatti dallo sposo ai parenti della sposa. V. lo Schoemann nella Gr. d'Omero al principio del suo libro d'antichità greca. In ἀνάεδνος è doppia *a* priv. — μείλια, *gli arredi, gli ornamenti*. — Καρδαμύλην ecc. Sono tutte città della Messenia, delle quali sole Kardamyle e Pherae (cf. V. 543) possono accennarsi con qualche certezza istorica; le altre tutte sembra che abbian cangiato di nome, per ciò che nemmeno il Catalogo le ricorda. La critica moderna ha naturalmente domandato a se stessa, onde sia che Agamennone dispone così liberamente delle città messeniche, e ha creduto d'averne trovata la ragione in ciò ch'elleno formassero un privato possesso o, come direbbesi, un dominio di famiglia de' re di Messene. Vedi nelle Gr.

Φηράς τε ζαθέας ἠδ' Ἄνθειαν βαθύλειμον,
καλήν τ' Αἴπειαν καὶ Πήδασον ἀμπελόεσσαν.
πᾶσαι δ' ἐγγὺς ἁλός, νέαται Πύλου ἠμαθόεντος·
ἐν δ' ἄνδρες ναίουσι πολύρρηνες πολυβοῦται,
οἵ κέ ἑ δωτίνῃσι θεὸν ὣς τιμήσουσιν — 155
καί οἱ ὑπὸ σκήπτρῳ λιπαρὰς τελέουσι θέμιστας.
ταῦτά κέ οἱ τελέσαιμι μεταλλήξαντι χόλοιο.
δμηθήτω — Ἀΐδης τοι ἀμείλιχος ἠδ' ἀδάμαστος·
τοὔνεκα καί τε βροτοῖσι θεῶν ἔχθιστος ἁπάντων —
καί μοι ὑποστήτω, ὅσσον βασιλεύτερός εἰμι — 160
ἠδ' ὅσσον γενεῇ προγενέστερος εὔχομαι εἶναι. "
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
„Ἀτρείδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον,
δῶρα μὲν οὐκέτ' ὀνοστὰ διδοῖς Ἀχιλῆϊ ἄνακτι·
ἀλλ' ἄγετε, κλητοὺς ὀτρύνομεν, οἵ κε τάχιστα — 165
ἔλθωσ' ἐς κλισίην Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος.
εἰ δ' ἄγε, τοὺς ἂν ἐγὼν ἐπιόψομαι, οἱ δὲ πιθέσθων.
Φοῖνιξ μὲν πρώτιστα διΐφιλος ἡγησάσθω,

Alterthümer dello Schoemann *la Grecia d'Omero* vol. I. pag. 33. — νέαται lo stesso che ἔσχαται. Certo le idee geografiche dell'autore del canto, come scrive il Fäsi, non sembrano molto esatte. — λιπαρὰς θέμιστας fig. *ricchi tributi*. — χόλοιο. Di questa costruz. col genit. V. lib. I. 210, e la nota. — δαμασθήτω, preso il traslato dal cavallo, *si lasci domare, vincere*. — Ἀΐδης . . . ἀμείλιχος ecc. Orazio chiama Plutone *illacrimabilis*, e Virg. *(Geor. IV. 469)* i Mani:

Nescia . . humanis precibus mansuescere corda.

— ὑποστήτω da ὑφίσταμαι, aor. 2. att. in signif. di med. *si sottometta*.

v. 162-172. Οὐκέτ' ὀνοστά, *non dispregevoli:* figura d'attenuazione per *splendidissimi*. — ἐπιόψομαι nell'idea di *inspicere* è quella di *scegliere*. — Φοῖνιξ. Questo Fenice, non mai per lo innanzi ricordato, era l'educatore e il paterno amico di Achille, come vedremo avanti. Vedi i v. 447-495. Fin qui si offre sol come guida e quasi

αὐτὰρ ἔπειτ' Αἴας τε μέγας καὶ δῖος Ὀδυσσεύς·
κηρύκων δ' Ὀδίος τε καὶ Εὐρυβάτης ἅμ' ἑπέσθων. 170
φέρτε δὲ χερσὶν ὕδωρ, εὐφημῆσαί τε κέλεσθε,
ὄφρα Διὶ Κρονίδῃ ἀρησόμεθ', αἴ κ' ἐλεήσῃ."
Ὣς φάτο, τοῖσι δὲ πᾶσιν ἑαδότα μῦθον ἔειπεν.
αὐτίκα κήρυκες μὲν ὕδωρ ἐπὶ χεῖρας ἔχευαν,
κοῦροι δὲ κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο, 175
νώμησαν δ' ἄρα πᾶσιν ἐπαρξάμενοι δεπάεσσιν.
αὐτὰρ ἐπεὶ σπεῖσάν τ' ἔπιόν θ' ὅσον ἤθελε θυμός,
ὡρμῶντ' ἐκ κλισίης Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαο.
τοῖσι δὲ πόλλ' ἐπέτελλε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ,
δενδίλλων ἐς ἕκαστον, Ὀδυσσῆϊ δὲ μάλιστα, 180
πειρᾶν ὡς πεπίθοιεν ἀμύμονα Πηλεΐωνα.
Τὼ δὲ βάτην παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης,
πολλὰ μάλ' εὐχομένω γαιηόχῳ ἐννοσιγαίῳ

condottiero de' due veri ambasciatori e per ciò troverai a' v. 182, 185, 192, 197, usato sempre il duale. — Ὀδίος τε καὶ Εὐρυβάτης. Il primo di questi due araldi è affatto ignoto, nè si trova più ricordato. Euribate poi, secondo il v. 184 del lib. II. è l' araldo d' Ulisse; chè l' omonimo araldo di Agamennone non potrebbe qui aver luogo conveniente, come quegli che andò a prender Briseide per Agamennone. — εὐφημῆσαι: solenne, come il *bona verba*, o il *favere linguis* dei latini.

v. 173-181. Ἑαδότα perf. 2. di ἁνδάνω rad. ἁδ. — κοῦροι δὲ ecc. V. lib. I. 470, e seg. — πειρᾶν inf. dipend. da δενδίλλων, il quale, con l' idea di volger gli occhi ora a questo ed ora a quello, ha pur l'altra di *pregare*.

v. 182-196. Τώ. Aiace ed Ulisse, poichè Fenice e gli altri non avevan altro ufficio che di accompagnarli: eglino due soli erano gli *oratores*. — παρὰ θῖνα ecc. Cf. lib. I. 34. — γαιηόχῳ, *che sostiene la terra*, però che dessa, secondo la opinione degli antichi, era stabilita, quasi un gran disco, in mezzo al mare, il quale la cingeva intorno a guisa d' un gran fiume. — Ἐννοσίγαιος, epiteto di Poseidone *(concussor terrae)* invece del nome proprio. Ma perchè ap-

ῥηϊδίως πεπιθεῖν μεγάλας φρένας Αἰακίδαο.
Μυρμιδόνων δ' ἐπί τε κλισίας καὶ νῆας ἱκέσθην, 185
τὸν δ' εὗρον φρένα τερπόμενον φόρμιγγι λιγείῃ,
καλῇ δαιδαλέῃ, ἐπὶ δ' ἀργύρεον ζυγὸν ἦεν·
τὴν ἄρετ' ἐξ ἐνάρων, πόλιν Ἠετίωνος ὀλέσσας·
τῇ ὅ γε θυμὸν ἔτερπεν, ἄειδε δ' ἄρα κλέα ἀνδρῶν.
Πάτροκλος δέ οἱ οἶος ἐναντίος ἧστο σιωπῇ, 190
δέγμενος Αἰακίδην, ὁπότε λήξειεν ἀείδων.
τὼ δὲ βάτην προτέρω, ἡγεῖτο δὲ δῖος Ὀδυσσεύς,
στὰν δὲ πρόσθ' αὐτοῖο· ταφὼν δ' ἀνόρουσεν Ἀχιλλεὺς
αὐτῇ σὺν φόρμιγγι, λιπὼν ἕδος ἔνθα θάασσεν.
ὣς δ' αὔτως Πάτροκλος, ἐπεὶ ἴδε φῶτας, ἀνέστη. 195
τὼ καὶ δεικνύμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·

punto pregano a Poseidone? dimanda il Fäsi; a ciò parmi risponda il verso antecedente. Al cospetto del mare, dal dio del mare implorano aiuto. — ζυγόν, la traversa, il ponticello della lira. Dicono le favole che Achille apprendesse dal centauro Chirone a sonar di lira. Stazio *(Achill. I. 188)* specifica le storie eroiche dei canti d'Achille:

. . . Canit ille libens immania laudum
Semina, qui tumidae superavit iussa novercae,
Amphytryoniades, crudum quo Bobryca caestu
Obruerit Pollux, quanto circumdata nexu
Ruperit Aegides Minoi brachia tauri,
Maternos in fine toros, superisque gravotum
Pelion.

Nel nome di κλέα ἀνδρῶν la critica moderna comprende tutti que' canti che formarono le leggende eroiche. E di κλεῶν ἀνδρῶν si compone la Iliade e l'Odissea pel Wolf e i seguaci più arditi della sua dottrina. Il critico che più largamente ha spiegato il valore de' κλέα ἀνδρῶν è il Welcker nella sua Scrittura. « *der epische Cyclus oder die homerischen Dichter.* » — πόλιν Ἠετίωνος. V. I. 366. — δέγμενος . . . ὁπότε, *aspettando che.* — προτέρω = προσωτέρω. — ταφών da θάπω o θήπω. Cf. lib. IV. 243. — αὐτῇ σὺν φόρμιγγι e nel XIII. dell'Od. v. 118, αὐτῷ σὺν λίνῳ. — δεικνύμενος « excipiens *sott.* dextra ».

,, Χαίρετον· ἦ φίλοι ἄνδρες ἱκάνετον — ἦ τι μάλα χρεώ —
οἵ μοι σκυζομένῳ περ Ἀχαιῶν φίλτατοί ἐστον. “
Ὣς ἄρα φωνήσας προτέρω ἄγε δῖος Ἀχιλλεύς.
εἷσεν δ' ἐν κλισμοῖσι τάπησί τε πορφυρέοισιν· 200
αἶψα δὲ Πάτροκλον προσεφώνεεν ἐγγὺς ἐόντα·
,, Μείζονα δὴ κρητῆρα, Μενοιτίου υἱέ, καθίστα·
ζωρότερον δὲ κέραιε, δέπας δ' ἔντυνον ἑκάστῳ·
οἱ γὰρ φίλτατοι ἄνδρες ἐμῷ ὑπέασι μελάθρῳ. “
Ὣς φάτο, Πάτροκλος δὲ φίλῳ ἐπεπείθεθ' ἑταίρῳ. 205
αὐτὰρ ὅ γε κρεῖον μέγα κάββαλεν ἐν πυρὸς αὐγῇ,
ἐν δ' ἄρα νῶτον ἔθηκ' ὄϊος καὶ πίονος αἰγός,
ἐν δὲ συὸς σιάλοιο ῥάχιν τεθαλυῖαν ἀλοιφῇ.
τῷ δ' ἔχεν Αὐτομέδων, τάμνεν δ' ἄρα δῖος Ἀχιλλεύς.
καὶ τὰ μὲν εὖ μίστυλλε καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειρεν, 210
πῦρ δὲ Μενοιτιάδης δαῖεν μέγα, ἰσόθεος φώς.
αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ πῦρ ἐκάη καὶ φλὸξ ἐμαράνθη,
ἀνθρακιὴν στορέσας ὀβελοὺς ἐφύπερθε τάνυσσεν,
πάσσε δ' ἁλὸς θείοιο, κρατευτάων ἐπαείρας.
αὐτὰρ ἐπεί ῥ' ὤπτησε καὶ εἰν ἐλεοῖσιν ἔχευεν, 215

v. 197-198. Χρεώ sott. ἐστί. Quasi fra sè o fra parentesi, chè la seguente prop. relativa riportasi a ἦ φίλοι ἱκάνετον. — περ V. lib. I. 586, in nota.

v. 203. Ζωρότερον, *più forte, più generoso*, per conseguenza *più schietto* lat. *meracius*. Nel v. seguente οἱ è 'l subbietto, φίλτατοι ἄνδρες appartiene al predicato.

v. 205-224. Ὅ γε. Certamente Achille medesimo. Cf. 209-18. — Κρεῖον μέγα: una gran tavola da spezzarvi la carne, per esser di poi arrostita. — ἐν πυρὸς αὐγῇ: « in splendore ignis » che è quanto dire *presso al focolare*. — τεθαλυῖαν da θάλλω. — μίστυλλε ecc. Cf. lib. I. 465. — τάνυσσεν: sulla proprietà di questa voce V. lib. I. 486, e la nota. — ἁλὸς θείοιο. L'epiteto di θεῖος dato al sale richiama le idee degli antichi intorno ad esso, chè lo consideravano come sostanza sacra, e ne usavano in molte cerimonie solenni. — κρατευτάων: sono gli alari di

Πάτροκλος μὲν σῖτον ἑλὼν ἐπένειμε τραπέζῃ
καλοῖς ἐν κανέοισιν, ἀτὰρ κρέα νεῖμεν Ἀχιλλεύς.
αὐτὸς δ' ἀντίον ἷζεν Ὀδυσσῆος θείοιο
τοίχου τοῦ ἑτέροιο, θεοῖσι δὲ θῦσαι ἀνώγει
Πάτροκλον, ὃν ἑταῖρον· ὁ δ' ἐν πυρὶ βάλλε θυηλάς. 220
οἱ δ' ἐπ' ὀνείαθ' ἑτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.
αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο,
νεῦσ' Αἴας Φοίνικι. νόησε δὲ δῖος Ὀδυσσεύς,
πλησάμενος δ' οἴνοιο δέπας δείδεκτ' Ἀχιλῆα.
,,Χαῖρ', Ἀχιλεῦ· δαιτὸς μὲν ἐίσης οὐκ ἐπιδευεῖς, 225
ἠμὲν ἐνὶ κλισίῃ Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαο
ἠδὲ καὶ ἐνθάδε νῦν· πάρα γὰρ μενοεικέα πολλὰ
δαίνυσθ'· ἀλλ' οὐ δαιτὸς ἐπηράτου ἔργα μέμηλεν,
ἀλλὰ λίην μέγα πῆμα, διοτρεφές, εἰσορόωντες
δείδιμεν· ἐν δοιῇ δὲ σαωσέμεν ἢ ἀπολέσθαι 230
νῆας ἐϋσσέλμους, εἰ μὴ σύ γε δύσεαι ἀλκήν.
ἐγγὺς γὰρ νηῶν καὶ τείχεος αὖλιν ἔθεντο
Τρῶες ὑπέρθυμοι τηλεκλειτοί τ' ἐπίκουροι,

pietra. — *τοίχου τοῦ ἑτέροιο*, genit. locale. — *θυηλάς*, le parti della vittima consacrate agli dei: e queste erano le cosce, le viscere. — *αὐτὰρ ἐπεὶ* ecc. Cf. lib. I. 469. — *δείδεκτ' Ἀχιλῆα*: *propinò ad Achille*.

v. 225-306. Ponga mente il giovine al diverso carattere di queste parlate di Ulisse, di Achille, di Fenice e di Aiace, e vedrà come ognuno parli secondo l' indole sua propria. Ulisse è al solito facondo, lusinghevole ed accorto; Achille risponde con una magnanima franchezza; Fenice parla come un vecchio, cui fu commessa la custodia di Achille giovinetto; Aiace, pronto ed impetuoso, parla breve ma pieno di nobil fierezza. Vegga anche le considerazioni che fa il Rollin (*Corso di Belle Lettere* T. I.) a questo luogo. — *ἐπιδευεῖς* sott. *ἐσμέν*. — *πάρα* sott. *ἐστί*. — *μέμηλεν* sott. *ἡμῖν*. — *σαωσέμεν* = *σαώσειν*. — *ἀπολέσθαι*: questo inf. dell' aor. messo accanto all' inf. del fut. *σαωσέμεν* dimostra maggiore il pericolo di perdere le navi che la speranza di salvarle. — *δύσεαι ἀλκήν*: su questa efficace metaf. vedi la

κηάμενοι πυρὰ πολλὰ κατὰ στρατόν, οὐδ' ἔτι φασὶν
σχήσεσθ', ἀλλ' ἐν νηυσὶ μελαίνῃσιν πεσέεσθαι. 235
Ζεὺς δέ σφι Κρονίδης ἐνδέξια σήματα φαίνων
ἀστράπτει· Ἕκτωρ δὲ μέγα σθένεϊ βλεμεαίνων
μαίνεται ἐκπάγλως, πίσυνος Διΐ, οὐδέ τι τίει
ἀνέρας οὐδὲ θεούς· κρατερὴ δέ ἑ λύσσα δέδυκεν.
ἀρᾶται δὲ τάχιστα φανήμεναι Ἠῶ δῖαν· 240
στεῦται γὰρ νηῶν ἀποκόψειν ἄκρα κόρυμβα
αὐτάς τ' ἐμπρήσειν μαλεροῦ πυρός, αὐτὰρ Ἀχαιοὺς
δηώσειν παρὰ τῇσιν, ὀρινομένους ὑπὸ καπνοῦ.
ταῦτ' αἰνῶς δείδοικα κατὰ φρένα, μή οἱ ἀπειλὰς
ἐκτελέσωσι θεοί, ἡμῖν δὲ δὴ αἴσιμον εἴη 245
φθίσθαι ἐνὶ Τροίῃ, ἑκὰς Ἄργεος ἱπποβότοιο.
ἀλλ' ἄνα, εἰ μέμονάς γε καὶ ὀψέ περ υἷας Ἀχαιῶν
τειρομένους ἐρύεσθαι ὑπὸ Τρώων ὀρυμαγδοῦ.
αὐτῷ σοὶ μετόπισθ' ἄχος ἔσσεται, οὐδέ τι μῆχος
ῥεχθέντος κακοῦ ἔστ' ἄκος εὑρεῖν· ἀλλὰ πολὺ πρὶν 250
φράζευ ὅπως Δαναοῖσιν ἀλεξήσεις κακὸν ἦμαρ.
ὦ πέπον, ἦ μὲν σοί γε πατὴρ ἐπετέλλετο Πηλεὺς
ἤματι τῷ, ὅτε σ' ἐκ Φθίης Ἀγαμέμνονι πέμπεν
'τέκνον ἐμόν, κάρτος μὲν Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη
δώσουσ', αἴ κ' ἐθέλωσι, σὺ δὲ μεγαλήτορα θυμὸν 255
ἴσχειν ἐν στήθεσσι· φιλοφροσύνη γὰρ ἀμείνων·
ληγέμεναι δ' ἔριδος κακομηχάνου, ὄφρα σε μᾶλλον

nota al lib. I. 149. — *φασίν*, *pensano*. — *τίει* nel senso del lat. *vereri*. — *δέδυκεν* « subiit ». — *στεῦται*, come il lat. *stat*. Virg. *(Aen. II. 750) stat casus renovare omnes*. — *κόρυμβα*, le prue, essendo le navi volte verso la città. — *ὀρινομένους*: altri edit. leggono *ἀτυζομένους*; e questo concorderebbe col v. 183, lib. VIII., sebbene sia ritenuto per interpolazione. — *ταῦτα* « idcirco ». — *οἱ* di favore. — *αἴσιμον*, *fatale, stabilito dal fato*. — *ἄνα*: *su, su dunque*. — *μέμονας*: perf. 2. di *μένω*; ma con signif. di *μενεαίνω*, *cogitare, esse in animo*. — *ὑπὸ ὀρυμαγδοῦ* è compl. di *ἐρύεσθαι*. — *οὐδέτι μῆχος* risponde ad *ἀμήχανόν ἐστι*. — *πέπον*. V. lib. VI. 55. — *λεγέμεναι* = *λέγειν*: l'inf. per

τίωσ' Ἀργείων ἠμὲν νέοι ἠδὲ γέροντες.'
ὣς ἐπέτελλ' ὁ γέρων, σὺ δὲ λήθεαι. ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν
παύε', ἔα δὲ χόλον θυμαλγέα· σοὶ δ' Ἀγαμέμνων 260
ἄξια δῶρα δίδωσι μεταλλήξαντι χόλοιο.
εἰ δέ, σὺ μέν μευ ἄκουσον, ἐγὼ δέ κέ τοι καταλέξω
ὅσσα τοι ἐν κλισίῃσιν ὑπέσχετο δῶρ' Ἀγαμέμνων·
ἕπτ' ἀπύρους τρίποδας, δέκα δὲ χρυσοῖο τάλαντα,
αἴθωνας δὲ λέβητας ἐείκοσι, δώδεκα δ' ἵππους 265
πηγοὺς ἀθλοφόρους, οἳ ἀέθλια ποσσὶν ἄροντο.
οὔ κεν ἀλήϊος εἴη ἀνὴρ ᾧ τόσσα γένοιτο,
οὐδέ κεν ἀκτήμων ἐριτίμοιο χρυσοῖο,
ὅσσ' Ἀγαμέμνονος ἵπποι ἀέθλια ποσσὶν ἄροντο.
δώσει δ' ἑπτὰ γυναῖκας, ἀμύμονα ἔργα ἰδυίας, 270
Λεσβίδας, ἃς, ὅτε Λέσβον ἐϋκτιμένην ἕλες αὐτός,
ἐξέλεθ', αἳ τότε κάλλει ἐνίκων φῦλα γυναικῶν.
τὰς μέν τοι δώσει, μετὰ δ' ἔσσεται ἣν τότ' ἀπηύρα,
κούρη Βρισῆος· ἐπὶ δὲ μέγαν ὅρκον ὀμεῖται
μή ποτε τῆς εὐνῆς ἐπιβήμεναι ἠδὲ μιγῆναι, 275
ἣ θέμις ἐστίν, ἄναξ, ἤτ' ἀνδρῶν ἤτε γυναικῶν.
ταῦτα μὲν αὐτίκα πάντα παρέσσεται· εἰ δέ κεν αὖτε
ἄστυ μέγα Πριάμοιο θεοὶ δώωσ' ἀλαπάξαι,
νῆα ἅλις χρυσοῦ καὶ χαλκοῦ νηήσασθαι
εἰσελθών, ὅτε κεν δατεώμεθα ληΐδ' Ἀχαιοί, 280
Τρωϊάδας δὲ γυναῖκας ἐείκοσιν αὐτὸς ἑλέσθαι,
αἵ κε μετ' Ἀργείην Ἑλένην κάλλισται ἔωσιν.
εἰ δέ κεν Ἄργος ἱκοίμεθ' Ἀχαιϊκόν, οὖθαρ ἀρούρης,
γαμβρός κέν οἱ ἔοις· τίσει δέ σε ἶσον Ὀρέστῃ,
ὅς οἱ τηλύγετος τρέφεται θαλίῃ ἔνι πολλῇ. 285
τρεῖς δέ οἵ εἰσι θύγατρες ἐνὶ μεγάρῳ εὐπήκτῳ,
Χρυσόθεμις καὶ Λαοδίκη καὶ Ἰφιάνασσα·

l'imperat. — μεταλλήξαντι χόλοιο cf. v. 157. — ἕπτ' ἀπύρους fino al

τάων ἥν κ' ἐθέλῃσθα φίλην ἀνάεδνον ἄγεσθαι
πρὸς οἶκον Πηλῆος· ὁ δ' αὖτ' ἐπὶ μείλια δώσει
πολλὰ μάλ', ὅσσ' οὔ πώ τις ἑῇ ἐπέδωκε θυγατρί. 290
ἑπτὰ δέ τοι δώσει εὐναιόμενα πτολίεθρα,
Καρδαμύλην Ἐνόπην τε καὶ Ἱρὴν ποιήεσσαν,
Φηράς τε ζαθέας ἠδ' Ἄνθειαν βαθύλειμον,
καλήν τ' Αἴπειαν καὶ Πήδασον ἀμπελόεσσαν.
πᾶσαι δ' ἐγγὺς ἁλός, νέαται Πύλου ἠμαθόεντος· 295
ἐν δ' ἄνδρες ναίουσι πολύρρηνες πολυβοῦται,
οἵ κέ σε δωτίνῃσι θεὸν ὣς τιμήσουσιν
καί τοι ὑπὸ σκήπτρῳ λιπαρὰς τελέουσι θέμιστας.
ταῦτά κέ τοι τελέσειε μεταλλήξαντι χόλοιο.
εἰ δέ τοι Ἀτρείδης μὲν ἀπήχθετο κηρόθι μᾶλλον, 300
αὐτὸς καὶ τοῦ δῶρα, σὺ δ' ἄλλους περ Παναχαιοὺς
τειρομένους ἐλέαιρε κατὰ στρατόν, οἵ σε θεὸν ὣς
τίσουσ'· ἦ γάρ κέ σφι μάλα μέγα κῦδος ἄροιο.
νῦν γάρ χ' Ἕκτορ' ἕλοις, ἐπεὶ ἂν μάλα τοι σχεδὸν ἔλθοι
λύσσαν ἔχων ὀλοήν, ἐπεὶ οὔ τινά φησιν ὁμοῖον 305
οἷ ἔμεναι Δαναῶν, οὓς ἐνθάδε νῆες ἔνεικαν."
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
„διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
χρὴ μὲν δὴ τὸν μῦθον ἀπηλεγέως ἀποειπεῖν,
ᾗ περ δὴ φρονέω τε καὶ ὡς τετελεσμένον ἔσται, 310
ὡς μή μοι τρύζητε παρήμενοι ἄλλοθεν ἄλλος.
ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ὁμῶς Ἀΐδαο πύλῃσιν

v. 299. Cf. coi v. 122-157. — κηρόθι avverbial. « ex corde, ex animo » che è lo stesso che *vehementer*. — Παναχαιούς appellazione comune di tutti i greci. — φησίν, *pensa:* cf. v. 234. Queste parole dovevano acremente pungere il cuore d'Achille.

v. 306-429. Ἀπηλεγέως, *senza alcun ritegno, apertamente.* — ἦπερ = ὥσπερ. — ἐχθρὸς γάρ. Sentenza degna di Achille, e caratteri-

ὅς χ' ἕτερον μὲν κεύθῃ ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἴπῃ.
αὐτὰρ ἐγὼν ἐρέω ὥς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα·
οὔτ' ἔμεγ' Ἀτρεΐδην Ἀγαμέμνονα πεισέμεν οἴω 315
οὔτ' ἄλλους Δαναούς, ἐπεὶ οὐκ ἄρα τις χάρις ἦεν
μάρνασθαι δηΐοισιν ἐπ' ἀνδράσι νωλεμὲς αἰεί.
ἴση μοῖρα μένοντι, καὶ εἰ μάλα τις πολεμίζοι·
ἐν δὲ ἰῇ τιμῇ ἠμὲν κακὸς ἠδὲ καὶ ἐσθλός·
κάτθαν' ὁμῶς ὅ τ' ἀεργὸς ἀνὴρ ὅ τε πολλὰ ἐοργώς. 320
οὐδέ τί μοι περίκειται, ἐπεὶ πάθον ἄλγεα θυμῷ,
αἰὲν ἐμὴν ψυχὴν παραβαλλόμενος πολεμίζειν.
ὡς δ' ὄρνις ἀπτῆσι νεοσσοῖσι προφέρῃσιν
μάστακ', ἐπεί κε λάβῃσι, κακῶς δ' ἄρα οἱ πέλει αὐτῇ,
ὣς καὶ ἐγὼ πολλὰς μὲν ἀΰπνους νύκτας ἴαυον, 325

stica morale dell'eroe. Così anche presso Euripide nell'*Ifigenia in Aulide* v. 926, dice di se:

Ἐγὼ δ' ἐν ἀνδρὸς εὐσεβεστάτου τραφεὶς
Χείρωνος, ἔμαθον τοὺς τρόπους ἁπλοῦς ἔχειν.

Sofocle chiaramente allude a questo passo omerico nella risposta data dal giovine Neottolemo, figliuolo d'Achille, ad Ulisse (*Filottete, v. 88-89*):

ἔφυν γὰρ οὐδὲν ἐκ τέχνης πράσσειν κακῆς,
οὔτ' αὐτὸς οὔθ', ὥς φασιν, οὑκφύσας ἐμέ.

— ὅς χ' ἕτερον ecc. Sallustio (*Cat. c. 10*): *Aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere.* — ἐρέω fut. 2. sciolto. — χάρις ἦεν sott. ἐμοί. — ἴση μοῖρα « aequalis sors, pars. » — καὶ εἰ μάλα τις πολεμίζει, invece del modo ipotetico ci saremmo aspettati il particip. ipotetico πολεμίζοντι. — κάτθαν' = κατέθανε, all'aor. poichè la cosa avviene continuamente. — περίκειται « *iacet*, manet prae, *sott. aliis;* » non è disposto, preparato per me un premio maggiore che agli altri. — παραβαλλόμενος πολεμίζειν, ricorda il virgiliano (*Aen. IX. 662*): *animasque in aperta pericula mittunt*, e il *proiecere animas* (*Aen. VI, 436*). — ἀΰπνους νύκτας ἴαυον è il lat. *insomnes du-*

ἤματα δ' αἱματόεντα διέπρησσον πολεμίζων,
ἀνδράσι μαρνάμενος ὀάρων ἕνεκα σφετεράων.
δώδεκα δὴ σὺν νηυσὶ πόλεις ἀλάπαξ' ἀνθρώπων,
πεζὸς δ' ἕνδεκά φημι κατὰ Τροίην ἐρίβωλον·
τάων ἐκ πασέων κειμήλια πολλὰ καὶ ἐσθλὰ 330
ἐξελόμην, καὶ πάντα φέρων Ἀγαμέμνονι δόσκον
Ἀτρείδῃ· ὁ δ' ὄπισθε μένων παρὰ νηυσὶ θοῇσιν
δεξάμενος διὰ παῦρα δασάσκετο, πολλὰ δ' ἔχεσκεν.
ἄλλα δ' ἀριστήεσσι δίδου γέρα καὶ βασιλεῦσιν·
τοῖσι μὲν ἔμπεδα κεῖται, ἐμεῦ δ' ἀπὸ μούνου Ἀχαιῶν 335
εἵλετ', ἔχει δ' ἄλοχον θυμαρέα· τῇ παριαύων
τερπέσθω. τί δὲ δεῖ πολεμιζέμεναι Τρώεσσιν
Ἀργείους; τί δὲ λαὸν ἀνήγαγεν ἐνθάδ' ἀγείρας
Ἀτρείδης; ἦ οὐχ Ἑλένης ἕνεκ' ἠϋκόμοιο;
ἦ μοῦνοι φιλέουσ' ἀλόχους μερόπων ἀνθρώπων 340
Ἀτρεῖδαι; ἐπεὶ ὅς τις ἀνὴρ ἀγαθὸς καὶ ἐχέφρων,
τὴν αὐτοῦ φιλέει καὶ κήδεται, ὡς καὶ ἐγὼ τὴν
ἐκ θυμοῦ φίλεον, δουρικτητήν περ ἐοῦσαν.
νῦν δ', ἐπεὶ ἐκ χειρῶν γέρας εἵλετο καί μ' ἀπάτησεν,
μή μευ πειράτω εὖ εἰδότος· οὐδέ με πείσει. 345
ἀλλ', Ὀδυσεῦ, σὺν σοί τε καὶ ἄλλοισιν βασιλεῦσιν
φραζέσθω νήεσσιν ἀλεξέμεναι δήϊον πῦρ.
ἦ μὲν δὴ μάλα πολλὰ πονήσατο νόσφιν ἐμεῖο,

cere noctes: ἰαύω qui non ha alcun senso di sonno. — ὀάρων da ὄαρ, *coniux*, rad. ἄρω *iungo*. — δώδεκα agg. num. di πόλεις. — διά riuniscilo a δασάσκετο da διαδαίομαι. — τὴν αὐτοῦ, *suam ipsius*; maniera altrove dichiarata. — σὺν σοί τε καὶ ἄλλοισιν ecc. Acerba ironia, che risponde alle parole dettegli da Agamennone *(lib. I. 174)*:

. . . . *οὐδέ σ' ἔγωγε*
λίσσομαι εἵνεκ' ἐμεῖο μένειν· πάρ' ἔμοιγε καὶ ἄλλοι
οἵ κέ με τιμήσουσι.

καὶ δὴ τεῖχος ἔδειμε, καὶ ἤλασε τάφρον ἐπ' αὐτῷ
εὐρεῖαν, μεγάλην, ἐν δὲ σκόλοπας κατέπηξεν· 350
ἀλλ' οὐδ' ὧς δύναται σθένος Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο
ἴσχειν. ὄφρα δ' ἐγὼ μετ' Ἀχαιοῖσιν πολέμιζον,
οὐκ ἐθέλεσκε μάχην ἀπὸ τείχεος ὀρνύμεν Ἕκτωρ.
ἀλλ' ὅσον ἐς Σκαιάς τε πύλας καὶ φηγὸν ἵκανεν·
ἔνθα ποτ' οἶον ἔμιμνε, μόγις δέ μευ ἔκφυγεν ὁρμήν. 355
νῦν δ', ἐπεὶ οὐκ ἐθέλω πολεμιζέμεν Ἕκτορι δίῳ,
αὔριον ἱρὰ Διὶ ῥέξας καὶ πᾶσι θεοῖσιν,
νηήσας εὖ νῆας, ἐπὴν ἅλαδε προερύσσω,
ὄψεαι, ἢν ἐθέλησθα καὶ αἴ κέν τοι τὰ μεμήλῃ,
ἦρι μάλ' Ἑλλήσποντον ἐπ' ἰχθυόεντα πλεούσας 360
νῆας ἐμάς, ἐν δ' ἄνδρας ἐρεσσέμεναι μεμαῶτας·
εἰ δέ κεν εὐπλοίην δώῃ κλυτὸς ἐννοσίγαιος,
ἤματί κε τριτάτῳ Φθίην ἐρίβωλον ἱκοίμην.
ἔστι δέ μοι μάλα πολλά, τὰ κάλλιπον ἐνθάδε ἔρρων·
ἄλλον δ' ἐνθένδε χρυσὸν καὶ χαλκὸν ἐρυθρόν 365
ἠδὲ γυναῖκας ἐϋζώνους πολιόν τε σίδηρον
ἄξομαι, ἅσσ' ἔλαχόν γε· γέρας δέ μοι, ὅς περ ἔδωκεν,
αὖτις ἐφυβρίζων ἕλετο κρείων Ἀγαμέμνων
Ἀτρεΐδης. — τῷ πάντ' ἀγορευέμεν, ὡς ἐπιτέλλω,
ἀμφαδόν, ὄφρα καὶ ἄλλοι ἐπισκύζωνται Ἀχαιοί, 370
εἴ τινά που Δαναῶν ἔτι ἔλπεται ἐξαπατήσειν,
αἰὲν ἀναιδείην ἐπιειμένος· — οὐδ' ἂν ἔμοιγε

— *φηγόν*, vedi lib. V. 693. — *οἶον* sott. *μέ*. — *ἤματί καὶ τριτάτῳ* ecc. Narra Platone *(Critone cap. II. pag. 44, b.)* che Socrate essendo in carcere, pochi giorni innanzi alla morte, vide in sogno una donna bellissima, la quale chiamandolo a nome pronunziò questo verso omerico; dal che Socrate arguì che in capo a tre giorni sarebbe morto. Puoi vedere questo passo del filosofo greco tradotto da Cicerone nel I. della *Divinazione*, v. 25. — *ἔρρων*: *venendo qua in mal punto, con mio danno*. Cf. lib. VIII. 164. — *ἀναιδείην ἐπιειμένος*, cf. lib. I.

τετλαίη, κύνεός περ ἐών, εἰς ὦπα ἰδέσθαι·
οὐδέ τί οἱ βουλὰς συμφράσσομαι, οὐδὲ μὲν ἔργον·
ἐκ γὰρ δή μ' ἀπάτησε καὶ ἤλιτεν· οὐδ' ἂν ἔτ' αὖτις 375
ἐξαπάφοιτ' ἐπέεσσιν· ἅλις δέ οἱ. ἀλλὰ ἕκηλος
ἐρρέτω· ἐκ γὰρ εὖ φρένας εἵλετο μητίετα Ζεύς.
ἐχθρὰ δέ μοι τοῦ δῶρα, τίω δέ μιν ἐν καρὸς αἴσῃ.
οὐδ' εἴ μοι δεκάκις τε καὶ εἰκοσάκις τόσα δοίη
ὅσσα τέ οἱ νῦν ἐστί, καὶ εἴ ποθεν ἄλλα γένοιτο, 380
οὐδ' ὅσ' ἐς Ὀρχομενὸν ποτινίσσεται, οὐδ' ὅσα Θήβας
Αἰγυπτίας, ὅθι πλεῖστα δόμοις ἐν κτήματα κεῖται,
αἵ θ' ἑκατόμπυλοί εἰσι, διηκόσιοι δ' ἀν' ἑκάστην
ἀνέρες ἐξοιχνεῦσι σὺν ἵπποισιν καὶ ὄχεσφιν·
οὐδ' εἴ μοι τόσα δοίη ὅσα ψάμαθός τε κόνις τε, 385

149. — κύνεός περ ἐών: ***sebbene sia impudente.*** **Al lib. I. 225, ha detto di lui** κυνὸς ὄμματ' ἔχων, **e al v. 159 del libro stesso lo ha chiamato** κυνῶπα. — ἐκ **riuniscilo al suo verbo =** ἐξαπάτησε. — ἤλιτεν **da** ἀλιταίνω. — οἱ **sott.** ἐστίν. — ἐν καρὸς αἴσῃ: **passo fortemente controverso, sebbene in fondo torni al** ***nihili facere.*** **Forse la voce** κάρ **inusitata risponde a** θρίξ; **ed avremmo qui la maniera, di grande uso tra' latini,** ***flocci facere.*** **V' a chi crede debbas intendere:** ***io fo stima di lui, come d' un Cario,*** **essendo proverbiale l' avvilimento di quel popolo. Ma, oltre che nol concede la ragione prosodiaca, i Carii non erano conosciuti all' età omerica. Di altre spiegazioni date dai grammatici, come quella d' Aristofane e d' Aristarco** ἐν κηρὸς μοίρᾳ, **e d' altre, come meno probabili, non occorre parlare.** — Ὀρχομενόν, **città ricchissima nella Beozia onde al II. 511.** — Θήβας Αἰγυπτίας. **Tre Tebe sono ricordate nell' Iliade. 1.ª quella d' Egitto, della cui grandezza attestano oggi le sue rovine; 2.ª quella di Beozia, chiamata dal P.** ἑπτάπυλος, ***dalle sette porte;*** **3.ª quella finalmente di Cilicia, dove regnava Eezione, padre d'Andromaca** ***(lib. VI. 597).*** — Αἰγυπτίας **di tre sillabe, come sempre in Omero.** — ἑκατόμπυλοι. **Pomponio Mela I. 19, riferendosi a questo luogo: « Thebae, ut Homero dictum est, centum portas, seu, ut alii aiunt, centum aulas habent, totidem olim, principum domos.** — ὅσα ψάμαθός τε κόνις τε, **cioè** εἰσίν **od** ἐστί.

οὐδέ κεν ὣς ἔτι θυμὸν ἐμὸν πείσει' Ἀγαμέμνων,
πρίν γ' ἀπὸ πᾶσαν ἐμοὶ δόμεναι θυμαλγέα λώβην.
κούρην δ' οὐ γαμέω Ἀγαμέμνονος Ἀτρείδαο,
οὐδ' εἰ χρυσείῃ Ἀφροδίτῃ κάλλος ἐρίζοι,
ἔργα δ' Ἀθηναίῃ γλαυκώπιδι ἰσοφαρίζοι· 390
οὐδέ μιν ὣς γαμέω· ὁ δ' Ἀχαιῶν ἄλλον ἑλέσθω,
ὅς τις οἷ τ' ἐπέοικε καὶ ὃς βασιλεύτερός ἐστιν.
ἢν γὰρ δή με σόωσι θεοὶ καὶ οἴκαδ' ἵκωμαι,
Πηλεύς θήν μοι ἔπειτα γυναῖκά γε μάσσεται αὐτός.
πολλαὶ Ἀχαιΐδες εἰσὶν ἀν' Ἑλλάδα τε Φθίην τε, 395
κοῦραι ἀριστήων, οἵ τε πτολίεθρα ῥύονται·
τάων ἥν κ' ἐθέλωμι, φίλην ποιήσομ' ἄκοιτιν.
ἔνθα δέ μοι μάλα πολλὸν ἐπέσσυτο θυμὸς ἀγήνωρ
γήμαντι μνηστὴν ἄλοχον, εἰκυῖαν ἄκοιτιν,
κτήμασι τέρπεσθαι τὰ γέρων ἐκτήσατο Πηλεύς· 400
οὐ γὰρ ἐμοὶ ψυχῆς ἀντάξιον οὐδ' ὅσα φασίν

Avverti come questo modo iperbolico sia divenuto proverbiale in tutte le lingue. — ἀποδόμεναι, *ripari, paghi la pena della* ecc. — γαμέω nel senso fig. di *uxorem ducere*. — ἰσοφαρίζοι lo stesso che ἶσα φέρεται: *sibi aequalia vindicare*, misurarsi con alcuno. Atena poi presiedeva alle opere femminili. — μάσσεται (μαίομαι = ζητήσει); ἐπιόψεται ha l'Od. II. 294. Altri, co' quali non sapremmo andar d'accordo, leggono γαμέσσεται, forma del medio di γαμέω non confortata da altro esempio, ma di cui per analogia spiegano la significazione di *dare in moglie*, o, più esattamente, *provvedere che altri tolga in moglie*; come διδάσκω, *doceo*; διδάσκομαι, *docendum curo*. Quanto al fatto secondo la leggenda cf. Od. IV. 10. — πολλαί ecc. Virgilio (*Aen. XII. 24*):

Sunt aliae innuptae Latio et laurentibus agris,
Nec genus indecores.

— οὐ γὰρ ἐμοὶ ψυχῆς ἀντάξιον ecc. Achille irato preferisce una vita lunga ed ingloriosa a uno stato di gloria e di potenza. Il Dübner molto opportunamente riferisce qui un passo d'una lettera di Napoleone I.

Ἴλιον ἐκτῆσθαι, εὖ ναιόμενον πτολίεθρον,
τὸ πρὶν ἐπ' εἰρήνης, πρὶν ἐλθεῖν υἷας Ἀχαιῶν,
οὐδ' ὅσα λάϊνος οὐδὸς ἀφήτορος ἐντὸς ἐέργει,
Φοίβου Ἀπόλλωνος, Πυθοῖ ἔνι πετρηέσσῃ. 405
ληϊστοὶ μὲν γάρ τε βόες καὶ ἴφια μῆλα,
κτητοὶ δὲ τρίποδές τε καὶ ἵππων ξανθὰ κάρηνα·
ἀνδρὸς δὲ ψυχὴ πάλιν ἐλθεῖν οὔτε λεϊστή
οὔθ' ἑλετή, ἐπεὶ ἄρ κεν ἀμείψεται ἕρκος ὀδόντων.
μήτηρ γάρ τέ μέ φησι θεά, Θέτις ἀργυρόπεζα, 410
διχθαδίας κῆρας φερέμεν θανάτοιο τέλοσδε.
εἰ μέν κ' αὖθι μένων Τρώων πόλιν ἀμφιμάχωμαι,
ὤλετο μέν μοι νόστος, ἀτὰρ κλέος ἄφθιτον ἔσται·
εἰ δέ κεν οἴκαδ' ἵκωμι φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
ὤλετό μοι κλέος ἐσθλόν, ἐπὶ δηρὸν δέ μοι αἰὼν 415
ἔσσεται, οὐδέ κέ μ' ὦκα τέλος θανάτοιο κιχείη.
καὶ δ' ἂν τοῖς ἄλλοισιν ἐγὼ παραμυθησαίμην
οἴκαδ' ἀποπλείειν, ἐπεὶ οὐκέτι δήετε τέκμωρ

al fratello Giuseppe al tempo della guerra d'Egitto. I grandi uomini ed avidissimi della lode non di rado sentono sazietà o sgomento della medesima, e vorrebbero chiudersi nella solitudine e nel silenzio. — λάϊνος οὐδός cf. Od. VIII. 80, « lapideum limen » oscuro accenno all'oracolo delfico. — ἀφήτορος: secondo alcuni del *lungi saettante*, da ἀφίημι, *lanciare*, e, sarebbe così epiteto d'Apolline rispondente all'ἰοχέαιρα epiteto d'Artemide; secondo altri, e particolarmente Aristarco, *oracoleggiante*, trovandosi il sost. ἀφητορία per *divinazione*. — Πυθοῖ ecc. Secondo il minore Scoliaste, questa città sarebbe una cosa istessa con Delfo. Se non che è poco probabile che l'oracolo di Delfo esistesse al tempo d'Omero, e il nome di Delfo non si trova mai ne' suoi p. D'altra parte sappiamo per le iscrizioni, che le ricchezze, delle quali qui si parla, provennero da offerte fatte molto dopo l'età omerica. Il Clavier sospetta che tutto questo passo sia una interpolazione. — ληϊστοί « praedabiles ». — κτητοί « praetio parabiles ». — ἐλθεῖν sott. ὥστε. — τέλος θανάτοιο, come in Cicerone *terminus mor-*

Ἰλίου αἰπεινῆς· μάλα γάρ ἑθεν εὐρύοπα Ζεὺς
χεῖρα ἑὴν ὑπερέσχε, τεθαρσήκασι δὲ λαοί. 420
ἀλλ' ὑμεῖς μὲν ἰόντες ἀριστήεσσιν Ἀχαιῶν
ἀγγελίην ἀπόφασθε – τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ γερόντων –
ὄφρ' ἄλλην φράζωνται ἐνὶ φρεσὶ μῆτιν ἀμείνω,
ἥ κέ σφιν νῆάς τε σόῳ καὶ λαὸν Ἀχαιῶν
νηυσὶν ἔπι γλαφυρῇς, ἐπεὶ οὔ σφισιν ἥδε γ' ἑτοίμη, 425
ἣν νῦν ἐφράσσαντο, ἐμεῦ ἀπομηνίσαντος.
Φοῖνιξ δ' αὖθι παρ' ἄμμι μένων κατακοιμηθήτω,
ὄφρα μοι ἐν νήεσσι φίλην ἐς πατρίδ' ἕπηται
αὔριον, ἢν ἐθέλῃσιν· ἀνάγκῃ δ' οὔ τι μιν ἄξω."
"Ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ 430
μῦθον ἀγασσάμενοι· μάλα γὰρ κρατερῶς ἀπέειπεν.
ὀψὲ δὲ δὴ μετέειπε γέρων ἱππηλάτα Φοῖνιξ
δάκρυ' ἀναπρήσας· περὶ γὰρ δίε νηυσὶν Ἀχαιῶν·
„Εἰ μὲν δὴ νόστον γε μετὰ φρεσί, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ,
βάλλεαι, οὐδέ τι πάμπαν ἀμύνειν νηυσὶ θοῇσιν 435
πῦρ ἐθέλεις ἀΐδηλον, ἐπεὶ χόλος ἔμπεσε θυμῷ,
πῶς ἂν ἔπειτ' ἀπὸ σεῖο, φίλον τέκος, αὖθι λιποίμην
οἶος; σοὶ δέ μ' ἔπεμπε γέρων ἱππηλάτα Πηλεὺς
ἤματι τῷ ὅτε σ' ἐκ Φθίης Ἀγαμέμνονι πέμπεν
νήπιον, οὔ πω εἰδόθ' ὁμοιΐου πολέμοιο 440

tis. — ἕθεν dipendente da ὑπερ composto col verbo. — χεῖρα. La voce χείρ *mano*, spesso è sinon. di potenza. Così è il *Claudiae manus* di Orazio *(Car. IV. 4)*; così l'ovidiano *(Her. XVII. 164)*:

An nescis longas regibus esse manus?

v. 433. Δάκρυ' ἀναπρήσας. Letteral. *soffiando lagrime*; come al lib. II. 350, ha detto di un morente αἷμα . . . πρῆσε. La qual locuzione è di grande efficacia a significare l' impeto abbondante del pianto o del sangue.

v. 434-608. Πῦρ . . . ἀΐδηλον, *fuoco distruttore*. Cf. lib. II. 455. — ἔπεμπε con senso di συνέπεμπε. — ὁμοιΐου = ὁμοίου: cf. lib. IV.

οὐδ' ἀγορέων, ἵνα τ' ἄνδρες ἀριπρεπέες τελέθουσιν.
τοὔνεκά με προέηκε διδασκέμεναι τάδε πάντα,
μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων.
ὡς ἂν ἔπειτ' ἀπὸ σεῖο, φίλον τέκος, οὐκ ἐθέλοιμι
λείπεσθ', οὐδ' εἴ κέν μοι ὑποσταίη θεὸς αὐτός, 445
γῆρας ἀποξύσας, θήσειν νέον ἡβώοντα,
οἷον ὅτε πρῶτον λίπον Ἑλλάδα καλλιγύναικα,

315, e la nota. — *μύθων τε ῥητῆρ'* ecc. A questo alludendo Cicerone nel III. dell'*Oratore*, c. 15, scrisse: « Vetus quidem illa doctrina eadem videtur et recte faciendi et bene dicendi magistra; neque disiuncti doctores, sed iidem erant vivendi praeceptores atque docendi: ut ille apud Homerum Phoenix, qui se a Peleo patre Achilli iuveni comitem esse datum dicit ad bellum, ut illum efficeret oratorem verborum actoremque rerum ». E Quintiliano *(Inst. II. 5)*. « Sit ergo tam eloquentia quam moribus praestantissimus, qui ad Phoenicis homerici exemplum dicere ac facere doceat ». — *οἷον* ecc. Sopra questa lunga digressione, aspramente censurata dal Terrasson, dal Bayle e da altri, il Dübner fa le seguenti accorte riflessioni. « Tutto questo tratto ha l'apparenza di un episodio: se non che si vede subito che Fenice risalendo alla storia della sua gioventù, rassomiglia ad uno che si ritrae indietro di qualche passo per ispiccare con più sicurezza il salto. Egli racconta il fatto, per il quale s'ebbe la maledizione paterna, che mai non avrebbe generato figliuoli. Riuscito a fuggire, giunge alla reggia di Peleo, che addiviene per lui un secondo padre, e lo ama come un unico figlio. Dal canto suo Fenice ama teneramente Achille, come figliuolo suo proprio, dacchè egli non poteva aver prole: lo veglia come una nutrice, ed ora Achille è il bastone della sua vecchiezza. Ulisse nulla ha ottenuto da lui: nulla ha profittato la enumerazione degli splendidi doni offerti da Agamennone, e tutti gli sforzi per isvegliare nell'eroe l'amor della pugna e l'emulazione dei gesti d'Ettore sono caduti a vuoto. Per conseguenza Fenice tenta un'altra via, cercando di smuovere l'animo d'Achille con un pietoso racconto: e quando lo crede già tocco e commosso, gli dice: *lasciati smuovere; gli Dei stessi si piegano alle nostre preghiere*. Nel discorso di Fenice, come in tutta l'Iliade, v'ha qualche particolare non strettamente necessario al fine; ma che pure ha sua ragione nel-

φεύγων νείκεα πατρὸς Ἀμύντορος Ὀρμενίδαο,
ὅς μοι παλλακίδος περιχώσατο καλλικόμοιο,
τὴν αὐτὸς φιλέεσκεν, ἀτιμάζεσκε δ' ἄκοιτιν, 450
μητέρ' ἐμήν· ἡ δ' αἰὲν ἐμὲ λισσέσκετο γούνων
παλλακίδι προμιγῆναι, ἵν' ἐχθήρειε γέροντα.
τῇ πιθόμην καὶ ἔρεξα· πατὴρ δ' ἐμὸς αὐτίκ' ὀϊσθεὶς
πολλὰ κατηρᾶτο, στυγερὰς δ' ἐπεκέκλετ' Ἐρινῦς,
μή ποτε γούνασιν οἷσιν ἐφέσσεσθαι φίλον υἱὸν, 455
ἐξ ἐμέθεν γεγαῶτα· θεοὶ δ' ἐτέλειον ἐπαράς,
Ζεύς τε καταχθόνιος καὶ ἐπαινὴ Περσεφόνεια.
τὸν μὲν ἐγὼ βούλευσα κατακτάμεν ὀξέϊ χαλκῷ·
ἀλλά τις ἀθανάτων παῦσεν χόλον, ὅς ῥ' ἐνὶ θυμῷ
δήμου θῆκε φάτιν καὶ ὀνείδεα πόλλ' ἀνθρώπων, 460
ὡς μὴ πατροφόνος μετ' Ἀχαιοῖσιν καλεοίμην.
ἔνθ' ἐμοὶ οὐκέτι πάμπαν ἐρητύετ' ἐν φρεσὶ θυμός
πατρὸς χωομένοιο κατὰ μέγαρα στρωφᾶσθαι.
ἦ μὲν πολλὰ ἔται καὶ ἀνεψιοὶ ἀμφὶς ἐόντες

l'indole espansiva del vecchio. Il fondo del discorso niente ha di superfluo; nè potrebbesi qualificare col nome d'episodio il racconto fattoci da Fenice delle vicende occorsegli nella sua gioventù ». — Ὄρμενος, nipote di Eolo, fondatore di Ormenio città della Magnesia, provincia di Tessaglia. — περιχώσατο, la part. περί è intensiva. — ἐφέσσεσθαι, inf. aor. 1.° med. dell'inus. ἐφέω. Era costume appresso i greci che il bambino appena nato fosse posto dal padre sulle ginocchia dell'avo. — Ζεὺς καταχθόνιος è Plutone, chiamato da Eschilo Ζεὺς κεκμηκότων, *Giove de' morti*. Parimente da Virgilio è detto *Iuppiter stygius (Aen. IV. 638)*. — τὸν μὲν ἐγὼ ecc. Questo e i tre versi susseguenti, che pur si leggono nell' VIII. dell'Od. 299, scomparvero dai manoscritti, per essere stati soppressi da Aristarco, non sappiamo bene per qual ragione. Essi ci sono stati conservati da Plutarco nel trattato *De audiendis poetis*, e mostrano a quali terribili conseguenze ci può condurre l'ira. L'Heyne, il Wolf e i più moderni editori li hanno rimessi nel testo. — στρωφᾶσθαι, è il latino *versari*.

αὐτοῦ λισσόμενοι κατερήτυον ἐν μεγάροισιν, 465
πολλὰ δὲ ἴφια μῆλα καὶ εἰλίποδας ἕλικας βοῦς
ἔσφαζον, πολλοὶ δὲ σύες θαλέθοντες ἀλοιφῇ
εὑόμενοι τανύοντο διὰ φλογὸς Ἡφαίστοιο,
πολλὸν δ' ἐκ κεράμων μέθυ πίνετο τοῖο γέροντος.
εἰνάνυχες δέ μοι ἀμφ' αὐτῷ παρὰ νύκτας ἴαυον· 470
οἱ μὲν ἀμειβόμενοι φυλακὰς ἔχον, οὐδέ ποτ' ἔσβη
πῦρ, ἕτερον μὲν ὑπ' αἰθούσῃ εὐερκέος αὐλῆς,
ἄλλο δ' ἐνὶ προδόμῳ, πρόσθεν θαλάμοιο θυράων.
ἀλλ' ὅτε δὴ δεκάτη μοι ἐπήλυθε νὺξ ἐρεβεννή,
καὶ τότ' ἐγὼ θαλάμοιο θύρας πυκινῶς ἀραρυίας 475
ῥήξας ἐξῆλθον, καὶ ὑπέρθορον ἑρκίον αὐλῆς
ῥεῖα, λαθὼν φύλακάς τ' ἄνδρας δμωάς τε γυναῖκας.
φεῦγον ἔπειτ' ἀπάνευθε δι' Ἑλλάδος εὐρυχόροιο,
Φθίην δ' ἐξικόμην ἐριβώλακα, μητέρα μήλων,
ἐς Πηλῆα ἄναχθ'· ὁ δέ με πρόφρων ὑπέδεκτο, 480
καί με φίλησ' ὡς εἴ τε πατὴρ ὃν παῖδα φιλήσῃ
μοῦνον τηλύγετον πολλοῖσιν ἐπὶ κτεάτεσσιν,
καί μ' ἀφνειὸν ἔθηκε, πολὺν δέ μοι ὤπασε λαόν·

— αὐτοῦ di luogo. — ἕλικας, *che hanno i corni ripiegati*, come il *camuri boves* dei lat. — εἰνάνυχες agg. composto di ἐννέα e νύκτες. Intorno alla composizione di questi aggett. vedi lib. II. 2, in nota. Il νύκτας è meramente espletivo. — αὐλῆς. L'αὐλή dei greci corrisponde all'*impluvium* dei latini, cortile interiore della casa cinto all'intorno di un portico sostenuto da colonne. Ivi, tra le altre cose, era anche l'ara domestica. — προδόμῳ. Il vestibulo, che dall'αὐλή metteva alla casa. Di queste costumanze della vita privata all'età eroica avremo migliore occasione di discorrere nelle note all'Odissea. Cf. lib. I. 5, XIV. 5, XVIII. 102, XX. 110. — ῥεῖα, avverbialm. — λαθών costruito coll'acc. come il *latere* dei lat. — καί με φίλησ'. Φιλέω qui è nella significazione che molto frequentemente ebbe più tardi cioè di στέργω. Dalla locuzione comparativa ὡς πατήρ si può indurre, come dice il Fäsi, che Peleo fosse più vecchio di Fenice. — ἐπί col dat. accenna

ναῖον δ' ἐσχατιὴν Φθίης, Δολόπεσσιν ἀνάσσων.
καί σε τοσοῦτον ἔθηκα, θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ, 485
ἐκ θυμοῦ φιλέων, ἐπεὶ οὐκ ἐθέλεσκες ἅμ' ἄλλῳ
οὔτ' ἐς δαῖτ' ἰέναι οὔτ' ἐν μεγάροισι πάσασθαι,
πρίν γ' ὅτε δή σ' ἐπ' ἐμοῖσιν ἐγὼ γούνεσσι καθίσσας
ὄψου τ' ἄσαιμι προταμὼν καὶ οἶνον ἐπισχών.
πολλάκι μοι κατέδευσας ἐπὶ στήθεσσι χιτῶνα 490
οἴνου ἀποβλύζων ἐν νηπιέῃ ἀλεγεινῇ.
ὣς ἐπὶ σοὶ μάλα πόλλ' ἔπαθον καὶ πόλλ' ἐμόγησα,
τὰ φρονέων, ὅ μοι οὔ τι θεοὶ γόνον ἐξετέλειον
ἐξ ἐμεῦ· ἀλλὰ σὲ παῖδα, θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ,
ποιεύμην, ἵνα μοί ποτ' ἀεικέα λοιγὸν ἀμύνῃς. 495
ἀλλ', Ἀχιλεῦ, δάμασον θυμὸν μέγαν· οὐδέ τί σε χρὴ
νηλεὲς ἦτορ ἔχειν· στρεπτοὶ δέ τε καὶ θεοὶ αὐτοί,
τῶν περ καὶ μείζων ἀρετὴ τιμή τε βίη τε.
καὶ μὲν τοὺς θυέεσσι καὶ εὐχωλῇς ἀγανῇσιν
λοιβῇ τε κνίσῃ τε παρατρωπῶσ' ἄνθρωποι 500

a destinazione; perciò int. « ad amplas possessiones » per possedere un giorno grandi ricchezze. — *Δολόπεσσιν*. Notaron già i critici che il Catalogo non fa menzione de' Dolopi come abitatori di Ftia. V. II. 683. — *ἐσχατιὴν Φθίης* sott. *χώραν*: ma la maniera è al tutto greca. — *πάσασθαι* in Omero è adoperato sempre nel senso di *gustare*. Al v. 464, lib. I. è detto: *σπλάγχν' ἐπάσαντο*. — *ἐπ' ἐμοῖσιν . . . γούν. καθίσσας*. Cf. lib. XXII. 500: *ἑοῦ ἐπὶ γούνασι πατρός*, donde eziandio pel verso che segue avrai la spiegazione di quello che probabilmente qui ha voluto dire con *ὄψου* cioè *πᾶν τὸ προσεσθιόμενον*. — *ἐπισχών* « praebens, admovens ». Cf. l. XXII. 494: *κοτύλην τις τυτθὸν ἐπέσχεν*. L' obbietto *δ' ἐπισχών* avrebbe dovuto corrispondere ad *ὄψου*. — *πολλάκι* ecc. Alcuni dan biasimo al P. di aver accennata una cosa di niun conto: ma, come osserva bene il Clarck, *πάθος in hac re exigua inest non exiguum*. — *ἀλεγεινῇ* int. per gli altri, e per chiunque si trova nel caso in cui trovavasi spesso Fenice. — *ἀεικέα λοιγόν*. Vedi lib. I. v. 341, 456; ciò appunto che ora far doveva Achille e per Fenice e per gli altri Achei. — *στρεπτοὶ* ecc. Al lib. XV. 203: *στρεπταὶ μέν τε φρέ-*

λισσόμενοι, ὅτε κέν τις ὑπερβήῃ καὶ ἁμάρτῃ.
καὶ γάρ τε Λιταί εἰσι Διὸς κοῦραι μεγάλοιο,
χωλαί τε ῥυσαί τε παραβλῶπές τ' ὀφθαλμώ,
αἵ ῥά τε καὶ μετόπισθ' Ἄτης ἀλέγουσι κιοῦσαι.
ἡ δ' Ἄτη σθεναρή τε καὶ ἀρτίπος, οὕνεκα πάσας 505
πολλὸν ὑπεκπροθέει, φθάνει δέ τε πᾶσαν ἐπ' αἶαν
βλάπτουσ' ἀνθρώπους· αἱ δ' ἐξακέονται ὀπίσσω.
ὃς μέν τ' αἰδέσεται κούρας Διὸς ἆσσον ἰούσας,
τὸν δὲ μέγ' ὤνησαν καί τ' ἔκλυον εὐχομένοιο·
ὃς δέ κ' ἀνήνηται καί τε στερεῶς ἀποείπῃ, 510
λίσσονται δ' ἄρα ταί γε Δία Κρονίωνα κιοῦσαι
τῷ Ἄτην ἅμ' ἕπεσθαι, ἵνα βλαφθεὶς ἀποτίσῃ.
ἀλλ', Ἀχιλεῦ, πόρε καὶ σὺ Διὸς κούρῃσιν ἕπεσθαι
τιμήν, ἥ τ' ἄλλων περ ἐπιγνάμπτει νόον ἐσθλῶν.
εἰ μὲν γὰρ μὴ δῶρα φέροι, τὰ δ' ὄπισθ' ὀνομάζοι 515
Ἀτρείδης, ἀλλ' αἰὲν ἐπιζαφελῶς χαλεπαίνοι,
οὐκ ἂν ἔγωγέ σε μῆνιν ἀπορρίψαντα κελοίμην
Ἀργείοισιν ἀμυνέμεναι, χατέουσί περ ἔμπης·
νῦν δ' ἅμα τ' αὐτίκα πολλὰ διδοῖ, τὰ δ' ὄπισθεν ὑπέστη,
ἄνδρας δὲ λίσσεσθαι ἐπιπροέηκεν ἀρίστους 520

νες ἐσθλῶν. — λιταί, *le preghiere*, come personalità allegoriche ed organi del λίσσεσθαι, sono figlie di Giove per ciò ch'egli è ἐπιτιμήτωρ ἱκετάων τε ξείνων com'ha il IX. dell'Od. v. 270. Quindi λιταί propriam. sono le preghiere del colpevole, che sente dolore della colpa commessa e ne implora il perdono. In tutta questa immaginazione omerica è grande bellezza e verità morale. — καὶ μετόπισθ' ἄτης. Il gen. ἄτης pende da μετόπισθε e quindi si riporta a κιοῦσαι. Ma nell'obbietto d' ἀλέγουσι è pure da comprendere il significato complesso di ἄτης, quasi τῶν ὑπὸ τῆς ἄτης πεπραγμένων. La ragione degli epiteti χωλαί ῥυσαί e παραβλῶπες è ignota. — ἀλέγουσι κιοῦσαι, *curant euntes*, per, *curant ire*. — πόρε, *da, fac ut*. — ὀνομάζοι solenne come il *pronunciare* dei lat. — περ. Vedi lib. I. v. 131, ed altrove. — νῦν δὲ è contrapposto

κρινάμενος κατὰ λαὸν Ἀχαιϊκὸν, οἵ τε σοὶ αὐτῷ
φίλτατοι Ἀργείων· τῶν μὴ σύ γε μῦθον ἐλέγξῃς
μηδὲ πόδας· πρὶν δ' οὔ τι νεμεσσητὸν κεχολῶσθαι.
οὕτω καὶ τῶν πρόσθεν ἐπευθόμεθα κλέα ἀνδρῶν
ἡρώων, ὅτε κέν τιν' ἐπιζάφελος χόλος ἵκοι· 525
δωρητοί τε πέλοντο παράρρητοί τ' ἐπέεσσιν.
μέμνημαι τόδε ἔργον ἐγὼ πάλαι, οὔτι νέον γε,
ὡς ἦν· ἐν δ' ὑμῖν ἐρέω πάντεσσι φίλοισιν.
Κουρῆτές τ' ἐμάχοντο καὶ Αἰτωλοὶ μενεχάρμαι
ἀμφὶ πόλιν Καλυδῶνα καὶ ἀλλήλους ἐνάριζον, 530
Αἰτωλοὶ μὲν ἀμυνόμενοι Καλυδῶνος ἐραννῆς,

all' εἰ μέν del v. 510. — τῶν μή σύ γε ecc. Senso: non tenere in dispregio, e perciò non ricoprir d'onta nè le loro parole nè la loro venuta (πόδας); che è quanto dire: non render vana la nostra ambasceria. — πρὶν δέ: int. prima che Agamennone si pentisse della offesa recata ad Achille: e nota accorgimento dell'oratore. — πρόσθεν modifica ἀνδρῶν, ed equivale a un agg. « priscorum virorum ». — δωρητοί « placabiles donis ». — πάλαι col medesimo uso di πρόσθεν notato sopra. V. Gramm. del Dübner §. 158, pag. 193, ediz. fior. Di qui incomincia un'altra lunga digressione, la quale bensì mira ad aiutare l'argomentazione con la forza dell'*esempio* di Meleagro, che da prima rifiutò doni e preghiere, e di poi, ridotto l'animo a misericordia, fece spontaneamente ciò, di che era richiesto. Vedi Ovidio *(Met. VIII)*: ma il racconto di lui, come di altri mitologi, differisce per notevoli circostanze dall'omerico. Cf. Preller Gr. Mythologie II. pag. 302, ss. ed anco l'ottimo manuale della religione e mitologia dei Gr. e Romani del prof. Stoll tradotto per le nostre scuole dal prof. Fornaciari: pag. 226, n. 2. — ἐρέω fut. 2.° sciolto. — Κουρῆτες. Erano abitatori del mezzogiorno dell'Etolia, donde furono cacciati dopo molte guerre, delle quali una è raccontata qui. A proposito dell'efficacia del narrare così Quintiliano *(X. 1)*: *Narrare vero quis significantius potest, quam qui Curetum Aetoiorumque praelium exponit?* — διαπραθέειν Ἄρηϊ. Sottint. Καλυδῶνα. Fu a buon diritto avvertito che i quattro versi 529-532, servono affatto alla giuntura della narrazione. — μενεχάρμαι, riferito agli uni e agli altri. — ἀμυνό-

Κουρῆτες δὲ διαπραθέειν μεμαῶτες Ἄρηϊ.
καὶ γὰρ τοῖσι κακὸν χρυσόθρονος Ἄρτεμις ὦρσεν
χωσαμένη ὅ οἱ οὔ τι θαλύσια γουνῷ ἀλωῆς
Οἰνεὺς ῥέξ'· ἄλλοι δὲ θεοὶ δαίνυνθ' ἑκατόμβας, 535
οἴῃ δ' οὐκ ἔρρεξε Διὸς κούρῃ μεγάλοιο,
ἢ λάθετ' ἢ οὐκ ἐνόησεν· ἀάσατο δὲ μέγα θυμῷ.
ἡ δὲ χολωσαμένη, δῖον γένος, ἰοχέαιρα,
ὦρσεν ἔπι χλούνην σῦν ἄγριον ἀργιόδοντα,
ὃς κακὰ πόλλ' ἔρδεσκεν ἔθων Οἰνῆος ἀλωήν· 540
πολλὰ δ' ὅ γε προθέλυμνα χαμαὶ βάλε δένδρεα μακρὰ
αὐτῇσιν ῥίζῃσι καὶ αὐτοῖς ἄνθεσι μήλων.
τὸν δ' υἱὸς Οἰνῆος ἀπέκτεινεν Μελέαγρος,
πολλέων ἐκ πολίων θηρήτορας ἄνδρας ἀγείρας
καὶ κύνας· οὐ μὲν γάρ κ' ἐδάμη παύροισι βροτοῖσιν· 545

μενοι sott. *Κουρῆτας*. — *κακὸν . . . ὦρσεν* Cf. I. v. 10. — *θαλύσια* voce usata una sola volta dal P. e significa *offerta delle primizie della raccolta*. In questo passo la offerta è fatta ad Artemide; ma più tardi non si fece che a Cerere. Vedi Teocrito Id. VII. che ha per titolo *θαλύσια*. — *ῥέξ'* = *ἔρρεξε*: verbo solenne, come l'*operari* dei lat. — *γουνῷ ἀλωῆς* « in fertili loco agri »: *γουνός* è lo stesso che *γόνιμος τόπος*: *ἀλωή* è il terreno coltivato, l'*ager*. Vedi anche sotto al v. 536. Quale poi fosse la copia dei doni offerti vedilo nella fine dell' Idillio cit. di Teocrito. — *δαίνυντο*. Era il banchetto sacro. Vedi lib. I. 457. e seg. — *οὐκ ἐνόησεν*: *non ne ebbe l' intenzione*. — *ἀάσατο . . . θυμῷ* « captus o devius erat mente ». — *δῖον γένος*, non è vocat. come sembra ad alcuni, riferentesi ad Achille, ma apposizione di *Ἄρτεμις*; lo stesso *Διὸς θυγάτηρ*. — *ὦρσεν ἔπι* = *ἐπῶρσεν*. — *χλούνην*: intorno alla vera significazione di questo epiteto discordano i commentatori e i lessicografi. Aristotile lo intende per *castrato*; Aristarco per *solitario*; lo Scoliaste di Ven. per *spumante* (che sarebbe bella spiegazione, ricordante lo *spumantis apri* di Virg.) e finalmente Apollonio per *ben pasciuto* come quello che *ἐν τῇ χλόῃ εὐνάζεται*: ed a questa interpretazione si accostano Eustazio, Esichio ed i migliori tra' moderni. — *ἔρδεσκε* frequentativo. Che i cinghiali facessero grandi guasti nelle

τόσσος ἔην, πολλοὺς δὲ πυρῆς ἐπέβησ' ἀλεγεινῆς.
ἡ δ' ἀμφ' αὐτῷ θῆκε πολὺν κέλαδον καὶ ἀϋτήν,
ἀμφὶ συὸς κεφαλῇ καὶ δέρματι λαχνήεντι,
Κουρήτων τε μεσηγὺ καὶ Αἰτωλῶν μεγαθύμων.
ὄφρα μὲν οὖν Μελέαγρος ἀρηΐφιλος πολέμιζεν, 550
τόφρα δὲ Κουρήτεσσι κακῶς ἦν, οὐδ' ἐδύναντο
τείχεος ἔκτοσθεν μίμνειν, πολέες περ ἐόντες·
ἀλλ' ὅτε δὴ Μελέαγρον ἔδυ χόλος, ὅς τε καὶ ἄλλων
οἰδάνει ἐν στήθεσσι νόον πύκα περ φρονεόντων,
ἤτοι ὁ μητρὶ φίλῃ Ἀλθαίῃ χωόμενος κῆρ 555
κεῖτο παρὰ μνηστῇ ἀλόχῳ, καλῇ Κλεοπάτρῃ,
κούρῃ Μαρπήσσης καλλισφύρου Εὐηνίνης
Ἴδεώ θ', ὃς κάρτιστος ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν
τῶν τότε — καί ῥα ἄνακτος ἐναντίον εἵλετο τόξον
Φοίβου Ἀπόλλωνος, καλλισφύρου εἵνεκα νύμφης· 560
τὴν δὲ τότ' ἐν μεγάροισι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ
Ἀλκυόνην καλέεσκον ἐπώνυμον, οὕνεκ' ἄρ' αὐτῆς
μήτηρ ἀλκυόνος πολυπενθέος οἶτον ἔχουσα
κλαῖ', ὅτε μιν ἑκάεργος ἀνήρπασε Φοῖβος Ἀπόλλων.
τῇ ὅ γε παρκατέλεκτο χόλον θυμαλγέα πέσσων, 565
ἐξ ἀρέων μητρὸς κεχολωμένος, ἥ ῥα θεοῖσιν

campagne si rileva anche da Erodoto lib. I. 36. — ἐπέβησε, transit. *fece ascendere*. — ἡ δέ. Artemide. — Ἴδεω di due sillabe. Marpessa, essendo stata tolta da Apollo, fu liberata da Ida: ma richiedendola il Dio, quegli lo sfidò a combattimento. Giove allora rimise nella donzella la scelta dell' uno o dell' altro; ed ella scelse Ida. — τήν, Cleopatra. — οἶτον *il lugubre canto:* è una similitudine presa dall' augello per nome alcione, che ha un canto gemebondo; per il qual canto fu dagli antichi inventata la favola, che con pietosi colori fu ritratta da Ovidio nelle *Metam. XI. v. 410 e seg.* Qui dunque non si allude a quella favola, vale a dire ad Alcione sposa di Ceice, chè in generale tali favole son fuori del carattere omerico; ma del vero e proprio augello

πόλλ' ἀχέουσ' ἠρᾶτο κασιγνήτοιο φόνοιο,
πολλὰ δὲ καὶ γαῖαν πολυφόρβην χερσὶν ἀλοία
κικλήσκουσ' Ἀΐδην καὶ ἐπαινὴν Περσεφόνειαν,
πρόχνυ καθεζομένη, δεύοντο δὲ δάκρυσι κόλποι, 570
παιδὶ δόμεν θάνατον· τῆς δ' ἠεροφοῖτις Ἐρινύς
ἔκλυεν ἐξ Ἐρέβεσφιν, ἀμείλιχον ἦτορ ἔχουσα·
τῶν δὲ τάχ' ἀμφὶ πύλας ὅμαδος καὶ δοῦπος ὀρώρει
πύργων βαλλομένων· τὸν δὲ λίσσοντο γέροντες
Αἰτωλῶν, πέμπον δὲ θεῶν ἱερῆας ἀρίστους, 575
ἐξελθεῖν καὶ ἀμῦναι, ὑποσχόμενοι μέγα δῶρον.
ὁππόθι πιότατον πεδίον Καλυδῶνος ἐραννῆς,
ἔνθα μιν ἤνωγον τέμενος περικαλλὲς ἑλέσθαι
πεντηκοντόγυον, τὸ μὲν ἥμισυ οἰνοπέδοιο,
ἥμισυ δὲ ψιλὴν ἄροσιν πεδίοιο ταμέσθαι. 580
πολλὰ δέ μιν λιτάνευε γέρων ἱππηλάτα Οἰνεύς,
οὐδοῦ ἐπεμβεβαὼς ὑψηρεφέος θαλάμοιο,
σείων κολλητὰς σανίδας, γουνούμενος υἱόν·
πολλὰ δὲ τόν γε κασίγνηται καὶ πότνια μήτηρ
ἐλλίσσονθ'· ὁ δὲ μᾶλλον ἀναίνετο· πολλὰ δ' ἑταῖροι, 585

di questo nome. — *κασιγνήτοιο φόνοιο*: genit. di causa ond'abbiamo avuto più esempii. — *ἀλοία* da *ἀλοιάω* *percuotere*. Lo Scoliaste dice come fosse costume inalzare le mani, quando pregavansi gli Dei celesti, protenderle, quando gli Dei marini, percuotere con mano la terra, quando gl' infernali. — *πρόχνυ*, sinc. di *πρὸ γόνυ*. — *ἠεροφοῖτις* « ambulans in tenebris ». Su quest' uso di *ἀήρ* frequente in Omero vedi lib. V. v. 776. — *ἔκλυεν*. La più antica evocazione delle furie. Cf. Virg. *(Aen. VII. 324 e seg.)*, Catullo *(Le Nozze di Teti e Peleo v. 192)*, Ovidio *(Met. IV. 420)*, Tasso *(Ger. Lib. VII. st. 1)*, nei quali poeti la evocazione, semplicemente annunziata da Omero, è amplificata dall' arte. — *τῶν* int. degli Etoli. — *τέμενος*: che cosa fosse lo dicemmo al lib. VI. 194, in nota. Riscontra quel luogo, il quale riceve da questo non poca luce. — *οὐδοῦ* = *ὀδοῦ*. — *σανίδας* int. delle porte

οἵ οἱ κεδνότατοι καὶ φίλτατοι ἦσαν ἁπάντων·
ἀλλ' οὐδ' ὣς τοῦ θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ἔπειθον,
πρίν γ' ὅτε δὴ θάλαμος πύκα βάλλετο, τοὶ δ' ἐπὶ πύργων
βαῖνον Κουρῆτες καὶ ἐνέπρηθον μέγα ἄστυ.
καὶ τότε δὴ Μελέαγρον ἐΰζωνος παράκοιτις 590
λίσσετ' ὀδυρομένη, καί οἱ κατέλεξεν ἅπαντα
κήδε', ὅσ' ἀνθρώποισι πέλει τῶν ἄστυ ἁλώη·
ἄνδρας μὲν κτείνουσι, πόλιν δέ τε πῦρ ἀμαθύνει,
τέκνα δέ τ' ἄλλοι ἄγουσι βαθυζώνους τε γυναῖκας.
τοῦ δ' ὠρίνετο θυμὸς ἀκούοντος κακὰ ἔργα, 595
βῆ δ' ἰέναι, χροῒ δ' ἔντε' ἐδύσετο παμφανόωντα·
ὣς ὁ μὲν Αἰτωλοῖσιν ἀπήμυνεν κακὸν ἦμαρ
εἴξας ᾧ θυμῷ· τῷ δ' οὐκέτι δῶρ' ἐτέλεσσαν
πολλά τε καὶ χαρίεντα, κακὸν δ' ἤμυνε καὶ αὔτως.
ἀλλὰ σὺ μή τοι ταῦτα νόει φρεσί, μηδέ σε δαίμων 600
ἐνταῦθα τρέψειε, φίλος· κάκιον δέ κεν εἴη,
νηυσὶν καιομένῃσιν ἀμυνέμεν· ἀλλ' ἐπὶ δώρων
ἔρχεο· ἶσον γάρ σε θεῷ τίσουσιν Ἀχαιοί·
εἰ δέ κ' ἄτερ δώρων πόλεμον φθισήνορα δύῃς,

della camera. — πύκα « densis ictibus ». — ἐνέπρηθον: incoativo: *incominciavano o si apparecchiavano ad incendiare*. — κατέλεξεν « ordine exposuit. » D qui *Catalogo*. Aristotile, e, dopo di lui, Quintiliano, citano il passo che segue per esempio di amplificazione. Il primo: διαιρούμενα δὲ εἰς τὰ μέρη, τὰ αὐτὰ μείζω φαίνεται: *i fatti appaiono maggiori per esser distinti nei loro particolari*. — κτείνουσι sott. i nemici. — ὠρίνετο θυμός « motus est animus ». — εἴξας ᾧ θυμῷ « obsequutus animo suo » int. che egli salvò la città non per le altrui preghiere; ma, rimanendo fermo nella propria ira, fu mosso dal pensero dei mali imminenti: perciò egli non ebbe i doni offertigli. — καὶ αὔτως: cioè, anche senza avere avuti i doni. — ἐνταῦθα, vale a dire, ad imitare Meleagro, il quale non si lasciò smuovere dalle preghiere, ma aspettò che la città fosse in gravissimo pericolo. — τιμῆς = τιμήεις.

οὐκέθ' ὁμῶς τιμῆς ἔσεαι, πόλεμόν περ ἀλαλκών. " 605
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
,, Φοῖνιξ, ἄττα γεραιέ, διοτρεφές, οὔ τι με ταύτης
χρεὼ τιμῆς· φρονέω δὲ τετιμῆσθαι Διὸς αἴσῃ,
ἥ μ' ἕξει παρὰ νηυσὶ κορωνίσιν, εἰς ὅ κ' ἀϋτμὴ
ἐν στήθεσσι μένῃ καί μοι φίλα γούνατ' ὀρώρῃ. 610
ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν·
μή μοι σύγχει θυμὸν ὀδυρόμενος καὶ ἀχεύων,
Ἀτρεΐδῃ ἥρωϊ φέρων χάριν· οὐδέ τί σε χρὴ
τὸν φιλέειν, ἵνα μή μοι ἀπέχθηαι φιλέοντι.
καλόν τοι σὺν ἐμοὶ τὸν κήδειν ὅς κ' ἐμὲ κήδῃ. 615
ἶσον ἐμοὶ βασίλευε καὶ ἥμισυ μείρεο τιμῆς.
οὗτοι δ' ἀγγελέουσι, σὺ δ' αὐτόθι λέξεο μίμνων
εὐνῇ ἔνι μαλακῇ· ἅμα δ' ἠοῖ φαινομένηφιν
φρασσόμεθ' ἤ κε νεώμεθ' ἐφ' ἡμέτερ', ἤ κε μένωμεν. "

v. 602-615. Ἄττα, voce di rispetto usata dai giovani co' vecchi, e risponde a τροφέα. — χρεώ, col genit. di cosa e l'acc. di persona, come l'impers. χρή. Cf. VII. 109, e più sotto il v. 613. — φρονέω δὲ ecc. Consideralo come in parentesi. Il passo è fortemente controverso; ma, seguendo la interpretazione degli antichi scoliasti, se ne ricava un senso assai probabile. Insomma dice Achille che egli non ha bisogno di una gloria, che lo ritenga nell'esercito sino al termine della vita, perchè Giove lo ha abbastanza glorificato. Alla gloria adunque offertagli da Agamennone egli contrappone la gloria ricevuta da Giove: Πιθανῶς τῇ παρὰ τοῦ Ἀγαμέμνονος τιμῇ ἀντέθηκε τὴν παρὰ τοῦ Διός. *Schol. Victorian.* — εἰς ὅ κ' ἀϋτμὴ ecc. Virgilio *(Aen. IV. 336), dum spiritus hos regit artus.* « In Omero ἀϋτμὴ è il soffio materiale, la respirazione, in Virgilio *spiritus* è il principio pensante, l'intelligenza: perciò il *regere* in luogo del μένειν omerico ». Lefranc. — ὀρώρῃ: *si muovano*. Quanto al principio di vitalità posto dagli antichi nei ginocchi vedi la nota al v. 176 del lib. V. — οὗτοι, accenna Ulisse ed Aiace. — ἐφ' ἡμέτερα « ad nostra » alle nostre case: maniera che ha molta somiglianza con lo *chez nous* dei francesi.

Ἦ, καὶ Πατρόκλῳ ὅ γ' ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε σιωπῇ 620
Φοίνικι στορέσαι πυκινὸν λέχος, ὄφρα τάχιστα
ἐκ κλισίης νόστοιο μεδοίατο. τοῖσι δ' ἄρ' Αἴας
ἀντίθεος Τελαμωνιάδης μετὰ μῦθον ἔειπεν·
,, Διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
ἴομεν· οὐ γάρ μοι δοκέει μύθοιο τελευτὴ 625
τῇδέ γ' ὁδῷ κρανέεσθαι· ἀπαγγεῖλαι δὲ τάχιστα
χρὴ μῦθον Δαναοῖσι, καὶ οὐκ ἀγαθόν περ ἐόντα,
οἵ που νῦν ἕαται ποτιδέγμενοι· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
ἄγριον ἐν στήθεσσι θέτο μεγαλήτορα θυμόν
σχέτλιος, οὐδὲ μετατρέπεται φιλότητος ἑταίρων 630
τῆς ᾗ μιν παρὰ νηυσὶν ἐτίομεν ἔξοχον ἄλλων,
νηλής· καὶ μέν τίς τε κασιγνήτοιο φονῆος
ποινὴν ἢ οὗ παιδὸς ἐδέξατο τεθνηῶτος·
καί ῥ' ὁ μὲν ἐν δήμῳ μένει αὐτοῦ, πόλλ' ἀποτίσας,
τοῦ δέ τ' ἐρητύεται κραδίη καὶ θυμὸς ἀγήνωρ 635
ποινὴν δεξαμένου. σοὶ δ' ἄλληκτόν τε κακόν τε
θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι θεοὶ θέσαν εἵνεκα κούρης
οἴης. νῦν δέ τοι ἑπτὰ παρίσχομεν ἔξοχ' ἀρίστας,
ἄλλα τε πόλλ' ἐπὶ τῇσι· σὺ δ' ἵλαον ἔνθεο θυμόν,
αἴδεσσαι δὲ μέλαθρον· ὑπωρόφιοι δέ τοί εἰμεν 640

v. 618. Μεδοίατο = μέδοιντο, cioè, Ulisse ed Aiace.

v. 620-638. Ἴομεν = ἴωμεν. A questa parlata di Aiace così il Rollin (Corso di Bell. Lett. 7, I.): « Aiace essendo pronto ed impetuoso e pieno di fuoco, parla breve ma nobilmente fiero, secondo la sua natura. Non rivolge di primo tratto il suo discorso ad Achille, chè non pensava di persuadere quel cuore sì duro ed inflessibile: nel che è tal'arte, che non si può ammirare abbastanza. — τελευτή lo stesso che τέλος: l'esito dell'ambasciata. — μετατρέπεται nel senso del *respicere* dei lat. Cf. lib. I. 160. — ὁ μέν: l'uccisore. — αὐτοῦ del padre o fratello dell'ucciso. — μέλαθρον soll. σόν: l'ospitalità imponeva

πληθύος ἐκ Δαναῶν, μέμαμεν δέ τοι ἔξοχον ἄλλων
κήδιστοί τ' ἔμεναι καὶ φίλτατοι, ὅσσοι 'Αχαιοί."
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς 'Αχιλλεύς·
,, Αἶαν διογενές, Τελαμώνιε, κοίρανε λαῶν,
πάντα τί μοι κατὰ θυμὸν ἐείσαο μυθήσασθαι· 645
ἀλλά μοι οἰδάνεται κραδίη χόλῳ, ὁππότ' ἐκείνων
μνήσομαι, ὥς μ' ἀσύφηλον ἐν 'Αργείοισιν ἔρεξεν
'Ατρείδης, ὡς εἴ τιν' ἀτίμητον μετανάστην.
ἀλλ' ὑμεῖς ἔρχεσθε καὶ ἀγγελίην ἀπόφασθε·
οὐ γὰρ πρὶν πολέμοιο μεδήσομαι αἱματόεντος, 650
πρίν γ' υἱὸν Πριάμοιο δαΐφρονος, Ἕκτορα δῖον,
Μυρμιδόνων ἐπί τε κλισίας καὶ νῆας ἱκέσθαι
κτείνοντ' 'Αργείους, κατά τε σμῦξαι πυρὶ νῆας.
ἀμφὶ δέ τοι τῇ ἐμῇ κλισίῃ καὶ νηὶ μελαίνῃ
Ἕκτορα καὶ μεμαῶτα μάχης σχήσεσθαι ὀΐω." 655
Ὣς ἔφαθ', οἱ δὲ ἕκαστος ἑλὼν δέπας ἀμφικύπελλον
σπείσαντες παρὰ νῆας ἴσαν πάλιν· ἦρχε δ' 'Οδυσσεύς.
Πάτροκλος δ' ἑτάροισιν ἰδὲ δμωῇσι κέλευσεν
Φοίνικι στορέσαι πυκινὸν λέχος ὅττι τάχιστα.
αἱ δ' ἐπιπειθόμεναι στόρεσαν λέχος ὡς ἐκέλευσεν, 660

dei sacri doveri. — μέμαμεν, ***noi crediamo di esserti fra tutti i greci i più stretti parenti.*** « Solo Aiace lo è veramente, per esser figliuolo di Telamone fratello di Peleo. Ma la figura di ***comunicazione*** accresce d'assai la forza del discorso ». Dübner.

v. 639-651. Πάντα avverb. ***in tutto.*** — ἀλλά μοι ecc. Questo e i due versi susseguenti furono da Cicerone ***(Tusc. III.)*** voltati così:

Corque meum penitus turgescit tristibus iris,
Cum decore atque omni me orbatum laude recordor.

— μετανάστης, colui che spesso muta dimora: nella part. μετά è l'idea di mutazione. — πρὶν . . . πρίν: ripetizione, che spesso abbiamo incontrata.

v. 652-664. 'Αμφικύπελλον. Vedi lib. I. v. 584, e la nota. —

κῶεά τε ῥῆγός τε λίνοιό τε λεπτὸν ἄωτον.
ἔνθ' ὁ γέρων κατέλεκτο καὶ Ἠῶ δῖαν ἔμιμνεν.
αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς εὗδε μυχῷ κλισίης εὐπήκτου·
τῷ δ' ἄρα παρκατέλεκτο γυνή, τὴν Λεσβόθεν ἦγεν,
Φόρβαντος θυγάτηρ, Διομήδη καλλιπάρῃος. 665
Πάτροκλος δ' ἑτέρωθεν ἐλέξατο· πὰρ δ' ἄρα καὶ τῷ
Ἶφις ἐΰζωνος, τήν οἱ πόρε δῖος Ἀχιλλεὺς
Σκῦρον ἑλὼν αἰπεῖαν, Ἐνυῆος πτολίεθρον.
Οἱ δ' ὅτε δὴ κλισίῃσιν ἐν Ἀτρείδαο γένοντο,
τοὺς μὲν ἄρα χρυσέοισι κυπέλλοις υἷες Ἀχαιῶν 670
δειδέχατ' ἄλλοθεν ἄλλος ἀνασταδόν, ἔκ τ' ἐρέοντο·
πρῶτος δ' ἐξερέεινεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
„Εἴπ' ἄγε μ', ὦ πολύαιν' Ὀδυσεῦ, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
ἤ ῥ' ἐθέλει νήεσσιν ἀλεξέμεναι δήϊον πῦρ,
ἦ ἀπέειπε, χόλος δ' ἔτ' ἔχει μεγαλήτορα θυμόν;" 675
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς·
„Ἀτρείδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον,
κεῖνός γ' οὐκ ἐθέλει σβέσσαι χόλον, ἀλλ' ἔτι μᾶλλον
πιμπλάνεται μένεος, σὲ δ' ἀναίνεται ἠδὲ σὰ δῶρα.

ἄωτον, *floccum*, a significare la finezza e morbidezza del lino non mai adoperato. — Ἐνυεύς, figliuolo di Bacco, e re dell' isola di Sciro. Da questo passo è dato conoscere come la tradizione, che rappresenta Achille nella sua gioventù alla corte del re di Sciro, preso d'amore per una donzella, è posteriore a' poemi omerici. Nell' Iliade il re di Sciro si chiama Enieo, non Diomede, come hanno i versi Ciprii, e come canta Stazio.

v. 667. Ἀνασταδόν avverb. *sorgendo* per cagion di rispetto. Virg. *(Aen. XI. 239)*:

> *Atque hic legatos Aetola ex urbe remissos,*
> *Quae referant, fari, iubet, et responsa reposcit*
> *Ordine cuncta suo.*

v. 670. Ἤ ῥ' ἐθέλει ecc. « Summae expectationis imaginem brevitate mirabili aptissime ad personam expressit ». *Clarke*.

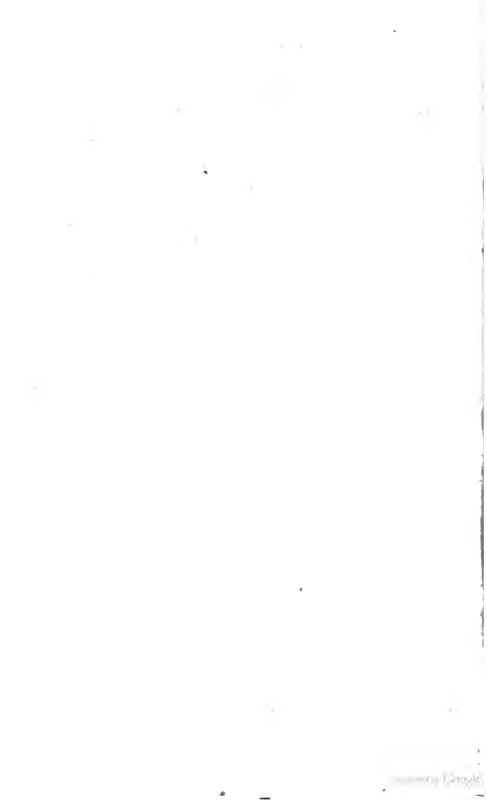
v. 672-688. Κεῖνος = ἐκεῖνος. — πιμπλάνεται μένεος vedi lib. I.

αὐτὸν σὲ φράζεσθαι ἐν Ἀργείοισιν ἄνωγεν 680
ὅππως κεν νῆάς τε σόῳς καὶ λαὸν Ἀχαιῶν·
αὐτὸς δ' ἠπείλησεν ἅμ' ἠοῖ φαινομένηφιν
νῆας ἐϋσσέλμους ἅλαδ' ἑλκέμεν ἀμφιελίσσας.
καὶ δ' ἂν τοῖς ἄλλοισιν ἔφη παραμυθήσασθαι
οἴκαδ' ἀποπλείειν, ἐπεὶ οὐκέτι δήετε τέκμωρ 685
Ἰλίου αἰπεινῆς· μάλα γάρ ἑθεν εὐρύοπα Ζεύς
χεῖρα ἑὴν ὑπερέσχε, τεθαρσήκασι δὲ λαοί.
ὣς ἔφατ'· εἰσὶ καὶ οἵδε τάδ' εἰπέμεν, οἵ μοι ἕποντο,
Αἴας καὶ κήρυκε δύω, πεπνυμένω ἄμφω.
Φοῖνιξ δ' αὖθ' ὁ γέρων κατελέξατο· ὣς γὰρ ἀνώγει, 690
ὄφρα οἱ ἐν νήεσσι φίλην ἐς πατρίδ' ἕπηται
αὔριον, ἢν ἐθέλῃσιν· ἀνάγκῃ δ' οὔ τί μιν ἄξει.“
Ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ
[μῦθον ἀγασσάμενοι· μάλα γὰρ κρατερῶς ἀγόρευσεν].
δὴν δ' ἄνεῳ ἦσαν τετιηότες υἷες Ἀχαιῶν· 695
ὀψὲ δὲ δὴ μετέειπε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
„Ἀτρείδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον,
μηδ' ὄφελες λίσσεσθαι ἀμύμονα Πηλείωνα,
μυρία δῶρα διδούς· ὁ δ' ἀγήνωρ ἐστὶ καὶ ἄλλως·
νῦν αὖ μιν πολὺ μᾶλλον ἀγηνορίῃσιν ἐνῆκας. 700
ἀλλ' ἤτοι κεῖνον μὲν ἐάσομεν, ἤ κεν ἴῃσιν,
ἤ κε μένῃ· τότε δ' αὖτε μαχήσεται, ὁππότε κέν μιν
θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἀνώγῃ καὶ θεὸς ὄρσῃ.
ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼν εἴπω, πειθώμεθα πάντες·
νῦν μὲν κοιμήσασθε τεταρπόμενοι φίλον ἦτορ 705
σίτου καὶ οἴνοιο· τὸ γὰρ μένος ἐστὶ καὶ ἀλκή·

104: *οὐκέτι δήετε*, int. secondo che diceva Achille. — *χεῖρα ὑπέρεσχε* « manum supra tenet, protegit » maniera famigliare anche a noi. — *τάδ' εἰπέμεν*, *per dir lo stesso*, per *attestare ciò che ho detto*.

v. 693-705. *Τεταρπόμενοι*, dell' aor. 2. med. con raddoppio da *τέρ-*

αὐτὰρ ἐπεί κε φανῇ καλὴ ῥοδοδάκτυλος Ἠώς,
καρπαλίμως πρὸ νεῶν ἐχέμεν λαόν τε καὶ ἵππους
ὀτρύνων, καὶ δ' αὐτὸς ἐνὶ πρώτοισι μάχεσθαι.“
Ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπῄνησαν βασιλῆες, 710
μῦθον ἀγασσάμενοι Διομήδεος ἱπποδάμοιο.
καὶ τότε δὴ σπείσαντες ἔβαν κλισίηνδε ἕκαστος,
ἔνθα δὲ κοιμήσαντο καὶ ὕπνου δῶρον ἕλοντο.

πω. — ἐχέμεν = ἔχειν per l'imperat. ἔχε « habe, siste ». — ἔνθα δὲ ecc. Cf. lib. VII. 482.

BIBLIOTECA DE' CLASSICI LATINI PER USO DELLE SCUOLE

CATULLO, TIBULLO E PROPERZIO, con note italiane compilate dal prof. Atto Vannucci, 1 vol. in 8. *Quinta Ediz.*

CICERONE, Lettere familiari con note italiane del prof. Giuseppe Tigri, 1 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

CICERONE, Dell'Oratore, Dialoghi al fratello Quinto divisi in tre libri, annotati dal prof. Giuseppe Arcangeli, 1 vol. in 8. *Seconda Ediz.*

CICERONE, Orazioni scelte, con comenti e note del prof. Raffaello Marchesi, 3 vol. in 8. *Prima Ediz.*

CICERONE, Gli Ufficii ec., comentato dal prof. Giuseppe Arcangeli, 1 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

CORNELIO NIPOTE, Le Vite degli eccellenti Capitani con note e discorso del prof. Atto Vannucci, riveduta e corretta, 1 vol. in 8. *Quinta Ediz.*

FEDRO, con note compilate dal medesimo, 1 vol. in 8. *Sesta Ediz.*

GIULIO CESARE, annotato dal prof. Enrico Bindi, 1 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

ORAZIO, con note del prof. Enrico Bindi, precedute da un discorso del medesimo, 2 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

OVIDIO, I Fasti e le Tristezze, con note italiane compilate dal prof. Giuseppe Rigutini, 1 vol. in 8. *Seconda Ediz.*

OVIDIO, Le Metamorfosi, con note e vita dell'Autore del prof. Atto Vannucci, 1 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

SALLUSTIO, annotato dal medesimo, 1 vol. in 8. *Quinta Ediz.*

TACITO, tutte le opere, con note italiane compilate dal prof. Atto Vannucci, con molte correzioni ed aggiunte, 2 vol. in 8. *Seconda Ediz.*

TERENZIO E PLAUTO, Le Commedie espurgate e annotate per cura del prof. Enrico Bindi, 2 vol. in 8. *Seconda Ediz.*

TITO LIVIO, Narrazioni scelte e dichiarate con note italiane dal prof. Giuseppe Rigutini, 1 vol. in 8. *Seconda Ediz.*

VIRGILIO, comentato dal prof. Giuseppe Arcangeli, 1 vol. in 8. *Quinta Ediz.*

MARCHESI AB. R., Studi sopra i Libri della Repubblica di M. T. Cicerone, 1 vol. in 8 gr. di pag. 348.